



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it**

Numero 285 febbraio 2017

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno

Sommario

Copertina: Palazzo Estense con la neve..

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
EDITORIALE.	<i>A. Pierantoni e G. Guidi Vallini</i>	“	2
Com. A.V.A Soggiorni di gruppo	<i>A.V.A.</i>	“	4
Tesseramento 2017 AVA/ANCeSCAO....	<i>AVA</i>	“	6
La voce ai lettori: Poesie di Chicca	<i>Nadia Ceconello</i>	“	7
Un giorno nel deserto	<i>Alba Rattaggi</i>	“	8
Alla sorgente del Frigido.....	<i>Carlotta Fidanza Cavallasca</i>	“	8
Occhi.....	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	9
L'angelo	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	9
Poesie di Giovanna.....	<i>Giovanna De Luca</i>	“	10
Poesia di Angela.....	<i>Angela Mengoni</i>	“	10
Poesie di Adriana	<i>Adriana Poloni</i>	“	12
Il sogno	<i>Stefano Robertazzi</i>	“	12
Consigli utili	<i>Lucia Covino</i>	“	12
<hr/>			
Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	13
<hr/>			
Il castello di Frascarolo	<i>Luigia Cassani</i>	“	14
La famiglia dei Medici (3^parte).....	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	16
17 Gennaio S. Antonio Abate	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	20
Teodolinda	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	21
Gli Estensi a Varese	<i>A cura di Michele Russo</i>	“	23
Giuliana Puricelli da Verghera	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	25
La giöbia	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	28
Quando le donne lasciavano i maschi fuori dalla porta ..	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	30
Fabrizio de André (2^ parte)	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>		31
Madre Teresa di Calcutta	<i>Giovanni Berengan</i>	“	35
Cronache varesine del '700 e commenti d'oggi	<i>Franco Pedroletti</i>	“	36
Curiosità – le lenzuola nel corso dei secoli	<i>Franco Pedroletti</i>	“	38
In memoria di Piero Chiara	<i>Franco Pedroletti</i>	“	39
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano	<i>A cura di Giuseppina Vallini</i>	“	41
Strade e piazze di Varese. (22^ parte)	<i>Mauro Vallini</i>	“	43
<hr/>			
Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	47
<hr/>			
Aristocratico, forte e astuto come un certosino	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	48
Il coltie, un lavoratore instancabile	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	50
Pensieri sparsi di Lidia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	52
Astronomia e Astrologia	<i>Michele Russo</i>	“	53
Firenze ricorda gli Angeli del fango	<i>Laura Franzini</i>	“	55
In ricordo di mio padre (il mio babbo)	<i>Mauro Vallini</i>	“	56
La farfallina bianca	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	60
Questione di stile	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	61
L'afar del Sì e del No	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	62
<hr/>			
Copertina “L'angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	63
<hr/>			
Poesie di Maria Luisa	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	64
Poesie di Giancarlo	<i>Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)</i>	“	65
Vento	<i>Silvana Cola</i>	“	68
Poesie & pensieri	<i>Michele Russo</i>	“	68

Copertina “Rubriche ed avvisi”	Mauro Vallini	“	69
Il calzolaio riconoscente	A cura di Giovanni Berengan	“	70
La leggenda della Befana	A cura di Maria Grazia Zanzi	“	71
Spulciando qua e là	Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)	“	72
Parlare – ascoltare	Maria Luisa Henry	“	73
Totò	Giovanni Berengan	“	73
<u>Att. C.D.I</u> Teatro che passione	Silvana Cola – Carlo Pilati	“	74
Divagazioni	Giovanni Berengan	“	75
Vocabolario	G. Guidi Vallini – M. Vallini	“	76

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Luigia CASSANI	Silvana COLA	Laura FRANZINI
Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY	Ivan PARALUPPI
Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO	Mauro VALLINI
Maria Grazia ZANZI		

Hanno contribuito anche:

Giovanni BERENGAN	Silvio BOTTER	Carlotta CAVALLASCA
Lucia COVINO	Luciano CURAGI	Patricia DE FILIPPO
Giovanna DE LUCA	Giancarlo ELLI	Rita FARSETTI
Angela MENCONI	Alberto MEZZERA	Luisa NEGRI
Lidia Adelia ONORATO	Giuseppe PAGANETTI	Carlo PILATI
Adriana POLONI	Alba RATTAGGI	Stefano ROBERTAZZI

Comunicazione della redazione

Ivan Paraluppi e i componenti del coro “J Amiss” comunicano che il 28 gennaio è deceduto Renato STEFANI, il loro fisarmonicista che, negli anni passati e per un lungo periodo, ha fatto parte del coro “Le Coccinelle scalmanate”, partecipando alle loro varie esibizioni canore presso le diverse Case di Riposo della Provincia di Varese.

Il funerale si è svolto lunedì 30 alle ore 15,30 nella chiesa di Gurone.

Condoglianze ai famigliari di Renato.

EDITORIALE

Mauro Vallini

Carissimi lettori, in gennaio molto è cambiato nel nostro mondo. Negli Stati Uniti d’America si è insediato alla Casa Bianca un certo Donald Trump. A prescindere dalla sua personalità, dalla sua politica che lascio volentieri al seguito di questo mio editoriale, ho effettuato una ricerca lessicale sul suo nome ed il suo cognome, utilizzando, a tale scopo, internet ed il dizionario inglese Hazon.

Donald: è un nome proprio di persona inglese e scozzese maschile. Deriva dal nome gaelico ¹ *Domhnall* che, composto dagli elementi celtici *dumno* ("mondo") e *val* ("dominio", "governo"), significa "dominatore del mondo"²; può essere accostato, dal punto di vista semantico³, al nome slavo Vsevolod.

Venne portato da tre re di Scozia ed è sempre stato un nome scozzese tradizionale. Dal XX secolo prese piede anche nel resto dei paesi di lingua inglese. Il nome Donna, seppure venga usato come forma femminile di Donald, ha un'origine indipendente.

¹ Le **lingue goideliche** o **gaeliche** sono un ramo delle lingue celtiche insulari parlate nelle Isole Britanniche.

² Quando si dice “un nome, un programma”

³ La **semantica** è quella parte della linguistica che studia il significato delle parole.

L'onomastico si può festeggiare il 15 luglio in memoria di san Donald di Ogilvy, religioso scozzese.

Di questo santo nulla si sa sulla sua vita se non che era legato ad Ogilvy (nell'ex Forfarshire). Dopo la morte di sua moglie, Donald fondò una comunità religiosa con le sue nove figlie (nota come **Nine Maidens** o **Holy Nine Virgins**). Dopo la sua morte, le nove figlie entrarono nel monastero di Abernethy, un villaggio scozzese situato a 7 km a sud-est di Perth, nella regione di Perth e Kinross. Un tempo era la sede di un vescovado

Trump: come sostantivo ha due gruppi di significati. Il primo = Trionfo, briscola; ma anche tromba, vistoso, senza valore, trombone.

Come verbo (*to trump*) ha anche qui duplici significati: giocare una briscola, vincere con una briscola ma anche Inventare (scuse, pretesti), barare al gioco.

Quindi, quale significato vogliamo dare a "Donald Trump" «*Padrone del Mondo, uomo senza valore che ha ottenuto tutto questo barando al gioco?*»

Mah, forse questa è l'interpretazione corretta, visti anche i toni aggressivi utilizzati durante la campagna elettorale, la sua dichiarata omofobia, l'altrettanto annunciata esterofobia, le sue opinioni profondamente maschiliste nei confronti delle donne, il suo negazionismo nei confronti dei cambiamenti climatici e sulle fonti energetiche alternative al petrolio, il disprezzo verso i diritti umani.

Forse è vero quanto affermava Giambattista Vico (Napoli, 23 giugno 1668 – Napoli, 23 gennaio 1744, filosofo, storico e giurista): *la storia, come tutte le scienze, presenta delle leggi, dei principi universali che si ripetono costantemente allo stesso modo e che costituiscono il punto di riferimento per la nascita e il mantenimento delle nazioni. È un insieme di cicli e ricicli che si ripetono periodicamente e, pur commettendo errori, l'uomo non ricorda mai gli errori fatti.*



Mi viene da pensare a quanto successe dopo la prima guerra mondiale e ai disastri economici dovuti alla grande crisi del '29. Le risposte populiste ed autoritarie che si manifestarono in alcuni Paesi europei, in particolare in Italia ed in Germania, la nascita di dittature e poi gli orrori della seconda guerra mondiale.

Anche allora c'era una forte crisi economica, come oggi. Anche allora esisteva l'odio per il diverso (a quei tempi gli Ebrei, gli zingari, i Testimoni di Geova, i dissidenti, ecc...) oggi sono gli Islamici, i migranti, la globalizzazione, gli europeisti ecc...

Non mi piace questo nuovo millennio, non mi piacciono i seminatori d'odio, i fautori dei muri. Non mi piace che in molti Stati risorgano i rigurgiti di vecchie ideologie che incitano ai nazionalismi e all'odio. Secondo me sono nuovi "venti di guerra".

Io sono ormai anziano e la mia vita l'ho vissuta, bene o male. Mi preoccupano le nuove generazioni, i figli e i nipoti. Quale futuro per loro?

Spero che questa volta gli uomini siano più saggi di un tempo, siano più istruiti, più liberi nel pensiero e meno pecoroni. Quando però leggo nei social Network alcune affermazioni a dir poco offensive al comune senso del pudore, la speranza purtroppo si affievolisce.



SOGGIORNI DI GRUPPO

Possibile introduzione tassa di soggiorno, che, ove dovuta, dovrà essere pagata direttamente presso l'Hotel

CALDO INVERNO A SORRENTO:

HOTEL PARCO DEL SOLE **** .1

HOTEL LA PACE ***** .2

La destinazione sarà tra Parco del Sole e l'Hotel La Pace. Il socio potrà indicare l'albergo, ma sarà discrezione della Vesuvio Express confermare o meno

DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
23/02/2017	09/03/2017	530	810	V51.
10/03/2017	24/03/2017	530	810	V52.

LE QUOTE COMPRENDONO:

Viaggio andata e ritorno in Autobus Gran turismo - Pensione completa con bevande ai pasti (1/2 minerale + 1/4 vino) dalla cena del 1° giorno alla prima colazione dell'ultimo giorno - Sistemazione in camere doppie con servizi privati - Visite guidate (come da programma)

Organizzazione Tecnica: Vestours (New Vestour srl)

RIMINI RIVAZZURRA - HOTEL BUTTERFLY * sup.**

L'Hotel si trova in ottima posizione di fronte al mare. La conduzione familiare garantisce una cucina particolarmente curata con triplo menu a scelta tra carne e pesce, oltre ad un ricco buffet di verdure. Le camere sono dotate di ogni comfort quali climatizzatore e tv satellitare, servizi privati, telefono, asciugacapelli e cassaforte. Servizio spiaggia con animazione e fitness.

DAL	AL	QUOTA €	SUPPLEMENTO SINGOLA €	COD
09/07/2017	23/07/2017	820	140	M51.1

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti (¼ vino e ½ acqua minerale a persona) - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi.- Assicurazione integrativa – Assistenza sanitaria in accordo con la ASL locale- Serata speciale di "arrivederci" in albergo.

Organizzazione Tecnica: Montanari Tour



CATTOLICA - HOTEL NINFEA ***

L'Hotel è vicinissimo al mare (20 mt.), in una posizione tranquilla e strategica. La cucina, particolarmente curata, prevede giornalmente menù di carne e pesce, buffet di verdure e dolci fatti in casa; la colazione, con caffetteria servita direttamente al bar, prevede un buffet dolce e salato.

DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
09/07/2017	23/07/2017	795	915	M51.2

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti (¼ vino e ½ acqua minerale a persona) - Drink di benvenuto all'arrivo in hotel - serata speciale di "arrivederci" - Assistenza giornaliera in loco Hostess Montanari Tour - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone e uso cabina (spogliatoio) al mare - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi - Assicurazione integrativa - Assistenza sanitaria in accordo con la ASL locale
Organizzazione Tecnica: Montanari Tour

MILANO MARITTIMA - HOTEL TIFFANY'S ***

Situato in ottima posizione sul lungomare di Milano Marittima, a pochi passi dal mare la struttura offre ai suoi ospiti un soggiorno piacevole all'insegna del relax e della cortesia. Tutte le camere, arredate con gusto sono dotate di servizi privati, cassaforte, telefono con linea diretta, TV a colori, aria condizionata e balcone.

DAVANTI ALL'HOTEL FERMATA AUTOBUS DI LINEA PER LE TERME DI CERVIA (convenzionate ASL)

DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
21/08/2017	04/09/2017	785	915	I51.1

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti (¼ vino e ½ acqua minerale a persona) - scelta tra due menu sia a pranzo che a cena, buffet a colazione e buffet di verdure - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi

Organizzazione Tecnica: Italcamel

**PER PRENOTARE RIVOLGETEVI ALL'UFFICIO TURISMO A.V.A.
 MUNITI DI TESSERA ASSOCIATIVA PER L'ANNO 2017**



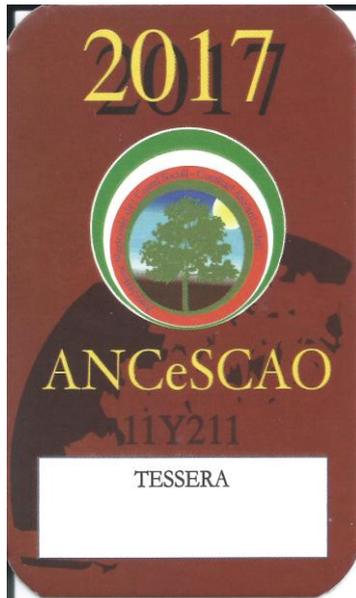
A.V.A. ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO ANZIANI
Associazione di Promozione Sociale C.F. 95017360124
Centro Sociale Polivalente di Via Maspero, 20 - 21100
VARESE

Tel. 0332 - 288 147

Fax 0332 - 241 299



ANCeSCAO



SI COMUNICA

AI SOCI

CHE

CONTINUA

IL

TESSERAMENTO 2017

AVA / ANCeSCAO

PRESSO LA SEGRETERIA

A.V.A.

dal Lunedì al Venerdì

orario 10.00 - 11.30

La voce ai lettori

Poesie di Chicca

“Abbraccio”

*Abbraccio è una
forza silenziosa dell'amore,
che in pochi attimi
trasmette gioia,
diminuisce il dolore,
dà la forza per affrontare
il domani.
Un abbraccio
è donare all'altro un po' di sé,
affinché continui
il proprio cammino meno solo.*



Dolce ricordo

*Rifugiarsi per anni in un ricordo
quando la vita ti mette a dure prove
e nessuno vicino ti sa rincuorare.
Ecco affiorare alla mente
quel dolce ricordo,
carezze, teneri baci, tanti sogni
mai realizzati.
Amore di gioventù
custodito gelosamente nel mio cuore,
elaborato con fantasia per molti anni.
Ora ritrovarti in una fotografia,
ascoltare la tua voce,
insieme rammentare quei tempi.
Ancora non realizzo... sei tu?
Il mio cuore palpita di gioia
che emozione!
Quel dolce ricordo si è concretizzato
come per incanto!.*

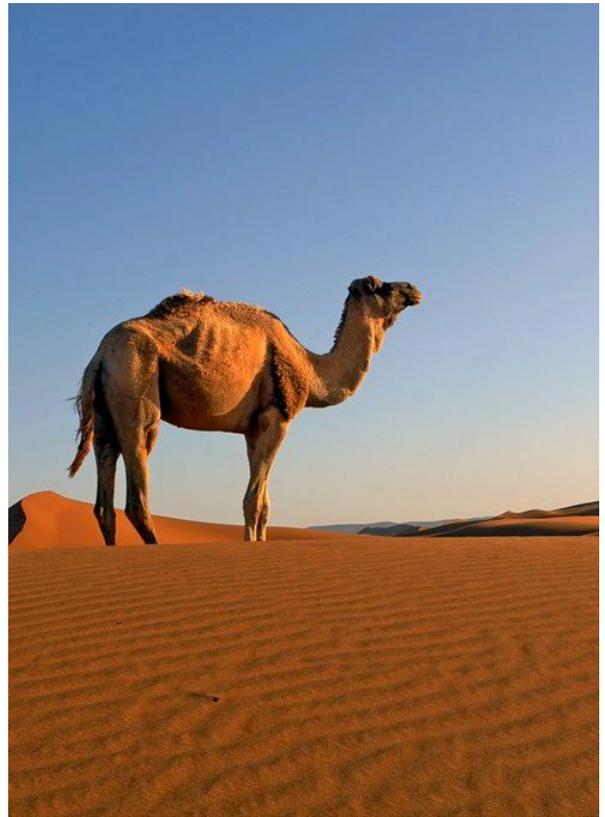


Nadia Ceconello (Chicca)

Un giorno nel deserto

Alba Rattaggi

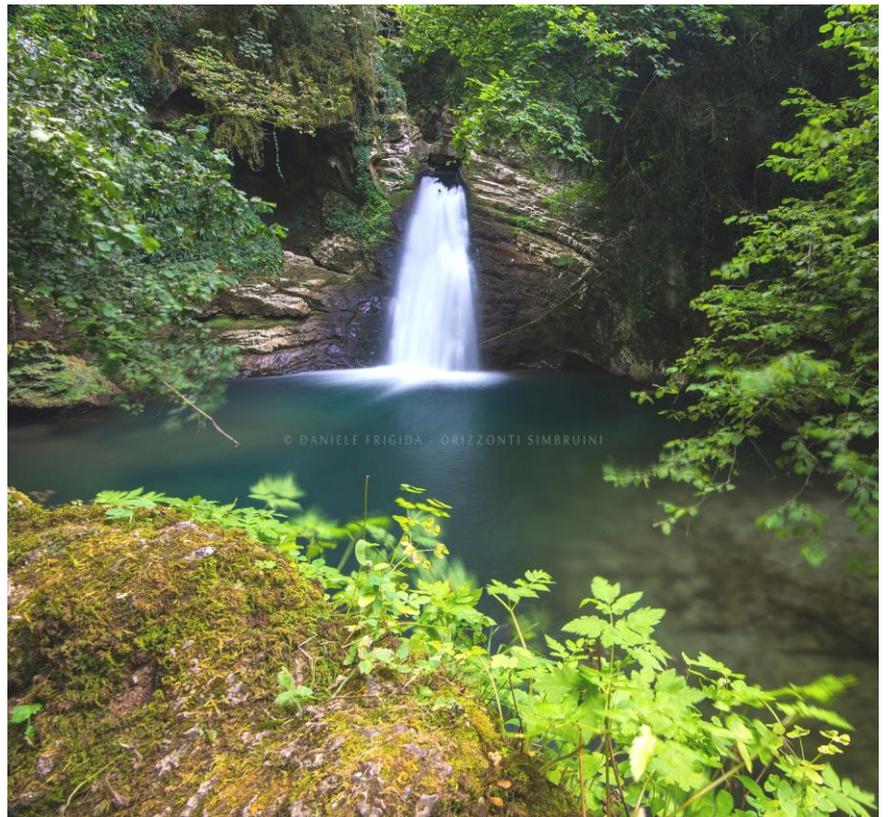
In un deserto accecato dal sole
tra effimere dune sabbiose
una fila di pigri cammelli
avanzava lenta e sinuosa.
Il capo fasciato in turbanti
Tuareg dagli occhi blu notte
misteriosi nei lunghi mantelli
camminavano accanto ai cammelli.
Scrutavan lontani orizzonti
cercando improbabili fonti
un'oasi, un po' d'acqua, la vita
tra miraggi e sabbia infinita.
Sopraggiunse veloce la notte
grandi stelle brillavano in cielo
s'accamparono uomini e armenti
tutti intorno a falò fiammeggianti.
Finchè furon sorpresi dal sonno
avvolti nei lunghi mantelli
e sognarono sotto le stelle
l'acqua fresca e le donne più belle.



Alla sorgente del Frigido

Carlotta Fidanza Cavallasca

Nascosta a Forno
tra i bianchi marmi
delle rocciose Apuane
giace la sorgente
Stanca del suo peregrinare
voleva l'acqua
riposare lì
ben protetta
nel cuore dei monti
Ma in basso
da uno spaccato di roccia
fuoriesce a cascata.
Con fragore saluta
l'allegria della luce
l'azzurro del cielo
e come pellegrino frettoloso
percorre la stretta valle
alla ricerca del mare
L'acqua riprende così
il suo ciclico cammino
la meta è il cielo.
ma sicuro rimane
sulla terra il ritorno.



Occhi

Giuseppe Paganetti

Occhi verdi dell'amore,
sobbalzar fanno il mio cuore.
Occhi azzurri come il mare,
che il mio cuore fan sognare,
Occhi blu color del cielo
ti apro il cuor senza alcun velo.
Occhi castani, Occhi marroni,
a voi m'ispiran mille e più canzoni.
Occhi color arcobaleno
Infondon nel mio cuor il sereno.
Occhi scuri come l'imbrunire,
il mio cuor fan'impazzire.
Ma più belli gli Occhi, son di chi,
al mio perso cuore ha detto sì.



L'angelo

Patrizia De Filippo

Un angioletto vestito, d'azzurro,
con al centro dell'abito un cerchio giallo
e una corona arancione posta sul capo,
ha in mano una candela color argento;
il suo viso è bianco e rosso,
ha una cintura verde chiaro allacciata al vestito,
che gli scivola per terra;
una bambina con le ali la solleva
e l'appoggia sopra l'ala.
In seguito l'angelo, strada facendo,
incontra una donna che corre allegramente,
con un vestito largo e svolazzante,
rosso e bianco come il colorito del bambino;
ha lunghi capelli che, smossi dal vento,
fanno intravedere le sue ali
è la mamma dei due bambini,
un maschietto e una femminuccia,
un fratellino e una sorellina.



Poesie di Giovanna

Confini

Guarda laggiù: il profilo del tetto
 è l'ostile battaglia tra noi e il cielo.
 È cielo greve d'afa opaca e di pioggia
 ed umido ci giunge un fruscio di betulla.
 Attesa incombe che sempre si ripete
 quando natura nel crepuscolo cade.
 Ma se la coltre che pesa su di noi
 non ha squarcio d'azzurro, solo
 potremo, immobili, spiare in alto,
 aspettare -disperata tenacia-
 l'unica stella.



Smagliatura

Si smaglia un punto
 ed il tessuto più non tiene,
 S'allarga il vuoto come pozza d'acqua
 di presenze deserta
 risucchiate
 nella fuga della trama.
 Si smaglia un punto
 ed il tessuto più non tiene,
 Che ti avvolse nel tempo e ti sostenne
 come piaga scoperta all'improvviso
 è il vuoto che non più, mai più
 si colma del paziente telaio.



Giovanna De Luca

Poesie di Angela

Il giorno e la sera

Dalla mia finestra aperta
 vedo il giorno che piano piano va a dormire
 e solo il suono della campana
 rompe il silenzio della sera.
 Ed è allora che cerco tra briciole di tempo
 di dire la mia ultima preghiera.
 Le stelle in cielo cominciano a brillare
 la luna saluta l'ultimo raggio di sole.
 Intorno silenzio,
 solo un refolo di vento,
 che arriva dalla finestra aperta,
 saluta il giorno che piano piano dorme.



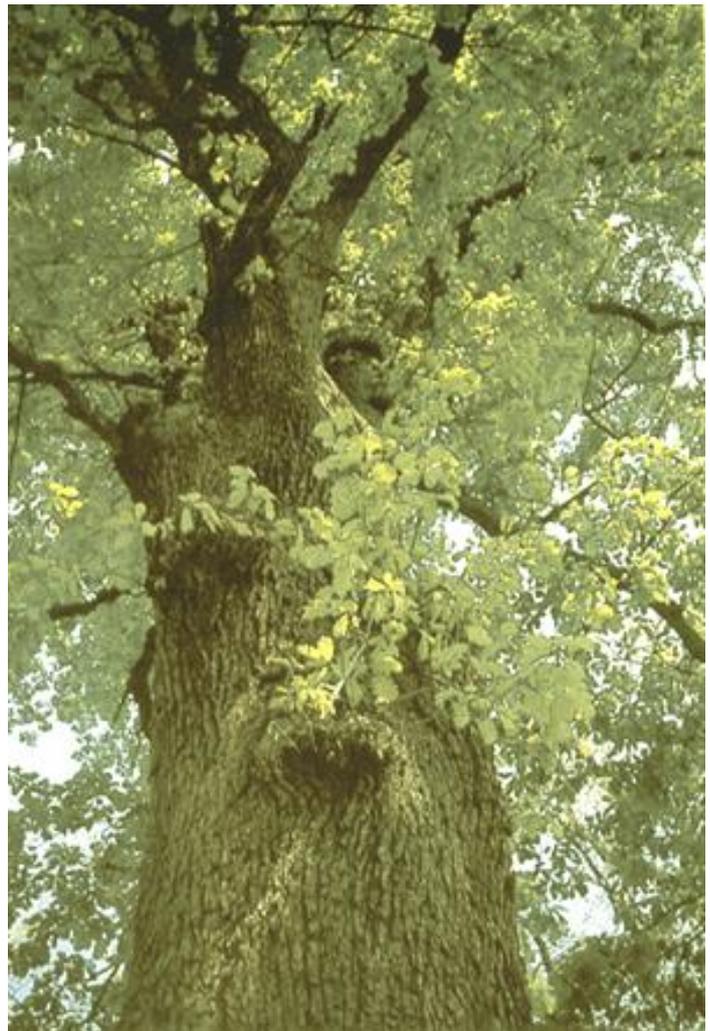
34° anniversario

Ti ricorderò così, amore mio perduto,
 che raccontavi storie di donne di nero vestite,
 di guerra, di amori perduti nel tempo,
 ed immagino di trovarti lì,
 tra gli anfratti scavati dal tempo.
 Mentre io ancora sognavo,
 e tu venivi vestito di sole,
 venivi con parole d'amore che io mai sentirò.
 Parole che si perdono nel tempo,
 nel sole e di storia,
 e la mia storia eri tu.
 Ancora immagino di trovarti lì,
 tra gli anfratti scavati del tempo,
 a raccontare le ore passate,
 che io e te abbiamo vissuto.
 Parole, parole d'amore.
 Così ti ricorderò amore mio perduto.



Vecchie querce.

Così vi ho ritrovate vecchie querce,
 che cullate dal vento,
 rimembro ore passate di antichi ricordi.
 Vecchie querce curve sul fianco,
 quante storie avete sentito,
 quanti ricordi portate nel cuore,
 ricordi di notti passate a vegliare,
 di navi cullate dal mare,
 lentischi oleosi.
 Di canne mosse dal vento maestrale,
 di gracidar di rane.
 A distanza di anni vi ho ritrovate,
 spoglie del vecchio vestito,
 nude fino alla schiena,
 curve da millenni di anni,
 e con voi ricordar vorrei
 anni di vita vissuta, giovinezza passata.
 Ma sotto i tuoi rami
 avevo lasciato scritto la parola
 AMORE.



Poesie di Adriana

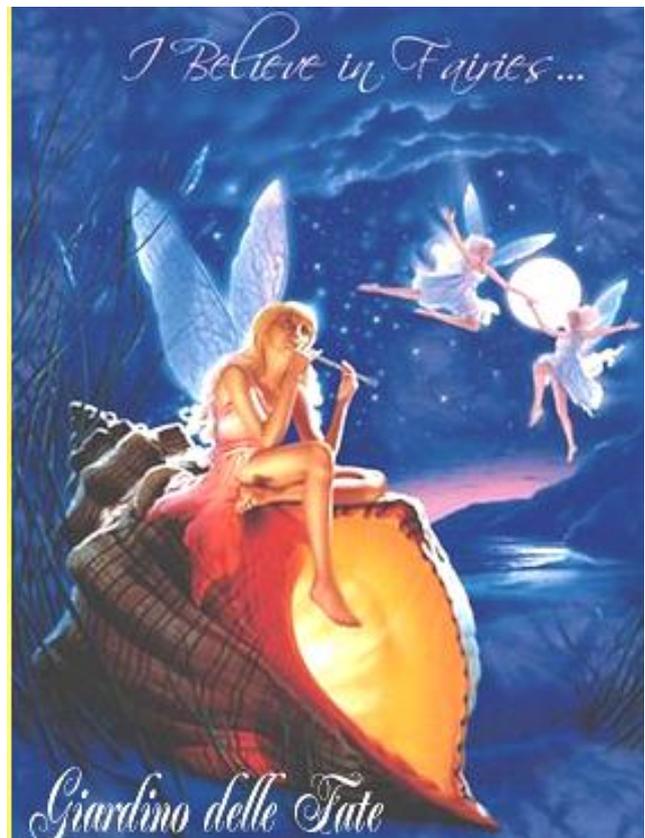
Cercandoti

Pensieri d'amore volano in cielo
che ti rincorrono, cercandoti,
l'anima palpita nel pensarti.
Osservo i volti, tutti sconosciuti,
mi batte il cuore in petto
facendomi male,
ma non ti trovo!
Vorrei lasciarmi travolgere
dalle onde del mare infuriate,
gli occhi scrutano il cielo
per imprigionare i sogni,
ma ancora non ti trovo!
Questo amore abbagliante di luce,
volerà trasportato dal vento
e ti chiederà: dove sei?
Il cielo è infinito
e sarà impossibile trovarti....
Guarderò le stelle immaginandoti
felice tra gli angeli
e la tua assenza sarà più lieve...



Il giardino delle fate

Al chiaro di luna,
nel giardino fatato
il suono della musica
fa danzare le fate.
Lucine di lucciole
come piccole stelle volanti,
in mezzo ai prati in fiore
con un fascino di mistero
mi fanno fantasticare...
Nelle calde notti d'estate
con stelle cadenti,
notti di luna piena
illuminate dalle lucciole
e il concerto dei grilli nei prati,
le fate fanno festa
in dolce armonia!
Trasportata da questa magia
mi sento leggera come una farfalla
e il profumo dei fiori
mi dà la speranza
di un mondo migliore.



In sogno

Stefano Robertazzi

*In sogno ripetuto
 mi ritorna spesso il volto
 di una giovane signora
 che seduta davanti a me
 sul sedile di uno
 scompartimento ferroviario,
 scosso dagli insulti
 d'una folle corsa,
 guardandomi
 felice mi sorride.
 Semiaperto il finestrino,
 i suoi capelli bruni
 le percorrono la fronte
 e la veste si scompiglia
 sconvolgendosi nel vento.
 La ricordo così da tanti anni,
 da quando viva e trepidante
 l'ebbi dinanzi a me
 per l'unica occasione che la vidi.
 Perché mi sorrideva? Voleva forse immortalare
 per sempre nel mio cuore il suo sorriso?
 Voleva forse che mai più
 io la scordassi
 e che vedessi in lei la felicità?
 Come non seppi un giorno interpretare
 il mistero dei nostalgici sorrisi
 della bella passeggera di quel treno,
 così oggi non riesco a decifrare
 il messaggio che il ripetersi del sogno
 ogni giorno mi riporta...
 Ed io continuo
 a rivedere lei che mi sorride.*



Storie di Casa nostra



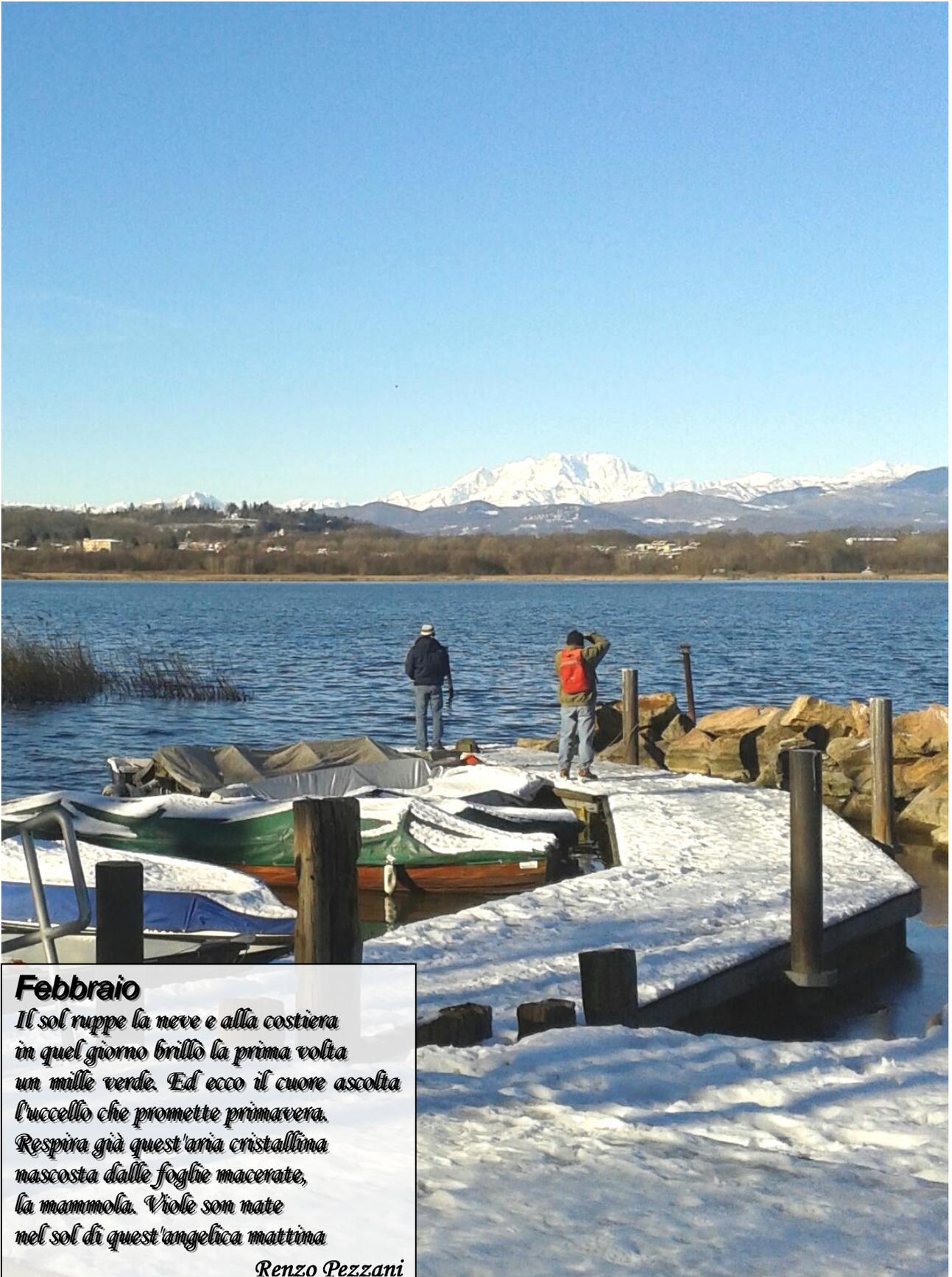
Induno Olona: Castello di Frascarolo

Saggi, pensieri e riflessioni



Amo il silenzioso rumore di chi sa tacere.

L'angolo della Poesia

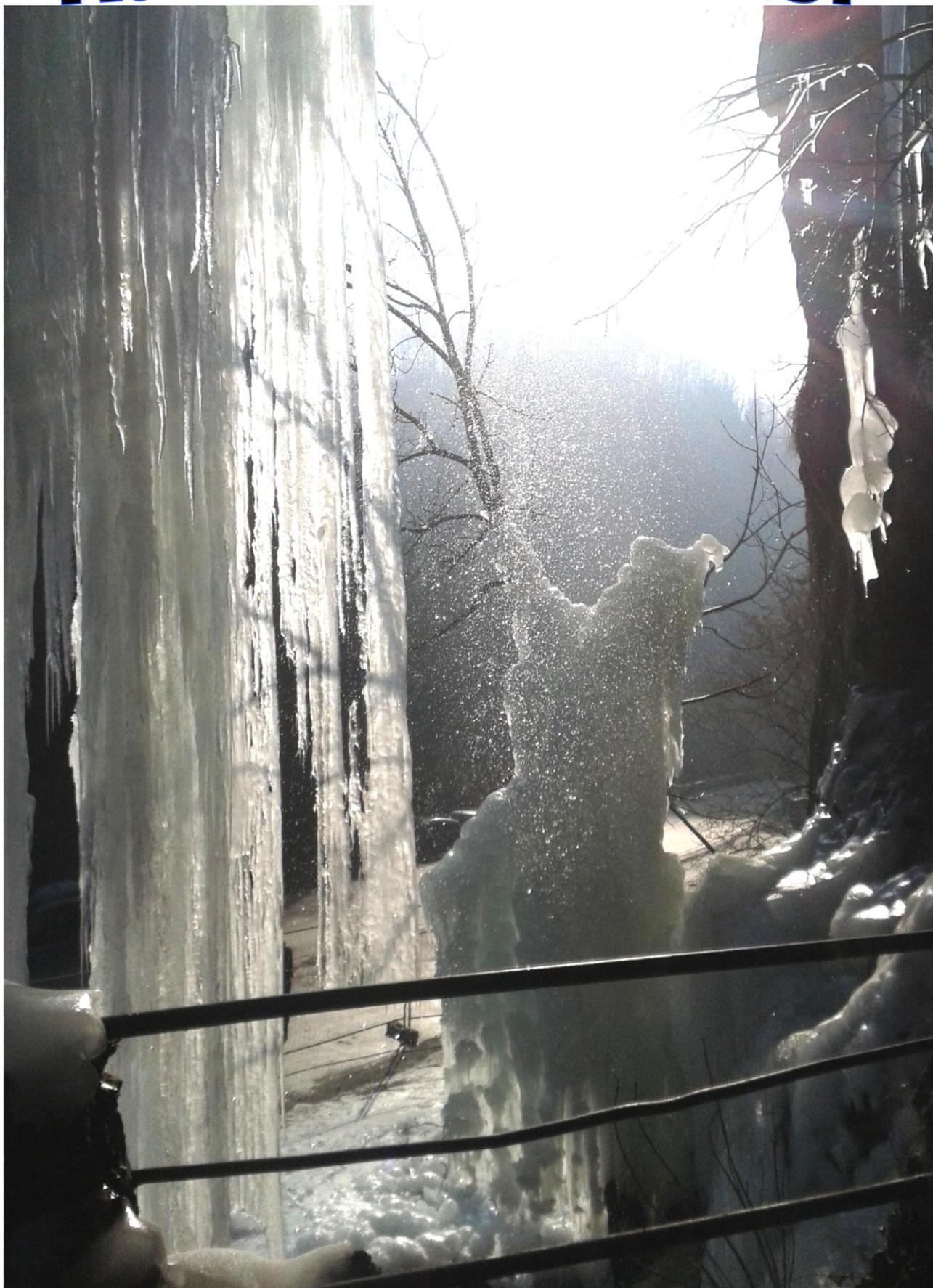


Febbraio

*Il sol ruppe la neve e alla costiera
in quel giorno brillò la prima volta
un mille verde. Ed ecco il cuore ascolta
l'uccello che promette primavera.
Respira già quest'aria cristallina
nascosta dalle foglie macerate,
la mammola. Viole son nate
nel sol di quest'angelica mattina*

Renzo Pezzani

Rubriche¹⁷ e avvisi



**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

Sezione "Storie di casa nostra"

Il Castello di Frascarolo.

Luigia Cassani

Il castello di Frascarolo è un castello della Lombardia in provincia di Varese compreso nel territorio del comune di Induno Olona, ai piedi del monte Monarco, fra le valli di Ganna e Ceresio. Non è visitabile se non con specifico permesso. Dista circa un chilometro dal centro di Induno Olona ed è facilmente raggiungibile per mezzo di una strada a tornanti. Le decorazioni abbelliscono tutte le sale del castello che ospita un giardino all'italiana con terrazze e fontane. Dal castello si gode un bel panorama della pianura lombarda. Probabilmente il castello sorse nell'alto medioevo forse per opera dei longobardi come fortezza per controllare l'accesso alla Valganna e alla Valceresio; ma si hanno notizie solo a partire dal 1160, quando l'arcivescovo Oberto da Pirovano usò il castello come fortezza per difendere Varese dai Comaschi che avevano parteggiato con il Barbarossa

Dall'undicesimo secolo fu proprietà dell'abbazia di San Gemolo fino al sedicesimo secolo; nel 1543 fu acquistato da Gianbattista Medici di Marignano. Da allora salvo diversi periodi lo è sempre stato, e lo è ancora oggi, di proprietà della famiglia Medici di Marignano.

Dal sedicesimo secolo in avanti il castello ha perso gran parte della sua fisionomia difensiva di cui rimane solo la torre a ovest poiché i Medici lo trasformarono in una residenza tipicamente cinquecentesca.

Nel castello vissero Margherita Medici di Marignano madre di san Carlo Borromeo, che forse crebbe proprio qui e il sacerdote Bartolomeo Sessa benefattore varesino, figlio di Ippolita Medici di Marignano.

Nel 1837 fu ospite al castello Gaetano Donizetti e poco dopo lo scrittore Gianbattista Bazzone.

Approfondimenti dal libro "Percorsi castellani - da Milano a Bellinzona - Guida ai castelli del Ducato" a cura di Federico Del Tredici e di Edoardo Rossetti. Realizzazione editoriale Nexo, Milano 2012. pagg. 232-233

COMUNE: Induno Olona, loc. Frascarolo.

TIPOLOGIA: castello signorile.

CASATO: Sforza, Zemo, Neri, de Theis, Medici di Marignano, Crivelli.

STATO DI CONSERVAZIONE: rifacimento.

USO ATTUALE: residenza privata

Una prima struttura fortificata è attestata a Frascarolo nel 1162, quando, durante le lotte tra milanesi ed imperiali, il vescovo di Milano fissò qui il suo avamposto contro gli abitanti di Arcisate che parteggiavano per il Barbarossa. La posizione scelta è strategica, considerato che dal castello si controlla la stretta imboccatura della Valganna, il primo tratto della valle del fiume Olona e l'accesso verso la vallata che conduce al Ceresio.

La proprietà del fortilizio spettava ai monaci dell'abbazia di San Gemolo di Ganna che si mantennero sempre legati ai milanesi.

Tra il 1490 ed il 1495, il castello fu saltuariamente sede della piccola corte varesina di Giulio Sforza, figlio illegittimo del duca Francesco, sposo della ricchissima ereditiera Margherita Grassi e feudatario della pieve di Brebbia.

Dopo vari passaggi di proprietà e dopo i consueti saccheggi ad opera delle soldataglie elvetiche (novembre 1511), il castello fu ceduto nel 1542 a Giovanni Battista Medici da Novate, fratello del



cardinale Gian Angelo (commendatario di San Gemolo) poi papa Pio IV (1559 - 1565) e del famoso condottiero Gian Giacomo, detto il Medeghino.

I fratelli Medici (entrati a gamba tesa nel novero delle famiglie aristocratiche della Lombardia) acquisirono progressivamente la piena proprietà dei beni di Frascarolo e trasformarono gradualmente l'antica fortezza in un'elegante villa, mentre nel contempo restauravano anche il castello di Melegnano, facendolo diventare un sontuoso scrigno per la celebrazione delle glorie militari.



Dell'antico castello resta solo la poderosa torre a pianta quadrata (circa 10 metri per lato); quasi isolata e posizionata nell'angolo nord - occidentale del complesso (il punto più elevato), è caratterizzata dalla base scarpata e dal bugnato manierista che segna gli spigoli e la cornice delle finestre.

Forse anche l'adia-

cente corte è stata in parte ricavata sull'originale perimetro murato della fortezza, mentre le eleganti torrette poste in capo all'ala rustica di ingresso sono dovute ad un intervento medico di metà Cinquecento e mostrano un coronamento a beccatelli e merli voluto da Luca Beltrami.

Il resto del complesso - con i giardini terrazzati all'italiana, le fronti dipinte con specchiature illusionistiche, i porticati addobbati da raffinate grottesche - è testimonianza notevole della civiltà del vivere in villa.

A rievocare un medioevo praticamente scomparso, restano gli orpelli neogotici della fontana che decora le case coloniche al principiare del viale d'ingresso.



La Famiglia dei Medici (3^a parte)

A cura di Mauro Vallini – Fonte Wikipedia

Lorenzo Il Magnifico

Lorenzo di Piero de' Medici, detto Lorenzo il Magnifico (Firenze, 1^o gennaio 1449 – Careggi, 8 aprile 1492), è stato signore di Firenze dal 1469 alla morte, il terzo della dinastia dei Medici. È stato anche uno scrittore, mecenate, poeta e umanista, nonché uno dei più significativi uomini politici del Rinascimento, sia per aver incarnato l'ideale del principe umanista, sia per l'oculatissima gestione del potere.

Lorenzo divenne, insieme al fratello minore Giuliano, signore *de facto* di Firenze dopo la morte del padre Piero. Nei primi anni di governo (1469-1478), il giovane Lorenzo condusse una politica interna volta a rinforzare da un lato le istituzioni repubblicane in senso filomediceo, dall'altro a sopprimere le ribellioni delle città sottoposte a Firenze (celebri i casi di Prato e Volterra). Sul fronte della politica estera, invece, Lorenzo manifestò il chiaro disegno di arginare le ambizioni territoriali di Sisto IV, in nome dell'equilibrio della Lega Italica del 1454.

Per questi motivi, Lorenzo fu oggetto della Congiura dei Pazzi (1478), nella quale il fratello Giuliano rimase assassinato.

Il fallimento della congiura provocò l'ira di papa Sisto, del re di Napoli Ferrante d'Aragona e di tutti coloro che erano intimoriti dal rafforzamento del potere mediceo su Firenze.

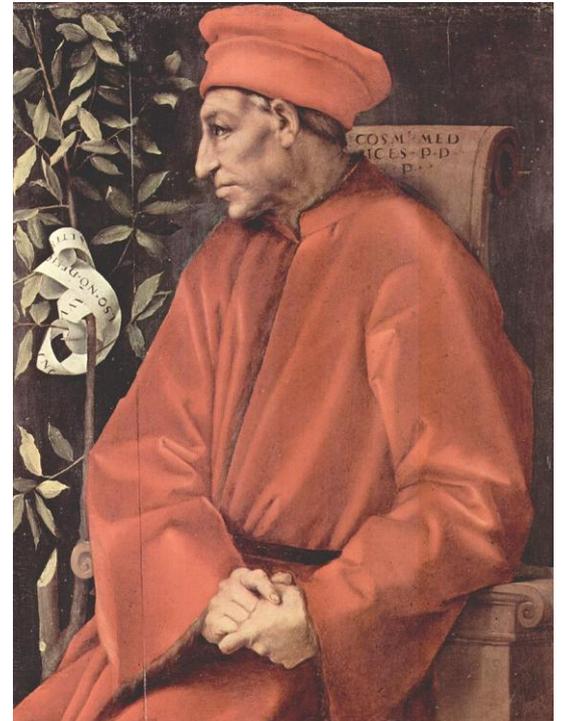
Seguirono, pertanto, due anni di guerra contro Firenze, dalla quale il prestigio interno e internazionale del Magnifico si rafforzarono enormemente per la sua abilità diplomatica e il suo carisma con cui riuscì da un lato a sgretolare la coalizione anti-fiorentina, e dall'altro a mantenere unite le forze interne alla Repubblica.

Divenuto negli anni '80 l'ago della bilancia della politica italiana, trattato come un sovrano dai monarchi stranieri, Lorenzo legò il suo nome al periodo di massimo splendore del Rinascimento fiorentino, circondandosi di intellettuali - il Poliziano, il Ficino, Pico della Mirandola - e di artisti quali Botticelli e il giovane Michelangelo.

Con la sua prematura scomparsa nel 1492, Firenze si ribellò all'inetto figlio Piero per consegnare il potere nelle mani del frate Girolamo Savonarola. Come conseguenza, la rivalità dei signori italiani non più frenati dalla diplomazia di Lorenzo permise a Carlo VIII di Francia di scendere in Italia e di dare inizio alle guerre franco-spagnole del XVI secolo.

La gioventù

Quando Lorenzo nacque, la famiglia Medici era all'apice del suo potere politico nella Repubblica fiorentina, controllando le varie e complesse istituzioni repubblicane deputate al funzionamento dello Stato. Il nonno di Lorenzo, Cosimo, era riuscito, grazie all'enorme fortuna finanziaria del suo banco, a legare a sé numerosi politici fiorentini e a farsi portavoce del malessere popolare, dovuto alla soffocante oligarchia di nobili capeggiata dagli Albizi. Nel 1434, dopo appena un anno di esilio a Venezia, Cosimo rientrò a Firenze, esiliò gli Albizi e, seguendo un modello politico già adottato nell'antichità da Ottaviano Augusto, mantenne le istituzioni repubblicane vigenti dandole in appalto a uomini del suo *entourage*, e formalmente si ritirò a vita privata. Il controllo reale, però, rimaneva in mano a Cosimo: ciò ha spinto gli storici a definire tale forma di governo "*criptosignoria*", ove l'anima dell'orientamento politico repubblicano stava nelle mani di un unico uomo e della sua famiglia.



L'educazione

Figlio di Piero di Cosimo de' Medici e di Lucrezia Tornabuoni, Lorenzo nacque il 1° gennaio 1449 (secondo il vecchio calendario fiorentino, nel 1448) a Firenze, nel Palazzo Medici Riccardi, e fu battezzato il 6 di quel medesimo mese in occasione dell'Epifania. Lorenzo, insieme al fratello Giuliano, ricevette una profonda educazione umanistica e un'accurata preparazione politica, entrambe seguite attentamente dal nonno Cosimo e dai genitori.

Nella fanciullezza, Lorenzo fu seguito e preparato da Gentile da Urbino, mentre dal 1457 la sua educazione passò nelle mani di umanisti del calibro di Cristoforo Landino, Giovanni Argiropulo per gli studi su Omero, Marsilio Ficino per la filosofia neoplatonica e Antonio Squarcialupi per la danza.

Il nonno Cosimo si affezionò in modo particolare al nipote Lorenzo, col quale era solito conversare e discutere. Il giovinetto manifestò un precoce interesse verso l'Accademia neoplatonica, e a soli 12 anni era solito partecipare alle dotte disquisizioni del Ficino nella Villa di Careggi.

Benozzo Gozzoli, *Presunto ritratto di Lorenzo de' Medici da giovane*, particolare dell'affresco del *Corteo dei Magi* nell'omonima cappella.



Crisi di successione

Lorenzo non era che un adolescente allorché lo zio Giovanni, secondogenito di Cosimo il Vecchio e successore designato alla guida del Banco dei Medici, morì nel 1463 dopo una vita piena di stravizi. La salute cagionevole del proprio primogenito Piero (soprannominato "il Gottoso" a causa della malattia che lo affliggeva, la gotta) aveva, infatti, spinto Cosimo a decidere che fosse Giovanni a succedergli alla guida del Banco di famiglia.

Con la morte di quest'ultimo, l'anziano Cosimo cadde in uno stato melanconico, continuamente assillato dal problema della successione. Fu così che pensò di riporre le proprie speranze nei figli di Piero: Lorenzo e Giuliano sarebbero potuti divenire aiutanti e successori del padre infermo. Prima di morire, Cosimo raccomandò a Piero di non trascurare l'educazione dei due ragazzi, e di trattarli come se fossero uomini nonostante la loro giovane età.

I viaggi

Prima di fargli fare il suo ingresso nella vita politica cittadina, il padre Piero pensò di affidare a Lorenzo alcune missioni diplomatiche a Milano e a Venezia, dove vi erano due filiali del Banco dei Medici. Il giovane Lorenzo avrebbe così potuto acquisire una panoramica generale della situazione politica italiana e saggiare di persona gli animi dei vari governanti. Il 17 aprile 1465 il giovane Medici conobbe nella città di Pisa il principe Federico di Napoli, diretto a Milano per rappresentare il fratello Alfonso al suo matrimonio con Ippolita Maria Sforza.

Lorenzo, che nel frattempo aveva stretto amicizia con Federico, fu costretto a partire dalla Toscana in direzione di Venezia, seguendo un percorso che l'avrebbe portato a conoscere le principali personalità politiche dell'epoca. A Bologna Lorenzo conobbe Giovanni Bentivoglio, mentre a Ferrara fu accolto da Borso d'Este. Dalla città estense proseguì per Venezia, dove fu presentato al doge Cristoforo Moro. Conclusa l'esperienza veneziana, il giovane Medici si recò a Milano dove conobbe Francesco Sforza, amico e alleato del nonno Cosimo. In quella che era la capitale del Ducato di Milano il giovane Lorenzo fu informato da Pigello Portinari, direttore della locale filiale medicea, sul come comportarsi durante il colloquio col duca. Il soggiorno milanese, tuttavia, durò poco: egli dovette, infatti, rientrare a Firenze per accompagnare Ippolita Maria Sforza (con la quale strinse una profonda amicizia e, in seguito, una collaborazione politica) e Alfonso, ormai novelli sposi, lungo il tragitto che li avrebbe portati nel Regno partenopeo.

Lorenzo ripartì nel 1466 per recarsi a Roma, dove si trovava un'importante filiale del Banco dei Medici gestita da Giovanni Tornabuoni, fratello della madre Lucrezia. Piero il Gottoso aveva dato precise istruzioni di verificare l'andamento della banca, e fu proprio Lorenzo a firmare il contratto che assicurava ai Medici una partecipazione nelle miniere di allume scoperte a Tolfa, vicino Civitavecchia, in accordo col papa Paolo II.

Da Roma, Lorenzo giunse, attraverso la via Appia, a Gaeta ove soggiornava la corte del Re Ferrante d'Aragona, che lo ricevette con molte cerimonie pubbliche. Successivamente, Ferrante gli

concesse un incontro privato in cui il giovane Medici ebbe modo di portare al sovrano i saluti del padre e di descrivergli alcune delle problematiche interne e familiari. Nel rientrare a Firenze Lorenzo poteva ritenersi soddisfatto dell'esito del suo viaggio, ma la situazione interna dello Stato non permetteva di stare tranquilli.

L'8 marzo del 1466 sopraggiunse un grave colpo alla stabilità del potere mediceo, ovvero la morte improvvisa di Francesco Sforza, duca di Milano e convinto sostenitore della *criptosignoria* medicea. A seguito del vuoto di potere generatosi a Milano (Galeazzo Maria Sforza, l'erede al trono, era in Borgogna al momento del decesso del padre), in concomitanza con la salute cagionevole e la politica finanziaria di Piero il Gottoso (finalizzata alla riscossione immediata dei prestiti che il padre Cosimo aveva elargito alle famiglie nobili fiorentine in cambio della loro fedeltà), che aveva tra l'altro manifestato l'intenzione di fidanzare il figlio Lorenzo con la nobildonna romana Clarice Orsini e non con una fiorentina come la tradizione voleva, il partito antimediceo si risvegliò.

Il primo fra i nemici di Piero, il ricchissimo Luca Pitti, alleatosi con la famiglia degli Acciaiuoli e con Diotalvi Neroni (quest'ultimo amico di lunga data di Cosimo il Vecchio), organizzò una congiura indirizzata all'esautoramento di Piero e al suo innalzamento quale nuovo arbitro della Repubblica. Pitti e gli altri congiurati poterono contare, inoltre, sul sostegno estero della casa degli Este: il marchese Borso inviò infatti a Firenze il fratellastro Ercole a capo di 1300 uomini, pronti a intervenire per supportare l'insurrezione interna. Il colpo di stato, nello specifico, prevedeva l'assassinio di Piero lungo il tragitto dalla villa di Careggi a Firenze, itinerario che egli era solito percorrere senza una grande scorta.

Il piano di Pitti, però, fu prontamente sventato dallo stesso Piero il quale, prevenendo l'azione dei congiurati, si armò e avvisò tutti i suoi sostenitori di organizzare la controffensiva. Nel contempo, Piero riuscì a convincere Pitti a passare nella fazione medicea e, con l'aiuto di 2000 fanti milanesi inviati da Galeazzo Maria Sforza, riuscì a ripristinare la sua autorità. Dei restanti congiurati, Diotalvi Neroni, Angelo Acciaiuoli e Niccolò Soderini furono esiliati, mentre l'Arcivescovo di Firenze Giovanni de' Diotalvi dovette ritirarsi a Roma.



L'ascesa politica di Lorenzo e il matrimonio con Clarice Orsini (1466-1469)

Domenico Ghirlandaio, *presunto ritratto di Clarice Orsini*, pittura a olio, data ignota, National Gallery of Ireland.

Mentre Firenze stava combattendo una coalizione veneto-ferrarese finalizzata a porre fine all'egemonia medicea, Piero de' Medici provvide a presentare Lorenzo come suo legittimo successore alla guida della famiglia. Poco dopo la fallita congiura del 1466, infatti, Piero fece sedere il diciassettenne Lorenzo al proprio posto nella Balìa e nel Consiglio dei Cento. Con lo scopo di rafforzare ulteriormente la posizione della famiglia Medici, Piero e Lucrezia Tornabuoni si decisero a porre in atto il progetto di matrimonio tra il giovane Lorenzo e la romana Clarice Orsini. Clarice, proveniente da una delle più nobili famiglie romane, fu esaminata e giudicata direttamente da Lucrezia nel corso di un suo soggiorno a Roma del 1468, il cui resoconto fu inviato in modo assai dettagliato a Piero. Il progetto matrimoniale fu avalato da entrambe le famiglie: i Medici, oltre a ricevere 6000 fiorini romani, puntavano a entrare nella cerchia patrizia pontificia e assumere un carattere più cosmopolita; gli Orsini, d'altro canto, si sarebbero imparentati con la famiglia più ricca d'Europa. Dal canto suo, Lorenzo non manifestò un particolare interesse nei confronti della futura sposa: intento negli svaghi giovanili, quali tornei e composizioni poetiche, il giovane Medici lasciò a sua madre il compito di preparargli il matrimonio. L'unione venne celebrata prima per procura a Roma (10 dicembre 1468), con Filippo de' Medici quale rappresentante di Lorenzo.

Il governo (1469-1492)

Piero de' Medici non poté assaporare i frutti della sua politica matrimoniale: completamente distrutto dalla gotta e dalle complicazioni che ne derivarono, morì il 2 (altre fonti attestano il 3) dicembre 1469 per un'emorragia cerebrale. L'appena ventenne Lorenzo assunse quindi il potere su Firenze insieme al fratello Giuliano, ricevendo la fiducia da parte dei politici legati ai Medici.

Seguendo le orme del nonno e del padre, Lorenzo non accettò ufficialmente il potere, volendo essere considerato un semplice cittadino di Firenze pur praticamente accentrando nelle proprie mani il potere della città e dello Stato. Nonostante fosse pari al nonno per tatto politico, Lorenzo manife-

stò apertamente la sua sete di potere, suscitando riprovazione e timori da parte degli altri magnati. Nel periodo dal 1469 al 1472, difatti, Lorenzo sopì tutte le rivalità tra famiglie fiorentine in modo da diventare supremo arbitro in ogni questione. Il rafforzamento della famiglia Medici, a livello istituzionale, fu determinato dalla costituzione del Consiglio maggiore (luglio 1471) e dal rafforzamento del Consiglio dei Cento, quest'ultimo in mano a esponenti filomedicei, al quale fu conferita l'autorità di promulgare leggi senza l'interferenza degli organi popolari.

La guerra contro Volterra

Nel 1472 Lorenzo, spinto sia da motivazioni economiche che politiche, decise di muovere guerra contro Volterra. Il Medici, infatti, anelava da un lato acquisire le ricche risorse di allume appena scoperte, mentre dall'altra intendeva rafforzare il prestigio interno ed estero dello Stato (e della sua famiglia) sottomettendo una città importante della Toscana. La guerra fu repentina, e terminò il medesimo anno con il sacco della città da parte delle truppe guidate da Federico da Montefeltro, che agì con una tale violenza verso i volterrani da suscitare disdegno nell'animo dell'opinione pubblica fiorentina. Per affermare il dominio fiorentino su Volterra, Lorenzo decise di costruire un'imponente rocca che sfoggiava le più moderne soluzioni difensive dell'epoca, anticipando molte caratteristiche della futura fortificazione alla moderna.

La Congiura dei Pazzi (1478)

Nonostante i successi in politica estera, il rafforzamento interno e la politica di magnificenza condotta da Lorenzo, il potere della famiglia Medici era ancora oggetto d'attriti da parte di alcuni fiorentini, ma ancor più determinanti si rivelarono le macchinazioni di alcuni dei più importanti potentati italiani. Papa Sisto IV, entrò in collisione con Lorenzo a causa del progetto pontificio di occupare le piazzeforti strategiche di Imola e Faenza, due città assai vicine al confine settentrionale della Repubblica (1473-1474), e Città di Castello, noto avamposto degli interessi fiorentini in Umbria. Una simile manovra strategica avrebbe, di fatto, comportato l'accerchiamento di Firenze, La tensione si acui ulteriormente di fronte al rifiuto da parte di Lorenzo, principale banchiere del Vaticano, di versare al papa la somma di 40.000 fiorini necessaria per acquisire Imola dagli Sforza. L'opposizione del Medici era ben motivata: l'obiettivo di Sisto IV era, infatti, quello di mettere Firenze nelle mani dell'ambizioso nipote Girolamo Riario, estendendo la sfera d'influenza dello stato pontificio fino a determinare la sottomissione dell'intera Italia centrale alla politica papale. Il rifiuto di Lorenzo provocò un inasprimento dei rapporti diplomatici tra Firenze e lo Stato della Chiesa. Istigato dal nipote, papa Sisto IV cominciò a tessere una ragnatela di intrighi contro i Medici, coinvolgendo l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, il duca d'Urbino Federico da Montefeltro, il re di Napoli Ferrante e la Repubblica di Siena. Furono stabiliti dei contatti con i principali esponenti del fronte antimedicco interno a Firenze, tra i quali spiccavano l'antica e ricchissima famiglia magnatizia dei Pazzi, intimorita dal crescente potere di Lorenzo e dal sovvertimento di alcune strutture repubblicane.

Un primo tentativo di eliminazione fisica dei due giovani Medici fu fatto il giorno 25 aprile, quando Jacopo de' Pazzi pensò di avvelenare le pietanze riservate a Lorenzo e Giuliano. Quest'ultimo, però, ebbe un'indisposizione che non gli permise di partecipare al ricevimento, costringendo così i congiurati ad agire in modo diverso. L'occasione si ripresentò il giorno successivo, cioè il 26 aprile 1478, data in cui ricadeva la celebrazione della Pasqua. Mentre stavano ascoltando la messa in Santa Maria del Fiore, al momento dell'elevazione dell'ostia consacrata i due fratelli furono aggrediti: Giuliano fu colpito a morte dai sicari Bernardo Bandini e Francesco de Pazzi, mentre Lorenzo, ferito in modo lieve dal sacerdote volterrano Antonio Maffei, si salvò riparandosi in sagrestia, aiutato da alcuni amici tra cui il Poliziano. Le sorti di Lorenzo, asserragliato nella sagrestia, furono alla fine determinate dalla sollevazione popolare in suo favore: il popolo, infatti, venuto presto a conoscenza dell'attentato sacrilego, si sollevò al grido di *palle! palle!* (in allusione alle palle poste sullo stemma dei Medici), scagliandosi contro i congiurati. Contemporaneamente, il gonfaloniere Cesare Petrucci, dopo aver saputo dell'attentato, arrestò in Palazzo Vecchio alcuni congiurati guidati dall'arcivescovo Salviati, facendoli subito impiccare.

17 gennaio S. Antonio Abate di Alberto Bortoluzzi

.A cura di Maria Grazia Zanzi

La festa di S. Antonio Abate è una festa contadina di origini molto antiche che cade il 17 di Gennaio, data alla quale si attribuisce la morte del Santo all'età di 105 anni. Come tante feste popolari, trae le sue origini da culti religiosi Romani e Celti.

Questi culti avvenivano spesso alla fine di Gennaio con lo scopo di ingraziarsi le divinità affinché, tramite la purificazione di uomini e animali, propiziasse il tra-scorrere positivo delle stagioni.

A proposito di S. Antonio: nacque a Coma nell'alto Egitto nel 231 d.c. da un'agiata famiglia cristiana.

Rimasto presto orfano (aveva solo 20 anni) e dopo aver diviso l'eredità con la sorella, destinò la sua parte ai poveri, ritirandosi a vivere in solitudine sul fianco di una montagna.

Fu lui il precursore della vita monastica, anche se non dettò mai regole in merito.

Nel 305 fondò due comunità quella di Fayum, e quella di Pispir.

Questo gli portò una fama che si sparse in tutto l'Egitto, portando numerosi pellegrini a fargli visita, per aver da lui consigli e costringendolo spesso a spostamenti per vivere isolato.

Nel 311 d.C. si trasferì ad Alessandria per dare conforto ai cristiani che venivano perseguitati dall'imperatore Massimiano.

Morì nel 356 d.C. sul monte Coultum, vicino al Mar Rosso alla veneranda età di 105 anni.

La sua figura doveva essere molto carismatica, stupisce, infatti, che nelle Confessioni di S. Agostino il suo ricordo fosse ancora vivo a più di trent'anni dalla sua morte,

Sul perché la sua figura sia associata al maiale e alle fiamme ci sono differenti versioni.

La Prima viene rimandata alla figura di un cinghiale (poi dalla cristianità trasformato in maiale), che gli appariva mentre lui era in eremitaggio nel deserto, e che simboleggiava il male e le sue tentazioni e la sua vittoria sugli inferi. La seconda versione parla di un maialino malato, che S. Antonio aveva guarito e che da allora lo seguiva come un cagnolino, e in parte anche al fatto che alcuni malati fossero guariti in Francia dall'Herpes Zoster, chiamato volgarmente fuoco di S. Antonio.

Fu proprio nel 1600, infatti, che in Francia venne fondato l'ordine dei Fratelli Ospedalieri di S. Antonio, che nel paesino di La Motte S. Didier, allevavano maiali per nutrire i pellegrini che venivano numerosi alla chiesa di Saint Antoine de Vennoi.

Pare che i maiali scorazzassero in libertà per il paesino nutriti dalla pubblica carità.

Ma siccome ci fu un proliferare di malattie, ne furono eliminati parecchi, ad eccezione di quelli appartenenti all'ordine, purché fossero muniti di campanellino,

Tra le altre simbologie con cui viene rappresentato S. Antonio nelle raffigurazioni, è il caratteristico bastone a T (tau), antica croce egizia, simbolo della vita e della vittoria contro le epidemie, alla cui sommità vi è un campanellino; il che fa pensare anche al campanello come elemento atto a segnalare l'arrivo di malati contagiosi.

Una curiosità legata alle nostre parti è quella legata alle ragazze in cerca di marito che in processione cantavano "SANT'ANTONI GLURIUS, DAMM LA GRAZIA DE FA L'MURUS, DAM LA GRAZIA DE FAL BELL, SANT'ANTONI DEL CAMPANELL".

Altra usanza è quella di portare a casa tizzoni e cenere perché pare siano di buon auspicio.



Teodolinda

Ivan Parafuppi

Flavio Antario III re longobardo, rapportato ai suoi tempi fu un monarca saggio e moderato, ma in certi casi anche un po' frescone. Ciò è anche dimostrato dal fatto che nel 588 per verificare personalmente se la sua promessa sposa era veramente bella come si diceva, si recò fuori dal suo stato protetto soltanto da una piccola scorta armata travestito da inserviente. A quei tempi, senza contare i disagi naturali insiti nella traversata alpina, per i singoli viaggiatori, ma anche per i piccoli gruppi, i lunghi viaggi erano un vero rischio.

Quella volta, quando all'arrivo in Baviera, l'estroso Duca Garibaldo lo smascherò come un comune clandestino; Antario poteva rimetterci la pelle o diventare oggetto di una pesante richiesta di riscatto per il suo stato. Fortunatamente Garibaldo quel giorno era di luna buona, e raddolcito anche dai doni che il gruppetto gli portò, la faccenda si concluse a capponi e birra scura.

Un'ulteriore prova che Antario anche diplomaticamente non era un'aquila, sta nel fatto che mentre la Regina si stava impegnando molto per l'affermazione nel suo stato, del cristianesimo cattolico, Lui non nascondeva la sua simpatia per l'Eresia ariana, cosa molto pericolosa considerando il fatto che il Papato Romano, nel VI secolo era già un'organizzazione diramata e forte in quasi tutto il mondo conosciuto. Sua Maestà Longobarda, avrebbe dovuto stare attento al fatto che Ario era già stato schiaffeggiato da S. Nicola al concilio di Nicea.

Circa la morte per veleno di Re Antario, in secoli così lontani e bui non è che si possa andare oltre le supposizioni, ma in base a quanto detto in precedenza, qualche dubbio ci può anche stare, dal momento che anche gli storici dell'importanza e dell'attendibilità del Tacito e del Diacono, liquidarono l'accaduto con un laconico: Sua Maestà Flavio Antario è morto di veleno nel suo Palazzo di Pavia, nel mese di Settembre dell'anno 591; senza precisare nemmeno il giorno o qualcos'altro sulle eventuali responsabilità. Ma è anche vero che nei palazzi del potere, in tutte le epoche ed in tutti i posti, è sempre circolato più veleno che sale da cucina.

Con tutto il rispetto dovuto, devo dire che mi fa un po' riflettere Papa Francesco quando, alla conclusione dell'Angelus dice: per favore pregate per me, e poi si reca a mangiare dalle fidate suorine di Santa Marta.

Come già detto, gli storici raccontano di una Regina Teodolinda molto religiosa e rispettosa di Papa Gregorio ma addirittura venerata dai suoi sudditi per la sua intelligenza e le sue capacità decisionali, per cui il Direttivo longobardo decise all'unanimità di non indire alla morte di Antario, nessuna gara di successione, ritenendo Teodolinda come unica loro Regina.

Forse l'inusuale decisione dipese dal fatto che diversamente, sarebbe iniziata una dura lotta, senza la garanzia che il nuovo Re potesse accettare un carattere forte come quello di Teodolinda, creando inevitabili squilibri nel potere centrale; ma poi ci pensò la Regina a risolvere il problema a modo suo.



TEODOLINDA
Regina dei Longobardi.

Sempre analizzando i fatti storici, a questo punto emerge limpida la capacità e la praticità intrinseca del personaggio "Teodolinda". La Regina, a due soli mesi dalla morte del Re, considerando i problemi contingenti del suo stato, con i Franchi che premevano ai confini Pedemontani, capi che il suo Regno, ma anche lei, aveva bisogno in fretta di una forte guida. Per cui, all'inizio del mese di Novembre del 591, convocò il consiglio generale dello stato senza palesarne scopi o motivi.



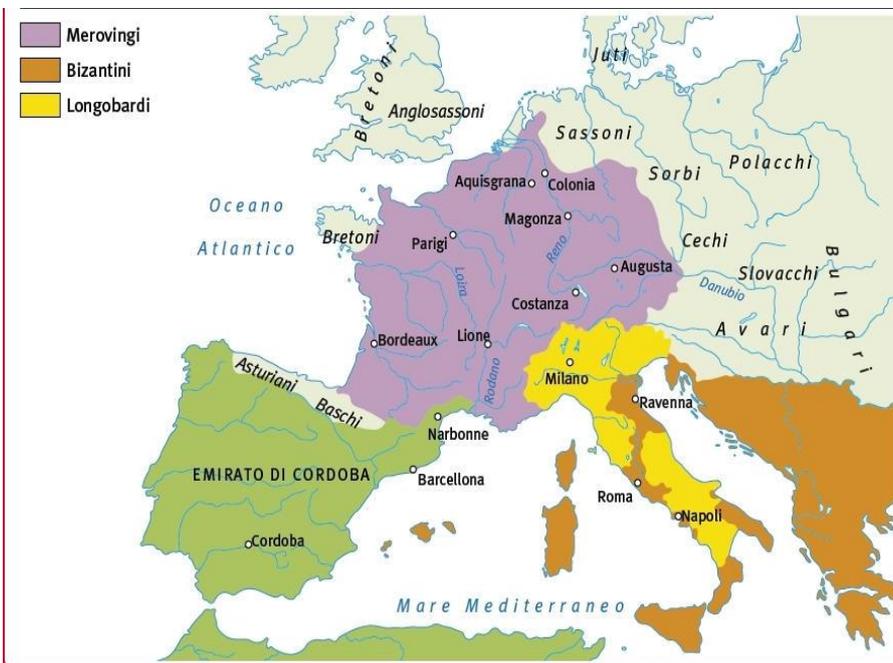
FLAVIO AGILULFO PAOLO

Duca di Torino e 4.^{to} Re dei Longobardi

Teodolinda in quel consenso espose con la solita chiarezza i problemi contingenti, poi a congresso concluso, prima di chiudere baracca, fece chiamare il giovane AGIGULFO, Duca di Torino, affinché gli si avvicinasse; il giovane inconsapevole del motivo per cui Teodolinda lo chiamasse, con un po' di timore e molto rispetto le si avvicinò inchinandosi e tentando di baciarle la mano, ma lei la ritirò con delicatezza dicendo ad AGIGULFO: non ti conviene baciarle la mano, ma la bocca della Regina, perché da questo momento tu sei diventato il mio Re. Nel grande uditorio ci fu un attimo di sorpresa, ma poi tutti i convocati alzarono in alto le spade, poi si batterono le mani sul petto in modo coordinato, alla maniera degli antichi Longobardi.

In conclusione, esaminando il personaggio "Teodolinda", siamo di fronte ad un carattere forte, intelligente e molto realista, o siamo al cospetto di una donna abituata a mangiare l'erba furba?

È anche giusto ricordare che a differenza di ciò che succede da sempre nel mondo Musulmano, in occidente la donna, anche negli antichi secoli, poté aspirare a posizioni di prestigio ma anche di comando. Questo è ciò che si può capire esaminando la storia della Regina Teodolinda dei Longobardi.



- arrivano nel 568 da nord est
- conquistano la pianura padana e poi tutto il nord Italia
- trascurano le coste perché non commerciano e non vogliono scontrarsi con i bizantini che controllano quelle adriatiche
- si convertono al cristianesimo alla fine del 600 e collaborano con la chiesa
- nel 643 Rotari elabora un codice di leggi in latino che testimonia la progressiva influenza del diritto e della cultura romana
- cominciano ad espandersi nel centro sud con i ducati di Spoleto e di Benevento e conquistano anche Ravenna
- a metà del 700 il Papa teme che invadano anche i territori (su cui lui regna dalla fine del tentativo di riconquista di Diocleziano a metà del 500) e chiede aiuto ai franchi

Gli Estensi a Varese

Appunti di storia varesina

A cura di Michele Russo

Dopo i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) termina la guerra di Successione spagnola e Filippo V, riconosciuto re di Spagna, deve cedere all'Austria vari possedimenti tra cui la Lombardia – nota come Ducato di Milano – che viene quindi di dominio austriaco.

Nel 1763 si conclude la guerra dei sette anni fra la Prussia e l'Austria voluta, così dicono gli storici, dall'imperatrice Maria Teresa desiderosa di annettere al proprio paese la Slesia, il che avviene con la vittoria di Kolin (anno 1767 appunto durante la guerra dei sette anni) conseguita dal generale austriaco Daun contro Federico II di Prussia.

Entrambi i Paesi belligeranti escono dallo scontro alquanto malconci e soprattutto con le finanze disastrate. L'Austria, in particolare, per le forti spese dovute alla cessata guerra.

È a questo punto che gli Estensi entrano nella scena della storia riguardante Varese,

Francesco III d'Este, Duca di Modena, di Reggio Emilia e della Mirandola, Principe di Correggio, Marchese di Concordia, Rovigo e Carpi, Conte di Novellara e Bagnolo, Cavaliere del Toson d'Oro⁴ è molto esperto di fatti politici e d'arme ed è altresì ben informato sulle vicende della Corte austriaca e sui sacrifici cui è sottoposta la popolazione per le ingenti spese dovute alla guerra.

La Casa d'Este dispone di ampie risorse per i vasti possedimenti agricoli specie nella produzione cerealicola e Francesco III è intenzionato a dimostrare, nel gioco delle alleanze, il suo attaccamento alla Corte viennese, prestando a quel Paese la somma di 100000 fiorini. Cifra a quel tempo assai cospicua ma erogabile senza problemi, viste le ingenti ricchezze della Casa.

Maria Teresa, commossa, si dice, per tale gesto, autorizza il Conte Firmian a definire con il Duca modalità e durata del prestito che saranno di sei anni prorogabili al tasso annuo del 6%. L'atto viene stilato il 20 febbraio 1762, vincolando a garanzia i propri beni e quelli della Regia Camera Ducale di Milano che è sotto il dominio austriaco.

Nel seguente anno 1763, cessata la guerra dei sette anni, come sopra detto, viene firmata a Parigi la pace tra Austria e Prussia ed il Duca d'Este rinuncia alla restituzione della somma prestata (ciò per ovvie ragioni di politica estera, quali il mantenimento di buoni e proficui rapporti con la Casa d'Austria), Tale atteggiamento induce Maria Teresa a sdebitarsi ed a concedere quindi al Duca, vita natural durante, una signoria nel Ducato milanese. Poiché in detto Ducato libero da signorie non restava che il borgo di Varese, o meglio Varese e borgate, il Duca ne venne insignito.



⁴ Il Toson d'Oro è un antico ordine cavalleresco d'Europa, concesso solo a sovrani e personaggi della più alta nobiltà. Fu istituito a Bruges nel 1429 da Filippo il buono, Duca di Borgogna, si dice in memoria della chioma aurea della sua amante.

Per “libero” deve intendersi il non infeudato, già confermato da Carlo V, risalente a Filippo IV, riconosciuto da Carlo II nel 1690. Va notato che, anche sotto i Visconti, Varese aveva usufruito talvolta di qualche riguardo data la sua posizione confinata con i cantoni svizzeri.

Il 23 maggio 1765, Maria Teresa da Vienna emette il provvedimento con il quale riconosce a Francesco III in feudo vitalizio il borgo di Varese, le castellanze e l'intero suo territorio con diritto di esercitare piena e suprema giurisdizione sia civile che penale e riscuotere le imposte.

Il feudo non era ereditario ed in caso di prematura morte del Duca, tutti i diritti passavano alla vedova, insignita, di lì a poco, del titolo di Principessa (era già Contessa di Castelbarco). Alla morte della moglie il feudo sarebbe tornato in proprietà alla Regia Camera Ducale di Milano, emanazione politico – amministrativa dell'Austria.

Il Duca giunse a Varese il 13 agosto 1762 con la moglie ed un lungo seguito di cavalieri. Venne accolto nella sontuosa villa del Marchese Paolo Menafoglio, di origine modenese, Tesoriere Generale dello Stato di Milano.

Le modalità per censire il territorio, le rendite ed i dazi si conclusero nel giugno del 1765.

Il Duca rimase entusiasta delle bellezze del feudo ed acquistò terreni e giardini per costruirvi il proprio palazzo (l'attuale municipio). I contratti di acquisto vennero ratificati da Vienna.



A Varese ora sorge in miniatura una corte principesca. Il palazzo ducale era considerato una delle più belle dimore del circondario e della Lombardia.

Varese venne molto amata dal Duca la cui signoria fece rifiorire la viabilità, l'igiene, le scuole e l'assistenza ai cittadini poveri. Buon impulso avrà pure la diffusione della cultura, specie negli spettacoli teatrali. Alla sua morte, che taluni stabiliscono essere avvenuta il 22 febbraio

1780, fu sepolto nella chiesa dei cappuccini (ove ora è la clinica “La Quietè”). Le spoglie furono in seguito traslate nel cimitero di Giubiano, ove tuttora riposano nei colombari vecchi, loculo n. 166.

Come sopra detto, il Duca rimase entusiasta delle bellezze di Varese e dintorni. Ecco ora l'impressione che del Varesotto ebbe un poeta francese, Taine Hippolyte (1838 – 1893)

Se dovessi cercarmi una casetta per la villeggiatura, la vorrei qui. Dalle alture di Varese, all'inizio della discesa. Si scopre al disotto una vasta pianura, nella quale si allungano basse colline. Tutta questa regione è ammantata di verzura e di alberi, messi e prati smaltati di fiori bianchi e giallognoli, come il velluto di un manto veneziano, gelsi e vigne; più oltre gruppi di querce e di pioppi e, qua e là, tra i colli, bei laghi tranquilli, lisci, rilucenti come specchi d'acciaio. è la freschezza d'un quadro di Claude Lorrain.

I monti e il cielo conferiscono a questa regione l'imponenza, l'acqua sovrabbondante le dà vigoroosità e grazia. Le due nature, quella del Mezzogiorno e quella del Nord, si uniscono qui in felice e amichevole abbraccio, per fondere in un'unica visione di bellezza l'amenità di un parco erboso con l'imponenza di un elevato anfiteatro di rocce.

Giuliana Puricelli da Verghera.

(da "Il Grembiule di Castagne di Luisa Negri)

A cura di Maria Grazia Zanzi – ex alunna delle suore Romite del Sacro Monte

Giuliana PURICELLI (1427-1501). Con Caterina MORIGGI, Benedetta BIUMI e altre due sorelle, fu tra le prime romite del Sacro Monte. Di umili origini venne lungamente ostacolata dalla famiglia nella sua vocazione.

La sua vita votata all'obbedienza e alla preghiera e culminata dopo la morte nella beatificazione, è raccontata da Benedetta BIUMI in una lunga lettera all'arciprete Gasparino DE PORRIS.

Ho avuto Giuliana come la più cara tra le sorelle. Per quanto le abbia amate tutte, da lei mi è arrivato un esempio ineguagliabile. Potrebbe essere la maggior familiarità con colei con cui ho diviso, oltre che una vita, anche la cella, a suggerirmi sentimenti che non ho mai voluto manifestare. Non intendevo significare una preferenza, che non ho mai favorito nei fatti, perché non si addice a chi ha scelto di amare Iddio sopra ogni cosa indicare predilezione alcuna verso una delle sue creature, anche se esemplare per santità.

Ma poiché ora il nostro padre devotissimo, Arciprete Gasparino DE PORRIS, vuole che io manifesti a lui qualche cosa del profitto spirituale della nostra sorella, è giunto il momento che io racconti estesamente, nei limiti della mia modesta scrittura, tanto luminoso esempio di virtù. Dirò all'Arciprete, quando sarò pronta per farlo, che io scrivo non già per mia presunzione, ma per obbligo grande che ho verso questa devotissima e mansueta Suor Giuliana, che diceva di se stessa di aver studiato nel libro della umiltà e della carità.

Raccontando di lei, so che dovrò ripercorrere dentro di me anche la mia vita, che seppur principata in modo tanto diverso ha finito per congiungersi a quella di Giuliana e delle sorelle. E dovrò severamente interrogarmi, e sapermi dare risposte.

Credo che in me e in Giuliana fin dall'infanzia qualche particolare segno ci differenziasse rispetto alle altre fanciulle. Noi stesse ci sentivamo diverse dai nostri fratelli, dalle persone che ci vivevano al fianco, La mia era una famiglia nobile e conosciuta, quella di Giuliana era povera e modesta. Ma entrambe ci distinguevamo per l'atteggiamento esteriore, amore per il silenzio, attenzione per le bellezze del creato. A me piaceva la musica, più che il baccano sfrenato dei giochi e amavo lo studio, la lettura, il ricamo, la gentilezza dei gesti espressa nella danza. Giuliana prediligeva il lavoro, Fin dalla più tenera età fu importantissimo per lei tenere le mani e la mente impegnati in qualche occupazione. Sfuggiva e temeva l'ozio, adorava le preghiere, che mai si stancava di recitare, sceglieva l'obbedienza come risposta alle crudeltà paterne. Era figliola di un rozzo contadino che dimorava in un'abitazione tra Busto e Gallarate e non voleva in alcun modo che ella andasse a servire Dio, né conservasse la verginità, e per questo le procurò grandissimi affanni, molestie e tribolazioni.

La mia decisione fu invece scelta coerente di una personalità contemplativa, non portata alle nozze con un uomo, ma a diventare piuttosto sposa di Cristo. Sento l'ardore per l'unione con Lui tanto intenso come mi è sempre parso esserlo in Caterina. Il desiderio di congiungermi al mio amato sposo mi sfinisce, e mi sorprende a volte in estatica contemplazione del suo corpo offeso e piagato.



Giuliana prediligeva come ho detto l'umiltà e il sacrificio. Digiunava a pane e acqua per tutta la Quaresima e, nonostante la debolezza fisica, non si stancava mai di lavorare, attendendo alle più pesanti e umili incombenze. La tenacia di Giuliana nella virtù faceva crescere nel padre il desiderio di maritarla e di sottometterla ai suoi voleri e alle voglie di un marito. Fu il prudente rifiuto di lei a suscitare l'ira definitiva di quel crudele genitore. Che la chiuse per lunghi giorni in una stanza, prendendola a insulti e a schiaffi,

Ma poiché i voleri di nostro Signore non possono essere contrastati da volontà umana alcuna, avvenne finalmente quell'incontro che Giuliana si aspettava da tempo. Grazie alla complicità di un fratello, ispirato da Dio, fu accompagnata a Madonna Santa Maria del Monte, dove conobbe Caterina. Domandato a lei consiglio sulla scelta da operare, si sentì rispondere *"Figliola mia, non è il consiglio umano di maggior autorità di quello dettato dallo Spirito Santo; bisogna che tutti quelli che desiderano servire a Cristo Re di Gloria si preparino alle tentazioni della carne, del mondo e del malignissimo demonio, non per acconsentirle, ma per poterle superare. Questo avverrà se ogni cosa che vi accadrà di fare o di patire, tutto sarà a lode di Gesù Cristo, il quale verrà in voi a combattere contro le tentazioni: e così. Sostenendole virilmente con buona pazienza conseguirete la corona trionfante della gloria e la celeste palma della vittoria. E voglio che sappiate, dolce figliola mia, che non c'è donna di tanto ingegno, né di capacità, che possa intendere una minima parte di quelle cose che Dio ha preparato a quelli che lo amano"*.

Poi Caterina incitò la giovane a pregare e riflettere sulla sua scelta. Dopo la preghiera, la giovane le espose le pene e umiliazioni inflittele dal padre, E poiché le battaglie da lei sostenute apparvero a Caterina simili a quelle sopportate da Santa Giuliana, la scelta, fatta per amore di Dio, fu allora che fosse accolta per sempre tra le sorelle con quel nome.

Giuliana progrediva nella via della purezza e della devozione, e ogni giorno chiedeva a Caterina come potesse migliorare il suo amore per il diletto sposo Gesù Cristo.

"Figliola mia - fu la risposta di Caterina – due sono le città che sempre durano, cioè Babilonia, che significa confusione del fuoco eterno, e Gerusalemme, che significa visione di pace nella vita beata. In Babilonia regna quell'insaziabile omicida che è Satana, sotto il quale tutti gli scellerati peccatori sono torturati e tormentati. Lì vi si va per la via della superbia, che è radice di ogni male. In Gerusalemme regna Cristo Gesù, re piissimo, sotto il quale tutti gli uomini e le donne virtuose sono in tal modo rallegrati con il godimento divino ed eterno che – come inebriati dello Spirito divino e di tanto diletto e piacere – non possono pensare, né fare, né parlare l'altro se non dell'amore del Signore e re benignissimo, Cristo Gesù. E a questa felice patria questi tali sono giunti per la via contraria, quella cioè della santa umiltà alla quale, figliola mia, nostro Signore ci chiama, dicendo: venite a me che sono umile e mansueto di cuore. Questa è dunque la via per la quale voi dovete progredire e camminare"

Fu dopo queste parole che la sua vita cominciò ad effondere il profumo soavissimo di una grande e profonda umiltà.

Io che trascorrevo con lei tanta parte del giorno e della notte, ebbi modo per molti anni di osservare da vicino quell'esempio di obbedienza e di devozione, di sacrificio e di laboriosità al quale sempre si accompagnava una sommessa, ininterrotta preghiera, Non dirò delle pene che infliggeva al suo corpo, cingendosi la magra persona con il supplizio del cilicio.

La sua morte mi gettò nello sconforto al punto che arrivai a chiedere a Dio di prendermi, come la mia sorella, nella Sua grande luce, perché potessi essere unita a Lui per sempre. Sarei rimasta in quello sconforto per troppo lungo tempo, se a sorreggermi non fosse intervenuto l'amore dell'amatissimo mio sposo, che mi mise davanti coi fatti il segno indubbio della santità maturata da Giuliana nella sua lunga vita. Dal corpo benedetto di lei, mentre veniva seppellita, uscì una fragranza soavissima e in seguito alcune persone ricevettero grandissime grazie, guarigioni e conforti, per merito suo e per bontà di Dio.

Ora a quei due fatti se ne aggiunge ancora uno: la richiesta della testimonianza della sua santità.

Qualcuno, che mi ha chiamata testimone privilegiata del mistero di una vita votata a Cristo a da Lui grandemente prediletta e ricambiata coi segni della sua amorosa presenza, vuole

che sia io a garantire con il sigillo autentico delle mie parole il cammino di santità di Giuliana.



Vedo dunque, in questo pur umile e succinto racconto che mi accingo a compiere, un segno in più della giusta scelta da me operata: nella mia vita offerta al Signore, nelle fatiche, nelle privazioni e mortificazioni cui volentieri mi sono sottoposta per amore del mio sposo, e che mi hanno portata con le altre sorelle – Caterina, Giuliana, Paola e Francesca – a combattere la mia imperfezione.

Comprendo ancor meglio le mortificazioni di Giuliana, le veglie di preghiera nell'orto, le sue mani arrossate dal lavoro, le piaghe nelle carni sue e di Caterina.

Intendo fino in fondo le sue notti consumate nella preghiera a ringraziare la divina bontà per la creazione, per la redenzione, e per la vocazione religiosa, alla quale, per sua pietà, Dio l'aveva chiamata come a porto quietissimo, a paradiso ridente e a via certissima di salvezza.

Negli anni trascorsi a Santa Maria del Monte ho imparato ad amare il mio sposo Gesù Cristo sopra ogni cosa. Nei primi tempi mi sentivo ardere per Lui come in un rogo, anima e corpo, Ma temevo gli affanni della carne e del mondo: temevo il silenzio di questo luogo solitario nel quale s'effondeva la preghiera, temevo le minacce dei temporali che s'abbattono nei giorni bui di

tempesta, le malattie affrontate senza l'aiuto di chi ci poteva curare, le lunghissime veglie, i troppo brevi riposi sui giacigli di foglie, i lunghi digiuni e le menzogne dei detrattori, Ho appreso poi, con la penitenza, l'obbedienza, la preghiera, a spogliarmi del mio io, per la gloria di Dio padre.

Oggi so, con ogni certezza, che la mia vita deve essere qui, per tutti gli anni che Lui vorrà, anche tra le mortificazioni, le rinunce e le fatiche più pesanti, perché sia in me, nella mia ormai serena anima, umile specchio della sua grandezza, affinché sia di Lui massima gloria.

E' giunta dunque l'ora di impugnare la penna per rendere alla mia diletta sorella la giusta testimonianza.

"Padre nostro devotissimo, la Vostra indegna figliuola spirituale, Suor Benedetta Biumi, con umile devozione è pronta a ricordare per Voi, a gloria di Dio, la santa memoria della devotissima Suor Giuliana vostra avvocata e mia."

La giöbia

A cura di Maria Grazia Zanzi da un articolo di Natale Gori

In alcuni luoghi dove sopravvive la tradizione, la Giöbia è ancora simbolo dell'inverno e dei suoi problemi, che devono essere bruciati con un grandissimo fuoco – il falò – per far scomparire i mali e perché possa nascere, sbocciare gioiosamente la nuova stagione con doni abbondanti.

È il caso di Busto Arsizio, dove la Giöbia è raffigurata, impersonata da una vecchia brutta, fatta di paglia o altro materiale combustibile, rivestita di stracci o abiti dismessi, che viene bruciata in piazza l'ultimo giovedì di gennaio.

Rappresenta l'inverno, la brutta stagione che se ne va col fuoco portando con sé ogni elemento negativo, malattie ed altro. Era una "festa" pubblica, collettiva, nella quale si mangiavano piatti tradizionali costituiti da risotto con salsiccia e polenta con i "brüscitt"; poi seguiva il "falò".

A Varese non è mai stata una festa pubblica, ed ha avuto origine dalla "Puscena", dal latino

post cenam = dopo cena (a chiara e ulteriore dimostrazione che il nostro dialetto ha origini latine, e non è una derivazione con storpiatura dell'italiano). Le "puscene" erano due:

1. quella degli uomini, il penultimo giovedì di gennaio
2. quella delle donne, l'ultimo giovedì di gennaio.

La **Puscena di óman** si svolgeva in una cascina, casolare o abitazione, nella quale si riunivano uomini di case o cascine vicine, si preparavano loro stessi la cena e facevano un po' di baldoria con abbondanti bevute (*'na cióca*). La *Puscena di oman* si è a poco a poco estinta, col passar del tempo.

La **Puscena di donn** avveniva il giovedì successivo a quella degli uomini, l'ultimo giovedì di gennaio: pure essa in una cascina dove appunto si riunivano le donne per una cena in compagnia. Il menü costituito da verze in insalata, fagioli, acciughe, e qualche cotechino cotto alla griglia sul camino.

Col passar degli anni il menü si è modificato e arricchito con pastasciutta col pomodoro, ... poi ancora qualche biscotto col vermouth ... e qualche cannoncino o dolcime di pasticceria. Sul finire qualche scherzo da parte degli uomini.

Storico, successo a Casbeno o nei dintorni – calata dal camino una gamba fatta di paglia con una calza rossa mentre una voce cavernosa gridava:

*"oh donn, oh dunett
l'è ura d'andà in lecc
sa ga credü mia... vardee 'sta gamba
l'è 'l San Pedar ca la cumanda.*

con grande spavento e fuga delle donne.

Ricerche sulla Giöbia riportate in una tesi di laurea (lettere moderne, di Malnati Isabella - 1990):

- *Morosolo: ritrovo in una stalla, donne anziane raccontavano storie o favole, la "pietanza" era costituita da un piatto di fagioli con contorno di verze in insalata condite*



con olio di ravizzone (pianta erbacea un tempo coltivata, dai cui semi si ricavava olio). Solo negli ultimi anni si è passati alla pastasciutta.

- *Luvinate: ritrovo in una cascina, maccheroni al sugo. Un anno gli uomini avevano preparato un aggancio alla catena del camino, e sul più bello hanno sollevato la pentola all'interno della cappa lasciando le donne a bocca asciutta.*
- *Casciago: la partecipazione era di donne di tutte le età, dalle più vecchie alle più giovani.*
- *Barasso: nel camino, ogni due anni bruciavano il pajun, costituito dalle foglie delle pannocchie del granturco inserite in un sacco-fodera che in certe case o cascine povere fungeva da materasso; poi furmagina cu'i scigóll (formaggina, oggi la ricotta, con le cipolle).*
- *Masnago: assieme uomini e donne; polenta con costine di maiale, castagne che venivano conservate nel riccio, poi biscotti col vermouth e balli con la fisarmonica.*

Ogni famiglia, gruppo, cascina, paese, organizzava la *puscena* in modo autonomo e particolare, non esistendo un rituale o schema cui riferirsi.

Una costante la si ritrova però dappertutto: il *fuoco* del camino, del focolare domestico, che cuoce, ma anche scalda e purifica, scaccia il male, identificato con i moscerini: veniva infatti detto che la mancata partecipazione alla *puscena* avrebbe comportato, nella stagione seguente, un copioso assalto e molestia di moscerini alle gambe durante i lavori all'esterno (orto, fienagione, pollaio, ecc.)

Poi anche la *puscena* delle donne ha finito a poco a poco col tramontare assieme ad altri fatti e credenze legate al mondo contadino.

Da qualche parte, dopo che era cessata la *puscena* di oman, avevano cominciato a partecipare alla *Puscena di donn* anche qualche marito, figlio, uomo, ed a poco a poco ha cambiato il nome in *Giöbia*, ed era anche una festa di commiato per i molti uomini (muratori, carpentieri, scalpellini) che emigravano a lavorare. Arrivavano per le feste natalizie e ripartivano alla fine di gennaio: era una festa di saluto per un'assenza che nella maggior parte dei casi durava fino alla fine dell'anno.

Ora sopravvive col nome di *GIÖBIA* – riesumata dalla Famiglia Bosina nell'ultimo giovedì di gennaio – con il significato di *Festa della Donna*, di omaggio dell'uomo alla donna per tutto quello che fa nella famiglia: non c'è più il pollaio, i conigli, la stalla, la mucca da mungere, il vitellino da allevare, l'orto da coltivare, il baco da seta ... , ma la donna di casa deve

pulire, rassettare, lavare, stirare, cucinare, badare al marito, ai figli, l'asilo, la scuola, la spesa ... ed in molti casi - oltre alle faccende di casa - a lavorare per 7 o 8 ore.

La *Giöbia*, così come ripresa a Varese dalla Famiglia Bosina, vuole essere un riconoscimento e ringraziamento alla donna.

Simbolo è il "cuore", il dolce avente appunto forma di cuore che si vede nelle vetrine delle pasticcerie l'ultima settimana di gennaio, e che l'uomo offre, quale omaggio, alla sua donna.



Quando le donne lasciavano i maschi fuori dalla porta - di Luisa Munaretti.

A cura di Maria Grazia Zanzi

*Cara la mia coccolona
per quest'anno
ti darò un cuore di carbone.
Se il prossimo anno
la situazione sarà migliore
te lo darò di pastafrolla*

Queste parole hanno costituito, durante la mia infanzia, la colonna sonora che ha accompagnato la festa della Giöbia.

La mia mamma, bosina doc, raccontava che con questa filastrocca il mio nonno "Ngiulin" canzonava la nonna la sera della Giöbia.

La Giöbia o *puscena di donn* è una festa antica che sottolineava la preziosità del lavoro femminile in un mondo fatto di grandi fatiche e pochi riconoscimenti.

L'ultimo giovedì di gennaio (da cui Giöbia) dopo aver preparato la cena per la famiglia, aver sistemato la cucina, accudito alle bestie nella stalla e messo a letto i figli, le donne si ritrovavano fra di loro per la semplice festa "puscena di donn" (dal latino post cenam) a mangiare qualche fetta di salame, qualche biscotto e a bere un bicchiere di vino, cantando canzoni conosciute da tutte.

Era l'unico momento di serenità prima che gli uomini (tornati dall'estero verso la fine di novembre) partissero nuovamente per il loro lavoro e sulle spalle delle donne ripiombasse la responsabilità della casa, dei figli, dei campi.

Un ritrovo tra amiche dal quale erano rigorosamente banditi gli uomini che però non si rassegnavano facilmente ad essere lasciati da parte e si organizzavano per fare scherzi di ogni genere alle proprie consorti.

La mia mamma era molto legata a questa festa che, in epoca più recente, era caratterizzata dalla tradizionale torta a forma di cuore che tutte le pasticcerie di Varese preparavano per l'ultimo giovedì di gennaio. E il mio papà era solito tornare a casa con la torta che offriva con un bacio alla sua "regiùra" tra le urla di felicità di noi bambini.

Ricordo che una volta, forse perché aveva terminato troppo tardi il lavoro, non ha potuto comperare il solito dolce e la mia mamma non gli ha rivolto la parola per tutta la sera.

Il mattino successivo si è recato subito in pasticceria dove il negoziante si è detto stupito di non averlo visto il giorno precedente e di essersi chiesto se fosse successo qualcosa di grave. Purtroppo le torte a forma di cuore erano finite e lui è tornato a casa con un vassoio di paste per farsi perdonare

La Famiglia Bosina, culla delle tradizioni varesine, mantiene viva la festa della Giöbia con una cena, alla quale partecipano le Signore in costume bosino, che si conclude con il taglio di un'enorme torta a forma di cuore e con un omaggio a tutte le donne presenti.



Fabrizio De André (2^a parte)

A cura di Maria Grazia Zanzi Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Nel 1972 la Produttori Associati, senza consultare minimamente l'artista, lo iscrive al Festivalbar con il brano *Un chimico* (pubblicato su 45 giri): De André apprende la notizia dai giornali e convoca una conferenza stampa in cui dichiara che «La casa discografica mi ha trattato come un ortaggio». Dopo l'intervento del patron della manifestazione, Vittorio SALVETTI, si raggiunge un compromesso: la canzone viene inserita nei juke-box, come vuole il regolamento, ma il cantautore non si esibirà durante la finale di Verona nemmeno in caso di vittoria (l'edizione vede vincitrice Mia MARTINI con *Piccolo uomo*).

Nell'autunno dello stesso anno pubblicò un singolo con due canzoni tradotte di Leonard COHEN *Suzanne/Giovanna d'Arco* (brani che verranno poi inseriti con un arrangiamento diverso nell'album *Canzoni* del 1974).

L'album successivo fu, nel 1973, *Storia di un impiegato*, un "concept album" in cui Giuseppe BENTIVOGLIO, autore dei testi con de André, racconta la vicenda di un impiegato durante il maggio del '68; il disco, a sfondo assai politico, venne attaccato dalla stampa musicale militante e vicina al movimento studentesco, e così viene recensito, ad esempio, da Simone DESSI (pseudonimo di Luigi MANCONI), allora membro di Lotta Continua:

« *Storia di un impiegato è un disco tremendo: il tentativo, clamorosamente fallito, di dare un contenuto "politico" a un impianto musicale, culturale e linguistico assolutamente tradizionale, privo di qualunque sforzo di rinnovamento e di qualunque ripensamento autocritico: la canzone Il bombarolo è un esempio magistrale di insipienza culturale e politica* »

(Simone Dessi)

Fra le critiche più accese ricordiamo quella di Riccardo Bertoncelli, che definisce l'opera come un disco «verboso, alla fine datato» e quella di Enrico Deregibus anch'essa sostanzialmente negativa:

« *L'album è sempre stato considerato, anche dal suo autore, come uno dei più confusi. La vena anarchica di De André deve fondersi con quella marxista di Bentivoglio, e spesso i punti di sutura e di contraddizione sono fin troppo evidenti. Non a caso è l'ultimo episodio della collaborazione tra i due* »

(Enrico Deregibus)

Un'altra recensione negativa è quella di Fiorella Gentile, apparsa su *Ciao 2001*:

« *La musica presta il nome a qualcosa che a tratti sembra la colonna sonora di un film sulla mafia (con il sintetizzatore al posto dello scacciapensieri), a volte quella di un thrilling alla Dario Argento (con il basso che riproduce il battito cardiaco), altre recupera i toni alla Cohen e alla Guccini: ma rimane un prodotto scucito, che non ha più il vecchio incanto* »

(Fiorella Gentile)

De André ha spesso usato sonorità di strumenti mediterranei e medievali, come si vede in questa foto autografata del 1975

Le osservazioni della Gentile, del resto, trovano una conferma indiretta nel fatto che l'autore delle musiche (con De André), Nicola Piovani, componeva già all'epoca colonne sonore, e negli anni successivi è diventato uno dei maggiori autori italiani di musiche da film, fino a ottenere anche il Premio Oscar nel 1999, per il film *La vita è bella* di Roberto Benigni.

Anche il pubblico accoglie l'album in maniera negativa. Proprio in occasione della pubblicazione del disco, Giorgio GABER polemizza con De André, affermando che quest'ultimo usi "un linguaggio da liceale che si è fermato a Dante, che fa dei bei termini, ma non si riesce a capire se sia liberale o extraparlamentare"; De André risponderà a Gaber in occasione di un'intervista alla *Domenica del Corriere* del gennaio 1974 (*Mi spiace che lui, che si dichiara comunista, sia andato a raccontare queste cose al primo giornalista che ha incontrato. Poteva telefonarmi, farmi le sue osservazioni: ne avremmo discusso, ci saremmo confrontati. Così, invece, ha svilito ancora di più un mondo già tanto criticato*).

Delle canzoni del disco, solo *Verranno a chiederti del nostro amore* rimane nel repertorio dell'autore dal vivo negli anni a seguire. Gli altri brani vennero eseguiti in concerto solo per qualche anno, ne è un e-



sempio la *Canzone del maggio* inserita nella scaletta del primo tour del 1975 o ancora *La bomba in testa*, *Al ballo mascherato*, *Canzone del padre*, *Il bombarolo* e *Nella mia ora di libertà* che vennero riproposti solo in alcune date del tour del 1976.

Il valore musicale del disco verrà riconosciuto compiutamente, da gran parte della critica, solo negli anni '90. Talvolta verrà perfino indicato come il miglior album di De André.

La crisi e le esibizioni dal vivo.

La pubblicazione di *Storia di un impiegato* coincide con un periodo di crisi professionale e anche personale (nello stesso anno termina definitivamente il matrimonio con Puny e il cantautore comincerà una relazione con una ragazza, Roberta, per cui scriverà due anni dopo la canzone *Giugno '73*), e la pubblicazione di un nuovo disco di rifacimenti a opera di REVERBERI di vecchie canzoni incise per la Karim (con 2 nuove traduzioni dal repertorio di BRASSENS, le due canzoni di COHEN pubblicate nel 1972 e una traduzione di BOB DYLAN opera di DE GREGORI ai tempi del Folkstudio confermata da De André), intitolata *Canzoni*, darà inizio alla collaborazione con Francesco DE GREGORI.

Proprio durante le registrazioni di questo disco, nello studio a fianco sta registrando il suo nuovo disco da solista Dori GHEZZI (in una pausa della sua collaborazione con WESS): è l'inizio di una nuova e dura relazione (artefice del primo incontro sarà un comune amico, Cristiano MALGIOGLIO, che sfocerà nel matrimonio tra i due il 7 dicembre 1989, dopo quindici anni di convivenza).

Sono anche gli anni in cui De André fa le sue prime esperienze negli spettacoli dal vivo: lavoratore instancabile e al limite del perfezionismo in studio, il cantautore invece non riesce a trovare il coraggio a esibirsi in pubblico, verso il quale aveva più volte dichiarato di essere "allergico" e di patirne un "timore oscuro".

Fu l'impresario teatrale Sergio BERNARDINI che riuscì a portare Faber a esibirsi dal vivo, davanti al pubblico della Bussola. BERNARDINI, nel 1974 aveva fatto continue proposte, fino ad arrivare all'offerta di 6.000.000 di lire, davvero principesca per l'epoca. Dopo continui rifiuti, nel gennaio 1975 fu lo stesso De André a contattare BERNARDINI, proponendogli un "pacchetto" di 100 serate alla cifra complessiva di 300 milioni di lire che, con sorpresa del proponente, venne accettata. La prima esibizione dal vivo avvenne alla *Bussola* di Marina di Pietrasanta, il 16 marzo 1975, per poi dare inizio un tour con due componenti dei New Trolls, con i quali aveva già collaborato nel 1968 per i testi del loro disco *Senza orario senza bandiera* (Belleno e D'Adamo), e due dei Nuova Idea (Belloni e Usai). Nella parte di tour svoltasi nel 1976, ai quattro si aggiungerà anche Alberto MOMPOLLIO al violino e alle tastiere.

De André mise dunque da parte le sue paure da palcoscenico, paure che supererà solo con gli anni, suonando e cantando sempre nella penombra e con molto whisky in corpo (la sua timidezza fu tra le cause che gli provocarono una seria dipendenza da alcol).

De André con il primogenito Cristiano

Gli ambienti dell'Autonomia e della Sinistra extraparlamentare, che già avevano attaccato il cantautore per *Storia di un impiegato* lo contestano a partire dalle esibizioni dal vivo: ed ecco come viene descritto De André nel volume *Libro bianco sul pop in Italia. Cronaca di una colonizzazione musicale in un paese mediterraneo*, pubblicato da Arcana Editore (casa editrice vicina alla controcultura) nel 1976:



« Dall'aria triste e meditabonda, Fabrizio De André ha svolto negli anni passati il ruolo di cantautore impegnato ma non troppo, denunciando situazioni in cui difficilmente si è trovato se non a livello emotivo. Borghese di nascita, di adozione e di intenti, rifiutava di esibirsi in pubblico fino a quando le vendite dei suoi dischi hanno subito un tracollo: allora si è esibito alla Bussola prima di confrontarsi con tutti coloro che avevano sprecato tempo ad ascoltar le sue lagne. Le migliori esibizioni dei suoi pezzi si ascoltano sulle spiagge e sui monti, quando un chitarrista che conosce due accordi vuol consolare l'amico di una sbronza finita male »

De André non sarà però dissuaso da queste contestazioni (come accadrà per un breve periodo a De Gregori, che meditò di abbandonare la carriera), scendendo talvolta dal palco per discutere con gli stessi Autonomi, mentre parte del pubblico spesso si divide, come avverrà nel concerto a Roma nel 1979. Il rapporto degli extraparlamentari con l'anarchico De André non sarà mai facile, anche se ambivalente: già nel 1978, De André raccontò nella canzone *Coda di lupo* (dall'album *Rimini*), proprio un episodio del movimento dell'Autonomia Operaia, quando nel 1977 gli autonomi e gli indiani metropolitani contestarono Luciano Lama a Roma; i fatti sono narrati dal punto di vista di uno dei contestatori. Nel 1975 fece un intervento, poco dopo la vittoria della campagna sul divorzio, a una manifestazione del Partito Radicale a Piazza Navona (Roma), prima del comizio del leader Marco Pannella.

De André spiato dai servizi segreti

È in questo periodo (per circa 10 anni, dal 1969 al 1979) che De André viene sottoposto a una serie di controlli da parte delle forze di polizia e dai servizi segreti italiani. In base a quanto ricostruito quando questa informazione è stata resa nota negli anni novanta, inizialmente i controlli sarebbero stati effettuati dopo che un suo conoscente, simpatizzante del marxismo-leninismo, era stato indagato durante le prime inchieste sulla strage di piazza Fontana (allora ritenuta dagli inquirenti di matrice rossa o anarchica).

Negli anni successivi, pur non individuando prove di una sua partecipazione attiva a gruppi politici, extraparlamentari o meno, De André viene ritenuto dal SISDE un "simpatizzante delle BR", mentre l'acquisto, insieme alla moglie Dori Ghezzi, di un appezzamento di terreno a Tempio Pausania, viene considerato un tentativo di creare un rifugio per appartenenti ai movimenti extraparlamentari di sinistra (nonostante nell'album Storia di un impiegato si trovino accuse al terrorismo, ritenuto completamente dannoso perché tendente a fortificare il potere, non ad abbatterlo).

A rafforzare queste ipotesi, dal punto di vista degli investigatori, il fatto che a Genova De André avesse contatti con persone appartenenti ai gruppi anarchici e filo-cinesi.

In realtà, l'attività politica di De André era limitata solo a sostenere economicamente, con l'abbonamento, e a finanziare talvolta, con donazioni, il periodico A/Rivista Anarchica, fondato nel 1971.

Collaborazioni e sperimentazioni negli anni Settanta

Fabrizio De André al Club Tenco con l'amico Léo Ferré nel 1975

A partire dal 1974, De André cominciò nuove collaborazioni con altri musicisti e cantautori e a esplorare la produzione musicale degli autori americani, accanto a quelli francesi. Negli anni settanta De André tradusse, infatti, canzoni di Bob DYLAN (*Romance in Durango* e *Desolation Row*), Leonard COHEN (*It Seems So Long Ago, Nancy, Joan of Arc, Famous Blue Raincoat* per Ornella VANONI e *Suzanne*) e, nuovamente, Georges BRASSENS (lavoro che porterà all'uscita dell'album *Canzoni* del 1974).



Nel 1975 collabora con il giovane Francesco De Gregori, nella scrittura della maggior parte dei brani dell'album *Volume VIII* del 1975, album non privo di sperimentazione, in cui sono affrontate tematiche esistenziali quali il disagio verso il mondo borghese (*Canzone per l'estate* e l'autobiografica *Amico fragile*, in cui è affrontato il tema della difficoltà di comunicazione, una delle canzoni predilette dal cantautore e di cui è per l'ultima volta autore unico di musica e testo). Anche questo disco riscuote diverse critiche negative, come quella di Lello D'ARGENZIO, che sostiene che De André si sia adattato allo stile del collega De Gregori (presente soprattutto negli arrangiamenti musicali e in alcuni testi assai ricchi di metafore complesse, come *Oceano* e *Dolce Luna*), anche nel modo di cantare, anziché il contrario.

Rimini (1978) segna l'inizio della lunga collaborazione con il quasi esordiente cantautore veronese Massimo BUBOLA. Quest'album fa intravedere un De André esploratore di una musicalità più distesa, spesso di ispirazione ancora più marcatamente americana. I brani trattano l'attualità e la politica (il naufragio di una nave a Genova di *Parlando del Naufragio della London Valour*, le contestazioni studentesche in *Coda di Lupo*) così come tematiche sociali (l'aborto in *Rimini* e l'omosessualità in *Andrea*) ed esistenziali (*Sally*, contenente riferimenti letterari a Gabriel García Márquez e Alejandro Jodorowsky). Nell'album sono presenti anche le prime sperimentazioni dei suoni della musica etnica, con la filastrocca *Volta la carta* e con *Zirichiltaggia*, quest'ultima cantata interamente in gallese. *Andrea*, a sfondo antimilitarista, è uno dei brani più popolari dell'intera produzione di De André che il suo coautore, Bubola, continua a proporre dal vivo durante i suoi concerti; in più di un'occasione l'artista genovese – ad esempio nel 1992, al teatro Smeraldo di Milano – ha eseguito il brano a luci accese, proprio a simboleggiare come l'omosessualità non debba essere motivo di vergogna. Il brano eponimo del disco, *Rimini*, viene ispirato alle atmosfere de *I Vitelloni* di Federico Fellini, uno dei capolavori del celeberrimo regista, ma presenta anche alcune digressioni storiche e politiche.

Nel 1978 la Premiata Forneria Marconi ideò e realizzò nuovi arrangiamenti di alcuni dei brani più significativi del cantautore genovese, proponendo a De André, inizialmente restio ad accettare, un *tour* insieme, che partì il 21 dicembre 1978 da Forlì e continuò per tutto il mese di gennaio 1979. L'operazione si rivelò positiva, tanto che il *tour* originò due album *live* (i primi album *Live* del cantautore), tra il 1979 e il 1980, che conobbero un ottimo successo di vendite, anche se il secondo non riuscì a bissare i risultati del primo. Alcuni degli arrangiamenti realizzati dalla PFM furono poi utilizzati dal cantautore fino alla fine della sua carriera, come nei casi di *Bocca di Rosa*, *La canzone di Marinella*, *Amico fragile*, *Il pescatore*. Nei casi di *Volta la carta* o *Zirichiltaggia* dei tour *Anime*

Salve e M'innamoravo di tutto (gli ultimi due *tour* prima dell'ultimo in assoluto, interrotto) De André era tornato agli arrangiamenti dell'album in studio.

Il rapimento

Nella seconda metà degli anni settanta, in previsione della nascita della figlia Luisa Vittoria, De André si stabilisce nella tenuta sarda dell'Agnata, a due passi da Tempio Pausania, insieme a Dori GHEZZI, sua compagna dal 1974, poi sposata nel 1989.

De André con Dori Ghezzi e la piccola Luvi

La sera del 27 agosto 1979, la coppia fu rapita dall'anonima sequestri sarda e tenuta prigioniera nelle pendici del Monte Lerno presso Pattada, per essere liberata dopo quattro mesi (Dori fu liberata il 21 dicembre alle undici di sera, Fabrizio il 22 alle due di notte, tre ore dopo), dietro il versamento del riscatto, di circa 550 milioni di lire, in buona parte pagato dal padre Giuseppe.

Prima, durante e dopo il sequestro, alcuni giornali fecero uscire illazioni e falsità, talune che legavano il rapimento perfino alle Brigate Rosse, a motivi personali (come un allontanamento volontario, causa mancanza di notizie e testimoni nei primi tempi), a uno sfondo politico. Proprio l'anno del sequestro, comunque, terminò la citata sorveglianza dei servizi segreti ai danni di De André.

Intervistato all'indomani della liberazione (il 23 dicembre in casa del fratello Mauro) da uno stuolo di giornalisti, De André tracciò un racconto pacato dell'esperienza (« [...] *ci consentivano, a volte, di rimanere a lungo slegati e senza bende*») ed ebbe parole di pietà per i suoi carcerieri («*Noi ne siamo venuti fuori, mentre loro non potranno farlo mai*»).

Pochi mesi dopo De André cedette al settimanale *Gente* i diritti per la pubblicazione del memoriale del sequestro, pubblicato in cinque puntate a partire dal numero dell'8 febbraio 1980 e nei numeri successivi.

L'esperienza del sequestro si aggiunse al già consolidato contatto con la realtà e con la vita della gente sarda, e gli avrebbe ispirato diverse canzoni, scritte ancora con Bubola e raccolte in un album senza titolo, pubblicato nel 1981, comunemente conosciuto come *L'indiano* dall'immagine di copertina che raffigura un nativo americano. Il filo che lega i vari brani è il parallelismo tra il popolo dei pellerossa e quello sardo. Oltre alla narrazione di questi due popoli sono presenti anche spunti all'attualità del periodo (*Se ti tagliassero a pezzetti* - un inno alla libertà personificata, il cui verso "signora libertà signorina fantasia" spesso venne modificato dal vivo in "signora libertà signorina anarchia" - contiene un'allusione alla strage di Bologna del 1980).

Sottili, ma non velate, furono le allusioni all'esperienza del sequestro: dalla stessa ripresa della locuzione "*Hotel Supramonte*" (nome in codice usato dai banditi, anche se, in effetti, non si trovavano sul Supramonte), alla descrizione degli improvvisati banditi (presente in *Franziska*) cui, comunque, non intese negare note di un certo romanticismo e una connotazione di proletariato periferico che per questo meritava, coerentemente con le sue tematiche privilegiate, una forte attenzione. Al processo, De André confermò il perdono per i suoi carcerieri (circa dieci), ma non per i mandanti perché persone economicamente agiate. Il cantautore e suo padre non si costituirono nemmeno parte civile contro gli autori materiali del sequestro, ma solo, in primo grado, contro i soli capi della banda, tra cui erano un veterinario toscano e un assessore comunale sardo del PCI (che durante il sequestro a volte discuteva di politica con De André stesso), che però, avranno paradossalmente pene molto più basse di quelle degli esecutori grazie alla legge sulla "collaborazione di giustizia". Nel 1991 De André fu anche tra i firmatari della domanda di grazia rivolta al Presidente della Repubblica, nei confronti di uno dei sequestratori, un pastore sardo condannato a 25 anni di prigione.



Cronache varesine del '700 e commenti di oggi.

Franco Pedroletti

Quando il 27 maggio 1755; il cardinale Giuseppe POZZOBONELLI, arcivescovo di Milano, venne in visita pastorale a Varese, all'uso dell'epoca venne preparato un sontuoso addobbo per l'itinerario che avrebbe dovuto percorrere dall'ingresso nel Borgo fino alla chiesa di San Vittore.

Il cardinale POZZOBONELLI non era nuovo a queste manifestazioni: quando nel 1744 era entrato in Milano, il 21 giugno, il corteo e gli apparati erano stati stupefacenti anche per una città ricca e abituata agli sfarzi come la metropoli lombarda. E, d'altronde, l'uso del tempo non consentiva, forse, di fare diversamente.

Il cardinale era arrivato la sera prima "in incognito" e aveva pernottato al convento dell'Annunziata (angolo via Magenta, via Medaglie d'Oro), ma il giorno successivo, per recarsi a San Vittore, percorse un itinerario ricco di addobbi, archi di trionfo, sculture, finte architetture, il tutto affidato ai migliori artisti varesini del tempo, accompagnato da un corteo numerosissimo e riccamente bardato, composto da tutti – ma proprio tutti – i rappresentanti di qualsivoglia autorità, civile ed ecclesiastica, delle confraternite, e da un gran numero di soldati e cavalieri,



che naturalmente sfoggiavano i loro più ampi e complicati vestimenti. Gli addobbi erano stati preparati per tempo, e con grande dovizia, nei luoghi "strategici" del Borgo.

Racconta il MARLIANI storico varesino) – che un primo arco fu fatto all'Annunziata, ancora ben fuori il perimetro del Borgo. All'ingresso del Borgo venendo da Milano, il "portone di Pozzaghetto (o Pozzovaghetto)", fra l'osteria della Stella e l'osteria

dell'Angiolo, fu ampliato, rialzato (per farci passare il baldacchino che copriva un cardinal POZZOBONELLI montato a cavallo), e dipinto da Giuseppe BAROFFIO. "In piazza Porcara alli liminari de' porticati longhi" era stato preparato un gruppo plastico, formato da statue in foggia ecclesiastica e pecorelle, con acconci, alati cartigli recanti parole di circostanza. "Altro arco v'era nella piazza de' Vitelli", presso la porta di casa Dralli. "Altro arco tra la casa Pestona, e l'osteria di San Francesco per andare alla Pesa del fieno". Poi "V'era altro arco di zendaline sul cantone della casa della Fabbrica vicino alla piazza S.Vittore che guardava la contrada posteriore di San Rocco". Annota da ultimo il cronista che "tutte le case di Varese ove passò erano imbiancate, pulite, e tappezzate, ed alla sera illuminate". – Ma i luoghi d'allora hanno oggi nomi diversi, o non hanno più nome. Di alcuni, poi, non c'è più alcuna traccia. Come quel convento dell'Annunziata, sostituito da palazzoni, o

quella porta di Pozzaghetto, sventrata ben presto, per render dritta la strada (lo stradone) per Milano.

Vediamo allora, di ricostruire il cammino, con qualche suggerimento e proposta. Dove fosse l'Annunciata, s'è detto. Da lì inizia il corteo del POZZOBONELLI. Lungo la strada milanese, lasciando sulla sinistra la Casa dei padri Gerolimini (dove di lì a pochi anni Francesco III avrebbe fatto installare il Teatro Ducale), s'inoltra verso il Borgo, fino alla porta di Pozzaghetto, là dove l'omonimo ponte scavalca il Vellone: è l'incrocio odierno Manzoni, Bernascone, Magatti, Volta (via Volta aveva nome di contrada Pozzaghetto). Percorsa tale contrada il corteo giunge in piazza "Porcara", altre volte detta "la Padella", sia per la sua forma, sia per la sua morfologia, che ne faceva un luogo pieno di pozzanghere, addirittura paludoso. La piazza "Porcara" – dal nome della famiglia Porcari che vi faceva affacciare i suoi palazzi – altro non è che la piazza Montegrappa che oggi si vede dopo gli innumerevoli passaggi degli urbanisti delle varie epoche. I "*porticati lunghi*" sono più o meno ancora lì: il "corso" del Borgo, che ha cambiato nome con il volger della storia. Il corteo del Pozzobonelli imbecca, quindi, il corso Matteotti: lascia sulla sua sinistra la piazza del Podestà (o del Pretorio), con le carceri e la "pietra lunga" sulla quale si teneva il mercato minuto giornaliero, e risale fino alla piazza di Sant'Antonino. Lì i nomi son tutti cambiati: la via di San Giovanni alle Carceri è via Romagnosi; la via di Santa Maria al Mercato è la via Giuseppe Ferrari "patriota e filosofo; la piazza di Sant'Antonino è la piazza Carducci, nel mentre la piazzetta dei "Vitelli" è quello slargo – recentissimamente con decorato di quella edicola "alla parigina" – che esiste alla confluenza (si fa per dire) della via Ferrari su corso Matteotti, all'altezza del vicolo Zeni; lì, quando fra la piazza del Pretorio e il "corso" si teneva mercato, si vendevano, appunto, i vitelli. Il corteo del Pozzobonelli, raggiunta la piazza di Sant'Antonino, piega a sud, per ritornare verso san Vittore, e incontra un altro arco di trionfo all'altezza dell'osteria di San Francesco: è l'ingresso dell'attuale via Albuzzi da Nord, prima di arrivare al breve slargo (recentemente decorato di alberi e panchina) fra via Griffi, vicolo Santa Chiara e via Albuzzi, appunto, che lì allarga un poco il suo calibro. Ma in realtà quella era "la pesa del fieno", il luogo in cui i contadini che entravano nel Borgo da nord, e si recavano al mercato, pesavano quanto recavano, e la pesatura era particolarmente delicata, perché una parte era esentasse, e le tasse, allora almeno, non erano certo lievi. Continua per la via Albuzzi, il corteo del cardinale: costeggia case nobili e "fabbriche" popolari, fino ad incontrare un altro slargo, la piazzetta di san Rocco, prima di entrare, attraverso un altro arco trionfale, in piazza san Vittore. Quella piazzetta di San Rocco ricorda ancora – seppur trasformata – la "forma" dell'abside della antica chiesa, e reca (con qualche velleità di Montmartre) il grande "idolo" del Tavernari. Se piazza Beccaria (che, con assonanza storica, ricorda le "beccherie vecchie" che stavan lì, all'ingresso dell'odierna via Indipendenza) si chiamava "piazza del Cappello", in onore dell'omonimo albergo; se la piazza Marsala si chiamava "piazzetta delle Oche", e vi si apriva il primitivo edificio dell'ospedale cittadino, prima di trasferirsi in piazza Giovine Italia (piazza dell'ospedale, appunto), qualcosa di più significano i nomi delle vie (o contrade) che davano alle porte del Borgo: la già ricordata contrada di Pozzaghetto (via Volta); la contrada Rezzano (via Cattaneo); la contrada di Regondello (Via Donizetti); la contrada o strada di Campagna (Via Marcobi, già via Verbano, e via Sacco). Ad ognuna di queste contrade faceva capo una porta, che – a sua volta – si apriva su un ponte che scavalcava il Vellone, torrente-fossato, difesa del Borgo (ma anche minaccia, con le sue non infrequenti, e talvolta rovinose piene).

Molti altri nomi vecchi potrebbero essere rievocati, leggendo le antiche cronache e le ancor più antiche carte, per luoghi che hanno nomi nuovi o recenti, ma lunghe storie. Questi brevissimi appunti vogliono solo stimolare, come si dice, "chi di dovere" a non inventar nomi nuovi per cose antiche: ora che le tante storie si sono ampiamente stratificate, e le diverse epoche delle storie e dei governi patrii han lasciato le loro tracce anche nella toponomastica cittadina, varrebbe la pena – almeno per i luoghi ritrovati – ridar mano ai nomi antichi. Non per amor d'antichità, ma per amor di continuità, e soprattutto...di radici.

Curiosità - Le "lenzuola" nel corso dei secoli.

Franco Pedroletti

Considerato il fatto che le "lenzuola" fin dai tempi antichi erano una dotazione per soli ricchi giacché la "plebe" riposava su ruvidi sacchi imbottiti di paglia, foglie secche o residui delle piante di mais, ecco in proposito alcune curiosità (di ieri e di oggi) riguardanti tal genere di biancheria.

Alla corte di Francia era uso che la biancheria da letto della regina venisse cambiata ogni tre anni (nel XVIII secolo si stabilì ogni cinque anni).

Nel XIV e XV secolo, epoca in cui l'incarnato pallido era considerato seducente, le donne ricche dell'Europa continentale preferivano lenzuola nere di satin per far risaltare il pallore della pelle.

Un tempo le lenzuola erano candeggiate con urina stantia o in una soluzione diluita di sterco di pollame.

Corredo – tipo di una sposa fine Ottocento: quattro lenzuola, quattro paia di federe, venti asciugamani, otto camicie da giorno, due da notte, un paio di mutandoni per i giorni difficili.



Negli inventari delle nobili famiglie venete, accanto alle vesti di "tabi d'argento" o di "brocadello a quattro colori", fra i "cuori d'oro e d'argento" e "i pezzi d'arazzo a boscaglia", troviamo "sette paia de lenzuoli lavorati de punto tagliado con merli a mazzette".

Novellino: "Voi mi avete chiesto non lenzuola da bucato, ma lenzuola bianche; o queste, non sono elleno bianche?", chiedeva l'arguto locandiere del Novellino in un aneddoto che prova come già nel Trecento fosse diffusa l'esigenza che si mutassero le lenzuola per ogni forestiero.

Negli Stati Uniti nell'Ottocento alle coppie sposate americane si raccomandava l'uso di letti singoli, non solo per evitare contatti, ma anche per ridurre la mescolanza di impurità personali. Spiegava un medico: "L'aria che circonda il corpo sotto le lenzuola è estremamente impura, impregnata com'è delle sostanze tossiche fuoriuscite dai pori".

Nel santuario di Oropa (Biella) le Figlie di Maria conservano e rattoppano oltre diecimila lenzuola, realizzate su commissione a partire dal XVII secolo. Le lenzuola riposano ordinate e "marchiate" a punto croce col filo rosso e il simbolo di Oropa: sono piegate sugli scaffali, la stessa misura per tutte e lo stesso spessore.

In Gran Bretagna vi è stata rivolta delle governanti della regina Elisabetta quando si è deciso che nelle camere degli ospiti del castello di Windsor le tradizionali lenzuola e trapunte sarebbero state sostituite da moderni piumini. Le addette con più lungo servizio hanno osservato che fare bene un letto è una vera arte e che solo le lenzuola perfette e perfettamente sistemate, tirate senza una piega e che pendono con la stessa lunghezza da una parte all'altra del letto, conferiscono a una camera un tocco regale, mentre chiunque è in grado di coprire un materasso con un sacco pieno di piume.

E' stato calcolato che un uomo di media corporatura può rilasciare nel letto fino a 100 litri di sudore all'anno e che i cuscini, di piuma o sintetici, possono contenere da 4 a 17 specie diverse di funghi. – Secondo uno studio dell'Università di Kingston, in Inghilterra, lasciare il letto sfatto, con lenzuola e coperte all'aria, tiene alla larga gli acari.

L'attrice Jannifer Lopez quando dorme in albergo si porta sempre appresso le sue lenzuola, per dormire in modelli con una trama speciale, realizzati con almeno 250 fili.

Per finire, Gorge Clooney vuole lenzuola solo di cotone egiziano.

E noi, come dormiamo?

In memoria di Piero Chiara

Franco Pedroletti

Il 31 dicembre 1986, all'età di settantatré anni, nella sua abitazione di Via Metastasio, si spegneva quel grande personaggio che fu Piero CHIARA, conosciutissima figura varesina.

Per ricordarne la persona e quel suo particolare modo di scrivere e narrare, a cura di Mauro DELLA PORTA RAFFO, in quel 30° anniversario della sua dipartita, è uscito un libro dal titolo: *"Piero Chiara – Dissensi e discordanze"*, un libro che ne descrive il personaggio.

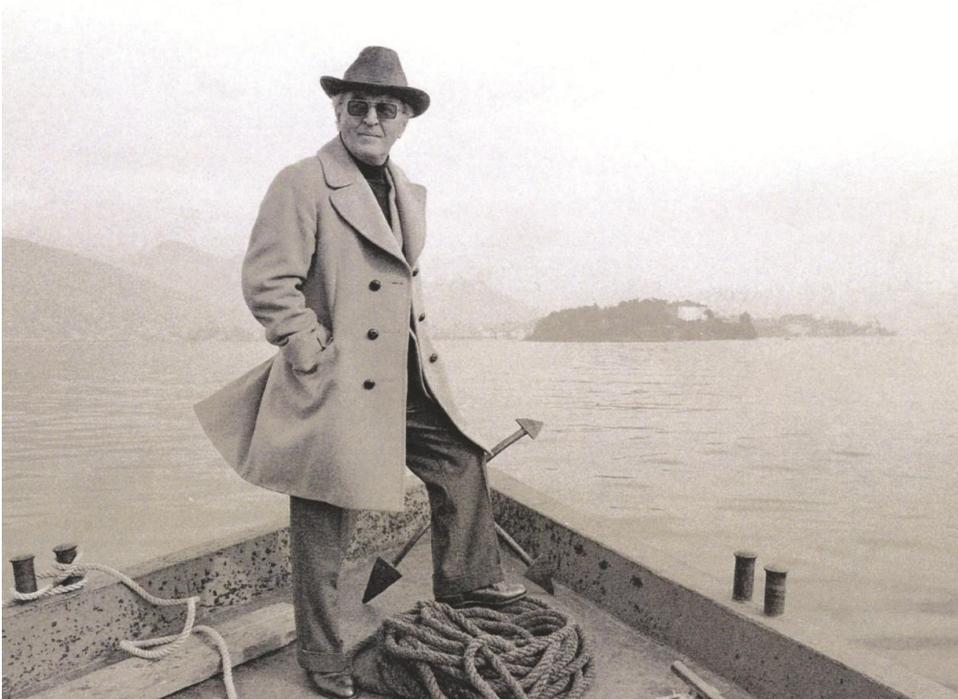
Per quanto mi riguarda, ho avuto il piacere di conoscere Piero CHIARA, allorché nel 1943, entrato a far parte di un noto studio legale, per ragioni di lavoro, nel frequentare spesso uffici di Tribunale e di Pretura, proprio in quegli uffici e, meglio in quella Pretura, con Piero CHIARA allora nella sua veste di "Cancelliere" praticare formalità, non solo, ma anche al di fuori di tal luogo, nello studio in cui operavo, in occasione di "certe sue interessanti visite di simpatia" nei riguardi di una mia collega d'ufficio. Conversare con lui era un vero piacere e, già fin d'allora, qual profondo e arguto conoscitore di vizi e virtù del genere umano, ne sapeva trarre argomenti curiosi che, poi, traduceva in aspetti burberi e persino barzellettari.

Ne seguì quel fatidico 8 settembre 1943 che tutti conosciamo con le relative dispute politiche e, ad un tratto "il Cancelliere Piero Chiara", improvvisamente si rese irreperibile. Lo cercarono ovunque, ma senza risultato. Che era successo?. Lo venni a sapere qualche mese dopo quando, nel parlare di quell'assenza con funzionari (colleghi di Chiara) confiden-

zialmente mi si accennò ad un fatto.

Chiara, seppur in un certo senso lontano da idee politiche, non digeriva poi troppo la dittatura di allora, un aspetto questo che poi si accentuò quando, nel settentrione d'Italia, si ebbe a formare la "Repubblica Sociale" di Mussolini.

Orbene (secondo appunto quanto mi venne confidato) Chiara prese il quadro con l'effigie del "duce" (che allora troneggiava sulle pareti di ogni pubblico ufficio unitamente a quella



del “re”) lo rigirò ponendone la faccia contro il muro e, sul retro, scrivere “qualcosa di suo”. Naturalmente conscio di quel che ne sarebbero state le conseguenze pensò bene di riparare in Svizzera, al sicuro, in quella che era la sua seconda Patria. Mesi dopo (ai primi del 1944), per quell’oltraggio, il Tribunale speciale fascista di Varese condannò (in contumacia) Chiara ad una quindicina d’anni di reclusione; sentenza che poi ebbe a decadere dopo il 25 aprile 1945 con la liberazione.

Ebbi modo di incontrare Chiara un’ultima volta nel 1986, in Viale Dandolo, come sempre, mi salutò in maniera cordiale, ma l’espressione del suo viso già non era più la stessa, i suoi occhi sempre accesi, vivi e penetranti, avevano un’espressione opaca e, il sorriso, una piega amara, evidentemente già presagiva quella malattia che, più tardi, lo doveva spegnere. Mauro della Porta Raffo, suo perenne amico, lo ha voluto ricordare in quel libro recentemente uscito, che io ho letto, apprezzato e con piacere aggiunto i particolari di “quella fuga”. Ma eccone il seguito descritto nel primo capitolo di quel libro sotto il titolo: “ELVETIA, SALVE !!”.

Mille e mille le pagine dedicate da Piero Chiara all’amatissima Svizzera che, come ebbe a dire, per lui e per tutti i luinesi era una seconda Patria. Fra l’altro, ed è estremamente significativo che così sia – è la terra elvetica ad essergli madre assai benevola accogliendolo in occasione della sua fuga dall’Italia conseguente alla messa sotto accusa per crimini contro il fascismo e dandogli modo di approdare compiutamente al mondo delle lettere in senso lato; dapprima come bibliotecario, subito dopo come docente e infine tenendo a battesimo i suoi scritti d’esordio. Ecco con quali parole, nel corso di una intervista televisiva alla TSI, Chiara ricordava i suoi inizi: “Ho cominciato la mia attività letteraria sul serio proprio in Svizzera durante l’internamento, prima con l’insegnamento e poi con la collaborazione ai giornali elvetici che continuo tuttora: ho mantenuto sempre vivo questo legame....” Amico fraterno di Piero, l’ottimo intellettuale ticinese Sergio Grandini al quale dobbiamo questo frammento: “Il primo approccio di Chiara alla letteratura, alla parte scritta dei suoi testi e dei suoi racconti avvenne in Svizzera”. Nel 1945, quando era rifugiato, il sacerdote don Felice MENGHINI gli pubblicò a Poschiavo “Incantavi”, una serie di poesie. Cinque anni dopo, monsignor Alfredo LEBER che era il direttore del Giornale del Popolo di Lugano al quale Chiara collaborava gli pubblicò il primo testo in prosa “Itinerario svizzero”. Furono quindi (incredibilmente) due sacerdoti a proporre per primi un’opera di Piero e a credere nelle sue qualità.

Quando “Il piatto piange” uscì, l’Osservatore Romano lo criticò aspramente e monsignor Leber che era un prete rigorosissimo e molto attento alle regole, pure lo attaccò sul suo giornale e disse a Chiara che non poteva più avere rapporti con lui. Piero ne fu profondamente amareggiato e comunque la sua riconoscenza nei confronti del monsignore non venne mai meno.

Cessata in tal modo la lunga colleganza al Giornale del Popolo, anni più tardi Chiara darà il via ad una proficua nuova collaborazione con il Corriere del Ticino sul quale i suoi scritti appariranno praticamente fino alla sua fine nella rubrica “Sale & Tabacchi”.

Ottimi, altresì, i rapporti del narratore sia con la radio che con la televisione ticinesi che ebbero ad ospitarlo in svariate circostanze.

Poi, al suo ritorno in Patria, quelle narrative che ne dovevano consacrare la fama.



Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano.

A cura di Giuseppina Guidi Vallini

Anche in questo mese di febbraio, sul nostro periodico "La Voce" viene pubblicato il racconto tratto dal libro "storie di... e precisamente "Vacanza di guerra a Casciago, di Rita Farsetti.

Sono nata a Masnago e lì vivevo con i miei genitori e mia sorella.

La nostra casa non era lontana dall'aeronautica Macchi (dove ambedue i miei due genitori lavoravano) che, durante la seconda guerra mondiale, diveniva obiettivo di distruzione da parte delle truppe alleate, perché forniva aerei da guerra agli eserciti italiani e tedeschi.

Per questo motivo mamma e papà decisero, per una maggior sicurezza mia e di mia sorella, di mandarci a vivere da mia zia nel bel paesino di Casciago. Nella nuova famiglia c'erano i miei tre scatenati cugini: Antonio di otto anni, Giuseppe di sei e Luigi di quattro. Io mi trovai subito benissimo con loro: tutte le ore libere dagli impegni scolastici erano dedicate al gioco e noi quattro insieme ne combinavamo di tutti i colori. Ben diversa era mia sorella che, a sette anni, un anno più di me, aiutava sempre la zia nei lavori di casa.

Con noi nel grande cortile giocavano anche Matilde e Angelina. Il loro padre Giorgio e Gino lo zio erano contadini del principe Castelbarco che aveva a Casciago una grande tenuta e una bella villa padronale che ancora oggi si può ammirare. I due fratelli coltivavano enormi campi e nella stalla avevano tante mucche e un bue.

Mi piaceva seguire ogni loro lavoro: l'aratura con il maestoso bue che trascinava l'aratro, la semina, la coltivazione delle patate e della vite. In autunno partecipavo alla vendemmia e alla pigiatura dell'uva nei tini per poi ottenere l'allegro nostranello! Dopo la mietitura a Casciago arrivava la trebbiatrice: i contadini portavano in piazza il loro frumento e tornavano con sacchi di grano e con la paglia.

Ogni giornata per noi bambini era vissuta in allegria: si saltava alla corda, si giocava al mondo, a nascondino e nel prato vicino quanti ruzzoloni e capriole! Un giorno tutti e sei andammo nei campi vicini dove c'era un pozzo. I miei cugini decisero di fare un gioco nuovo, dissero: "Rita, siediti nel secchio e noi tutti insieme ti caliamo fino all'acqua" Io ero felicissima di essere stata scelta; certo non pensavo al pericolo. Purtroppo, ma per mia fortuna, passò un contadino che, resosi conto di quel che stavamo facendo, mi tirò su. Io mi arrabbiai moltissimo con lui perché aveva interrotto quel gioco tanto speciale!

A Casciago il 2 agosto si festeggia S. Eusebio. Noi allora aspettavamo con ansia questa meravigliosa festa. Si partecipava alla solenne processione con la statua del Santo, seguita da tutti gli abitanti che portavano in offerta frutta, verdura, polli e qualche agnello. Tutto questo veniva messo all'incanto e il ricavato era per la parrocchia. Alla festa partecipava anche il principe che tutti guardavano con ammirazione. Vicino alla chiesa c'erano bancarelle colorate con dolci, gelati e oggetti vari. La zia ci comperava il croccante, ma i miei cugini facevano i capricci, volevano tutto finché non ricevevano una bella battuta. La festa proseguiva fino alle due di notte, ma noi bambini, dopo i fuochi d'artificio che ci incantavano, dovevamo tornare a casa nonostante le proteste.

Restai dalla zia fino alla fine della guerra, mia madre veniva sempre a trovarci nei giorni festivi.

Una triste domenica L'Aeronautica Macchi fu bombardata dagli Americani; per fortuna gli operai non c'erano, altrimenti sarebbe stata una strage. Ci furono morti e feriti anche nel vicino ospedale militare che era stato posto al Palace, sulla collina sovrastante la fabbrica. Finalmente il 25 aprile 1945 la guerra finì e noi tornammo a Masnago. Quando andavamo a far visita agli zii, ero felice di rivedere cugini e amici e mi piaceva sapere notizie del paese che mi aveva ospitato. Un giorno seppi che il principe che avevo ammirato, non possedeva più né villa né tenuta, perché si era giocato al casinò tutta la sua ricchezza.

Ancora, quando passando ammiro la sua favolosa villa, mi chiedo come una persona possa fare una simile sciocchezza!



Effetti del bombardamento a Varese – Agosto 1944



Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

Aristocratico, forte e astuto come un certosino

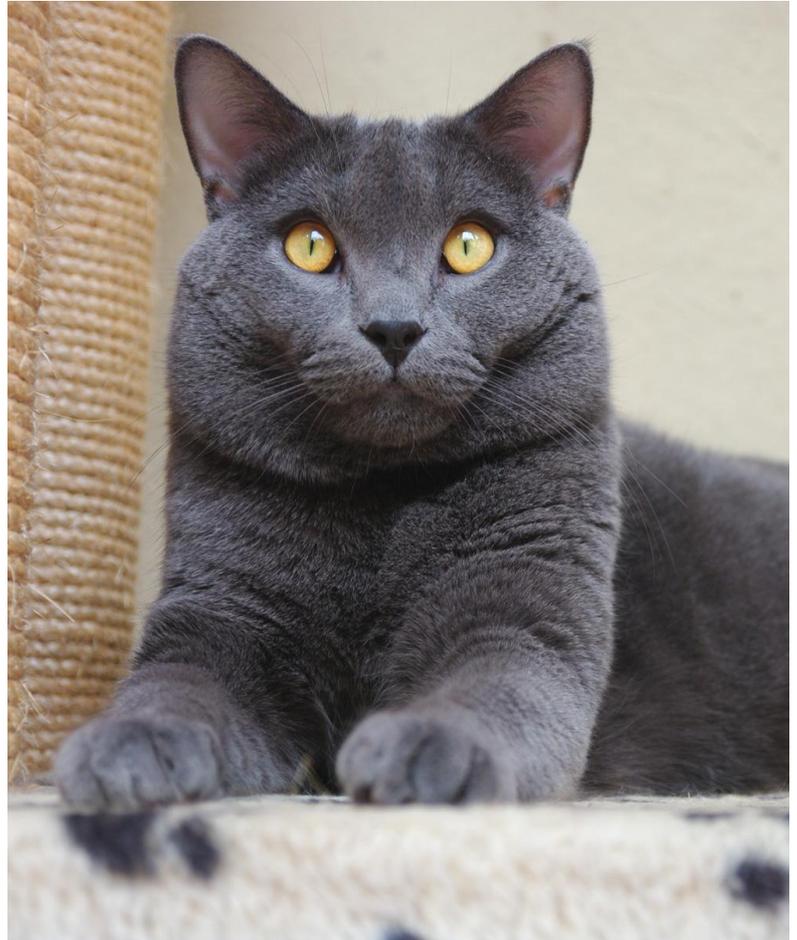
(tratto da una ricerca anonima, "piccolo bestiario domestico")

a cura di Maria Luisa Henry

Spesso cani e gatti hanno progenitori dalle origini illustri, che risalgono a molti e molti anni or sono, ma sicuramente ben poche specie di animali domestici possono vantare un albero genealogico così antico come quello del certosino.

L'eredità raccolta da questa razza è unica nel suo genere in Europa: il certosino è, infatti, riuscito a sopravvivere, con estrema astuzia, ai periodi più oscuri e turbolenti della vita dell'uomo, non cadendo mai nel pericolo dell'estinzione, al contrario del destino subito da alcune specie di consimili.

Proprio per questi motivi il certosino è oggi ritenuto il simbolo eccellente di tutte quelle doti tipiche del gatto comune: oltre alla vivacità, all'intelligenza, la furbizia, l'eleganza, anche un grande spirito d'adattamento e, al tempo stesso, l'indole coraggiosa del vincitore nato.



Ma il certosino, in effetti, non è mai stato un gatto "qualunque". Anzitutto il suo mantello grigio piombo, con sfumature tendenti al blu, è unico e inconfondibile: un pregio che conferisce ad ogni esemplare una regalità e un portamento inimitabili. Secondariamente la muscolatura robusta e massiccia ha reso questo gatto (di per sé già dotato di un'indole decisa e incline all'arte predatoria) pressoché imbattibile: nulla sfugge al certosino così come nulla gli è sfuggito in passato, durante gli anni della sua evoluzione, fin dai tempi delle lontane origini. Dire che è un acerrimo nemico dei topi potrebbe sembrare un'affermazione poco originale, ma la verità è che questo elegante gattone si dedica con perseveranza e fortuna a questo impegno quotidianamente, non appena gli è possibile.

La storia del certosino è ricchissima di leggende, tanto che a volte è difficile distinguere la realtà dalla fantasia. Secondo una tradizione popolare, questa razza felina comparve per la prima volta in Francia per merito di un monaco, che riportò nel suo convento due esemplari (un maschio e una femmina) di una sconosciuta specie, al suo ritorno da un viaggio nel Sud Africa, dalla zona di Capo di Buona Speranza. Il monastero in questione era quello di Chartreuse, che si trova nel massiccio omonimo racchiuso tra il fiume Rodano e L'Isère e che era stato fondato nel 1084 da San Brunone. I gatti importati dall'Africa vennero battezzati con il nome di "gatti Chartreuse": essi erano destinati a divenire i capostipiti di una progenie il cui compito era quello di eliminare le decine di topi che vivevano negli oscuri meandri del convento.

Un'altra suggestiva leggenda afferma invece che la prima coppia di certosini venne portata nel monastero di Chartreuse da un cavaliere di ritorno dalla Terrasanta. Il monastero,

infatti, era anticamente un luogo di riunione per i Crociati che ritornavano dalle massacranti guerre di religione: in quel luogo, oltre che a sfamarsi e riposarsi, essi ritrovavano la tranquillità dello spirito tra le silenziose mura della Certosa. Ed è probabile che ricambiasero l'ospitalità dei monaci portando qualche regalo dalle terre d'Oriente. Nulla esclude, in pratica, che un ignoto quanto fantasioso cavaliere abbia portato con sé da quei luoghi esotici la prima coppia di Certosini.



La prima coppia di Certosini.

L'origine orientale del certosino, tuttavia, non può essere avvalorata più di tanto, poiché non esistono documenti o testimonianze di altro genere in grado di certificare questa ipotesi con sufficiente credibilità: la vera origine di questa razza felina resta ancor oggi avvolta nell'ombra e nel mistero.

L'unico dato certo è che in passato sia stato un cacciatore di topi "ufficiale" nel monastero di Chartreuse, al punto da divenire famosissimo nel giro di pochi anni: nel 1500 il poeta francese Joachim du Bellay descrisse in alcune sue opere i bellissimi gatti francesi dal pelo grigio-blu decantando le loro

doti di abili cacciatori di topi, mentre nel 1700 il filosofo Denis Diderot citò in un testo del 1748 le caratteristiche e le capacità di questa razza felina.

Anche la scrittrice francese Colette, in un celebre romanzo del 1933 intitolato "La gatta", descrisse con passione lo splendido mantello del certosino dalle fantastiche sfumature grigio piombo tendenti all'azzurro e al blu. Proprio la caratteristica di questo pelo, così soffice e folto, ha del resto attratto l'attenzione, nel corso dei secoli, di poeti, scrittori, artisti e semplici appassionati ma, com'è ovvio, anche di numerosi mercanti di pellicce che, in epoche passate, hanno dimostrato nei confronti del certosino un interesse ben differente. Fortunatamente comunque la diffusione della specie non ha sofferto dello sfruttamento operato da quei commercianti privi di scrupoli e agli inizi del Novecento, superata ogni avversità, il certosino fu presentato per la prima volta all'esposizione felina di Parigi del 1931 da una certa signorina Leger, che già da alcuni anni allevava persiani, siamesi e certosini sull'isola di Belle-Ile sur Mer, al largo della costa nord-ovest della Francia. Ancor oggi il certosino, dopo una così lunga evoluzione, mantiene le stesse caratteristiche morfologiche e comportamentali: oltre alla corporatura agile ma muscolosa e al mantello davvero unico nel suo genere, ciò che colpisce di più è sicuramente lo sguardo attento e sornione dei suoi occhi, di un indefinibile color arancione. Per quanto elegante e raffinato, un certosino è anche un ottimo gatto "da compagnia": si affeziona all'ambiente in cui vive, come ogni comune gatto domestico, diventa un insostituibile compagno di giochi per i bambini e convive pacificamente perfino con un cane, al quale si abitua senza alcuna difficoltà. Le antiche capacità predatorie, tuttavia, non sono certo state dimenticate e, se si presenta l'occasione, un certosino non esiterà certo a dimostrare tutta la sua abilità di grande cacciatore di topi. Anche oggi, all'occhio vigile di un certosino comodamente acciambellato in poltrona, nulla sfugge.

Il collie, un lavoratore instancabile

Tratto da una ricerca anonima, "piccolo bestiario domestico"

A cura di Maria Luisa Henry

Le avventure di un collie famoso come Lassie ci hanno abituati da tempo all'idea che si tratti di un cane intelligentissimo, paziente, affettuoso e vivace. Ma forse ci si dimentica troppo spesso dell'estrema versatilità di questa razza canina, avvezza a seguire le direttive di un regista sul set di un film quanto a governare greggi o ad essere un semplice compagno di vita quotidiana. Il collie, infatti, in grado di fare tutte queste cose proprio grazie alla sua particolare docilità, è divenuto uno dei cani più diffusi in Europa e in America.



La storia del collie è piuttosto antica, anche se la data della sua diffusione in Europa è decisamente recente. Discendente dalle razze da pastori scozzesi, il collie sarebbe rimasto un cane poco conosciuto e poco comune se nel 1869 la Società Canina di Birmingham non avesse ufficializzato nelle varie mostre ed esposizioni anche una categoria specifica di cani da gregge. Finalmente inserito in una classe tutta sua, il collie balzò alla grande notorietà grazie alla regina Vittoria, che ne volle due esemplari a corte, determinando così la scalata al successo di una razza fino a quel momento assai poco conosciuta.

Negli Stati Uniti i primi collie giunsero prestissimo, poiché sempre in quel periodo, furono portati in America due esemplari dal manto nero focato, i quali suscitavano immediatamente l'attenzione e il plauso di esperti cinofili. Non dimentichiamo che in quel periodo il manto fulvo sfumato in tonalità bionde, che oggi è il più apprezzato, era rarissimo (sarebbe stato creato in seguito da un esemplare di nome Old Cochie), mentre i più comuni avevano il pelo tricolore o del tipo "Blue-merle". Da quegli anni in avanti, il collie conobbe una popolarità sempre maggiore, diffondendosi ovunque in Europa e negli Stati Uniti.



Le cronache dell'epoca, riportano numerose notizie relative alla crescente popolarità di questa razza canina. Basti pensare che in America due celebri finanziari, Pierpont Morgan e Sam Untermyer, fecero letteralmente a gara per contendersi gli esemplari più belli mentre in Inghilterra, verso la fine del XIX secolo, il campione Southport Perfection fu acquistato per la somma di 1500 sterline: il collie era via via divenuto "un cane di moda" e le decine e

decine di allevatori che si occupavano della selezione di esemplari sempre più perfetti,

sembravano rendere improponibile l'idea che potesse verificarsi una sorta di crisi della diffusione della razza.

Ma la "crisi del collie", se così si può chiamare, ci fu davvero e si verificò nell'immediato dopoguerra del secondo conflitto mondiale, quando molti allevatori, per ovvie ragioni economiche, dovettero ridurre al minimo gli esemplari dei loro allevamenti.

Fortunatamente, grazie all'interessamento di alcuni privati, la crisi fu presto superata e fu nuovamente dato impulso al settore.

Per quel che concerne l'arrivo del collie in Italia, non si posseggono, a dire il vero, dati precisi anche se in genere si considera come punto di partenza della loro diffusione l'esposizione di 60 esemplari organizzata nel 1928 dalla Società Italiana Collie, con sede nei pressi di Biella, mentre un notevolissimo impulso all'allevamento del collie venne dato soprattutto negli anni '50. Nei decenni successivi nacquero numerosi altri allevamenti di collie e la serietà con cui fu condotta la selezione di esemplari sempre più perfetti, fu tale da incontrare notevoli riconoscimenti perfino in Gran Bretagna, patria del collie per antonomasia. In pratica il collie allevato attualmente nel nostro paese, non ha nulla da invidiare ai suoi progenitori inglesi.

Le differenze fondamentali tra i primi collie e quelli attuali sono relative soprattutto alle diverse mansioni a cui la razza è oggi adibita. Un tempo questo cane era un instancabile lavoratore al seguito di greggi e pastori, un vero principe delle praterie scozzesi, mentre attualmente è divenuto per lo più un raffinato cane da compagnia. Proprio per non perdere di vista l'attitudine del collie ad un impegno di lavoro quotidiano, i Lions Club, nonché alcune società svizzere organizzano dei corsi di addestramento del collie come cane guida per non vedenti o come cane da soccorso, ottenendo logicamente ottimi risultati. Riportare il collie all'antico ruolo di instancabile cane da pastore, del resto, sarebbe pressoché impossibile: troppi anni di vita sedentaria e diete alimentari di prima scelta hanno abituato questa razza ad essere per l'appunto una "razza da salotto", togliendole quella resistenza e quella forza che le sarebbero invece indispensabili nella dura vita di cane da pastore.

La selezione severissima operata dagli allevatori nel corso degli anni ha portato a standard ben precisi per quel che concerne le caratteristiche fisiche e il temperamento di questa razza canina. La testa del collie, ad esempio, deve assomigliare "ad un cuneo ben marcato", dal cranio piatto e dal muso affilato, mentre il mantello, provvisto di un pelo lungo e foltissimo, può essere di tre colori e cioè: sabbia e bianco (nero, focato e bianco) e blue-merle (nero-argento con predominanza di chiaro).

Per quel che concerne il temperamento, le regole sono molto più precise di quanto si possa immaginare: il collie, infatti, deve avere un carattere docile e dolce, senza tracce di nervosismo e aggressività. Anche se oggi è diffuso in prevalenza come tranquillo cane da compagnia, non dimentichiamoci mai del lavoro instancabile svolto dai progenitori degli esemplari attuali, al seguito nei greggi Highlands scozzesi. In fin dei conti, la comoda vita da salotto che il collie moderno è abituato a condurre, può essere considerata come il giusto premio alle fatiche del passato.



Astronomia e Astrologia

Michele Russo

Con l'inizio di ogni nuovo anno è tutto un fiorire di oroscopi, predizioni e previsioni che se da un lato soddisfano il bisogno umano di proiettarsi e, se possibile, conoscere e piegare a sé il futuro, dall'altro pongono l'annosa questione del rapporto tra astronomia e astrologia. Bisogna ricordare che solo recentemente la distinzione si è fatta chiara e definitiva.

Per gli antichi babilonesi, astronomia e astrologia erano non distinguibili ed erano attività tra il sacro e l'utile per la vita: segnavano l'inizio e l'alternarsi delle stagioni con le conseguenti attività a esse legate, dall'agricoltura, alla pastorizia e perfino ai tempi più adatti alle guerre. Qualcosa di tal genere è rimasta nel tempo e ne sono esempi almanacchi e calendari (*Barbanera*, *Frate indovino* e pubblicazioni a carattere popolare anche in forma dialettale).

Le osservazioni dei babilonesi hanno portato però anche a fissare concetti precisi sulla volta celeste ancora oggi normalmente seguiti. Innanzitutto hanno raggruppato le stelle (allora ritenute fisse) in costellazioni, e ne hanno descritto il percorso intorno alla Terra nell'arco dell'anno, in quel cerchio immaginario chiamato *Zodiaco* (si ricordi che si riteneva che il cielo e il Sole ruotassero intorno alla Terra). Il nome zodiaco significa letteralmente "*percorso di animali*" in quanto alle costellazioni furono assegnati nomi di animali o di esseri viventi. Col perfezionarsi degli strumenti di osservazione i babilonesi divisero lo zodiaco in 12 segmenti, assegnando a ognuno una costellazione e questo è presente anche nell'odierna astrologia, benché gli astronomi abbiano chiarito che tra lo Scorpione e il Sagittario è presente un'altra costellazione (Ofiuco o Serpente o Serpentario). All'interno della fascia zodiacale è possibile osservare l'apparente moto del Sole, quello della Luna, il passaggio dei pianeti e della maggior parte degli altri corpi celesti del sistema solare (comete, asteroidi, ecc...).



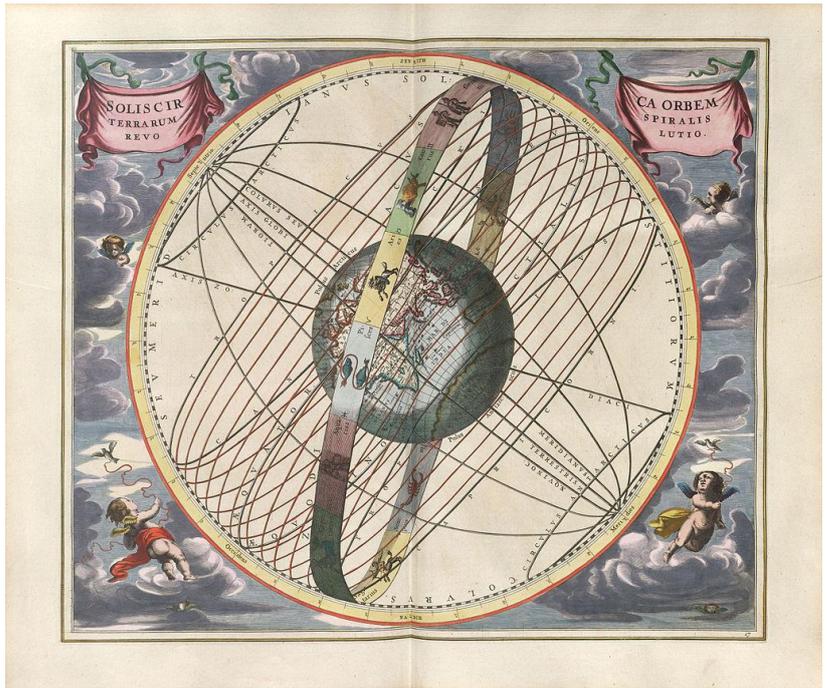
Poiché per comodità anche l'astronomia adotta la suddivisione della volta celeste in una serie di costellazioni, si può dire che accetta il riferimento allo zodiaco, ma è ormai accertato che le date di inizio e della durata della permanenza del Sole nei 12 segni non coincidono con quelli dell'astrologia a cui si fa riferimento per gli oroscopi. Ma qui finiscono le coincidenze, perché astronomia e astrologia si diversificano totalmente.

L'astronomia, che letteralmente significa "*classificazione degli astri*", si occupa con rigore matematico-scientifico (quindi verificabile da chiunque si voglia immergere nelle conoscenze) della struttura del cosmo, studia i moti, le costanti o leggi dei corpi celesti, formula e verifica ipotesi e teorie e soprattutto affonda lo sguardo nelle profondità immense dello spazio

infinito. Gli astrofisici, da Galileo in poi, si servono di strumenti sempre più sofisticati per le loro indagini negli osservatori astronomici. Anche a Varese sul Campo dei Fiori, per iniziativa del prof. Salvatore Furia ne abbiamo uno intitolato all'astronomo G. Schiaparelli. Esistono strutture di ricezione dei segnali dallo spazio e mezzi straordinari di osservazione come i satelliti astronomici, prima tra tutti il famoso Hubble che ci ha fornito immagini splendide dell'universo profondo. Si sono realizzate imprese al limite del meraviglioso, come lo sbarco sulla Luna, i Rover su Marte o l'atterraggio di una sonda sul nucleo di una

cometa e nel cuore di Giove. La materia è difficilissima, ma può essere studiata da chiunque ne abbia interesse e capacità.

L'astrologia, invece, che significa "parole sugli astri" resta ancorata alle idee dei mesopotamici e degli antichi osservatori dei cieli, tesa a trarne argomenti per prevedere il futuro e dar senso a certi avvenimenti dal forte impatto emotivo: le comete, le eclissi, considerati segni negativi perché insoliti e imprevedibili. Le interpretazioni erano e restano prive di riscontri oggettivi, e ogni astrologo o scuola li intende in modo diverso. Salvo che sulle date relative



ai 12 segni, ben poche o nulle sono le concordanze tra gli astrologi.

Un principio però è sempre presente, ed è l'influenza che i corpi celesti hanno sulla vita dell'uomo e sull'uomo stesso. Da qui nascono gli oroscopi di inizio anno, quelli mensili, settimanali e perfino giornalieri di cui sono pieni riviste e giornali. Di qui ancora la determi-

nazione di caratteri e del destino di ciascun uomo. Per spiegare però le evidenti diversità gli astrologi devono servirsi di una notevole quantità di principi quasi tutti desunti da vecchie idee. Così i segni zodiacali sono classificati di Terra, Acqua, Aria e Fuoco, elementi di cui, secondo gli antichi, era costituito il cosmo. Per accentuare ulteriormente le diversificazioni hanno introdotto e fanno uso di termini che indicano fenomeni non verificabili oggettivamente: ascendenti, congiunzioni, contrasti, interferenze, opposizioni, passaggi, influenze, ecc...

Dunque, se la determinazione della nostra personalità e gli oroscopi devono servire come piacevole e ben augurante lettura se ne faccia pure uso, ma che non siano intesi come verità e guide della nostra vita.

Firenze ricorda gli Angeli del fango

50 anni fa, oltre 7000 scout impegnati nei soccorsi

Laura Franzini

Ogni volta che succede qualche calamità naturale, gli scout accorrono per aiutare, soccorrere, confortare le popolazioni colpite e private di oggetti e persone care.

Il 6 maggio 1976 il terremoto in Friuli, nel novembre 1980 in Irpinia e poi all'Aquila e ancora in Centro Italia, ecc... ecc...

Ma non mi voglio dilungare su questo argomento poiché già i mass-media ci tengono fin troppo al corrente in tempo reale di queste tragedie, tristi e sconvolgenti.

Voglio invece ricordare che circa 50 anni fa oltre 7000 scout corsero a Firenze per dare il loro contributo ai fiorentini immersi nel fango.

La notte del 4 novembre 1966, l'Arno esondò ed allagò gran parte delle vie e delle abitazioni a piano terra della città toscana, provocando distruzione e morte.

Il ricordo è ancora vivo sia nei fiorentini che nei moltissimi scout che vissero questo momento e che furono denominati "Angeli del fango".

Fin dai primi istanti della tragedia essi si adoperarono per dare una mano, intervenendo in prima persona e dando il proprio contributo ovunque



ce ne fosse stato bisogno.

In un periodo in cui non esistevano le "allerta-meteo" o la possibilità di comunicare tramite internet o cellulare (spesso in casa non c'era neanche il telefono) assume ancora più valore e importanza quello che gli scout di allora riuscirono a fare insieme a tutti gli altri volontari e alle istituzioni, rispondendo in modo semplice alla chiamata ed al servizio.

Nel periodo del loro impegno, gli scout a

Firenze, hanno spalato 40.000 metri cubi di fango, estratto 30.000 tonnellate di materiale alluvionale.

Tutt'ora una grande quantità di preziosi volumi sono imprigionati nel fango ormai secco e, con pazienza, pagina dopo pagina, devono essere riportati al primitivo valore culturale.

La Natura, per quanto possa essere "domata" risulta incontrollabile e gli uomini, per quanto "grandi", sono tante volte impotenti di fronte a questi tragici eventi naturali.

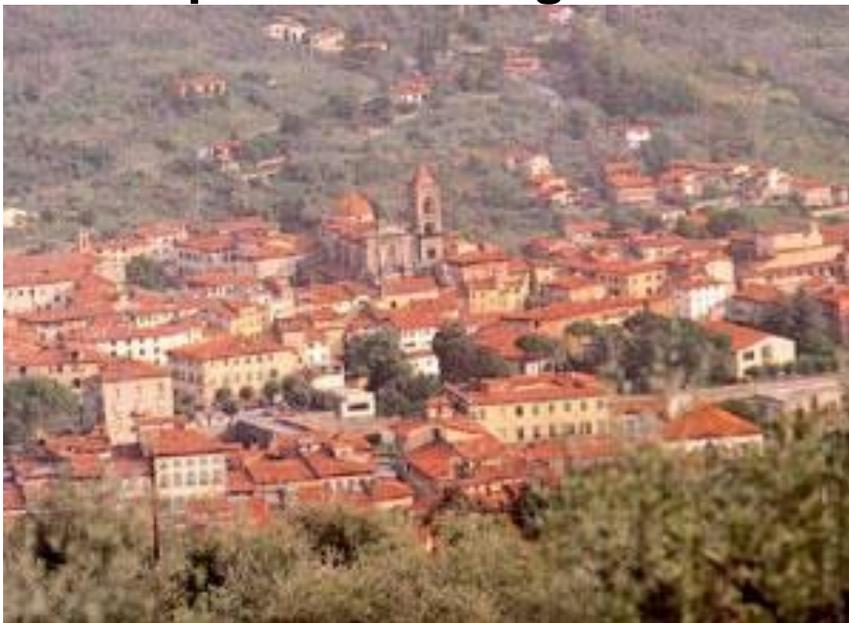
In ricordo di mio padre (*il mio babbo*)

Mauro Vallini

Amici lettori, nel febbraio di 13 anni fa scomparve mio padre. Voglio riportare un suo scritto che racconta della sua vita per conoscerlo meglio e farvelo conoscere.

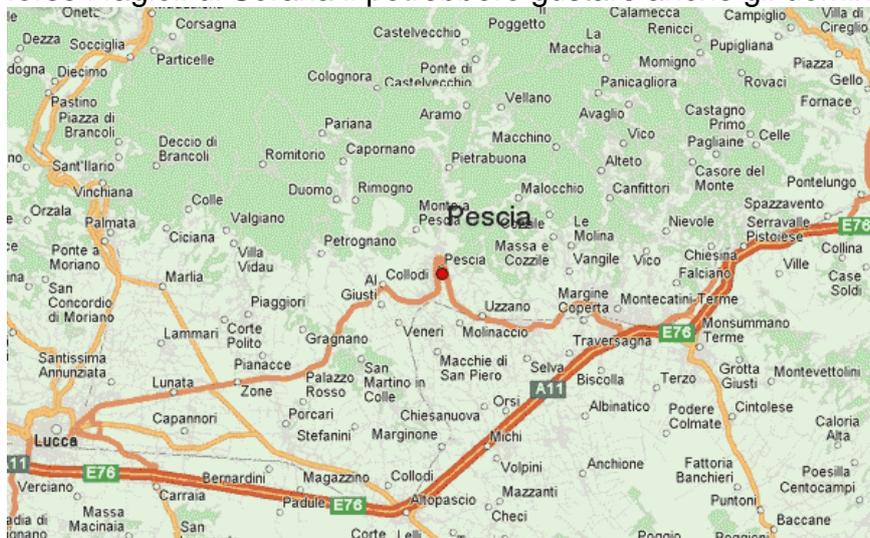
Ricordo di una splendida famiglia

L'ambiente è Pescia, dolce città dove vive gente buona e saggia, forse perché l'aria è sana ed i prodotti della natura sono genuini ed importanti per fabbricare buon sangue. Oggi il capoluogo di provincia è Pistoia mentre, prima del 1927, era Lucca. È la città dei fiori e del profumo di cose buone. Un tempo era famosa per la lavorazione di pelli bovine. Strana evoluzione per una città: dal tanfo delle conterie al profumo dei fiori. Il cambio è certamente gradevole.



È adagiata nell'angolo occidentale della ubertosa Valdinievole ed il territorio comunale comprende diverse frazioni pittoresche, dalla pianura alla montagna, sparpagliate fra i verdi prati e sui colli fioriti di ulivi argentei. Or qui e là sgorgano fresche acque. Dappertutto il profumo della nipitella.

C'è materia per tutti i sensi: il gusto è esaltato grazie ai prodotti degli orti, come gli insuperabili asparagi, dall'olio d'oliva ricco di sapore non facilmente descrivibile, dai famosi fagioli di Sorana il cui unico difetto è quello di essere prodotti in tale limitata quantità da essere riservati solo alle mense dei grandi (una volta si diceva dei "re" ma ora che i re sono pochi forse i fagioli di Sorana li potrebbero gustare anche gli uomini comuni).



Il senso della vista è deliziato dai meravigliosi scorci panoramici e dalle belle chiesette sparse tra gli uliveti e contornate di cipressi. Quella di Castelvecchio è un gioiello di architettura romanica. A Collodi stupisce la bellezza della villa Garzoni, un tempo castello fortificato ai confini tra le repubbliche di Lucca e di Firenze, con il suo grande giardino ricco di giochi d'acqua e di piante rare e

con il pittoresco borgo che la sovrasta, le cui case sono così fittamente allacciate da ricordare un grosso ceppo di funghi chiodini. Collodi vuol dire "Pinocchio", il famoso burattino protagonista del capolavoro di Carlo Lorenzini che prese lo pseudonimo di Collodi perché la madre era appunto originaria di quella frazione di Pescia. Oggi, lungo il torrente Pescia, ramo detto di Collodi per distinguerlo dal ramo che attraversa la città di Pescia, sorge lo

scenografico “Parco di Pinocchio” con costruzioni e monumenti che ricordano i personaggi del libro, tradotto in tutte le lingue del mondo.

È un ambiente quello di Pescia che, quando si è vissuti lì anche per un breve periodo, non si può più dimenticare. Lascia una traccia indelebile nello spirito.

Da ragazzo, durante le vacanze estive, tutti gli anni trascorrevi due o tre settimane in casa della mia nonna Attilia che, insieme alla zia Pina, sorella di mio padre, formava un nucleo familiare da me molto amato.

Allora io abitavo a Montecatini Terme, a solo nove chilometri da Pescia, distanza che a quel tempo (non avevo neanche la bicicletta) era notevole.

La nonna, appena arrivavo, mi portava da tutte le sue amiche per vantarsi del suo nipotino “che era bravo a scuola”. Rivedevo così la tabaccaia dalla quale la nonna comprava un po’ di quella misteriosa polverina di tabacco che di nascosto gradiva fiutare; dalle modiste (due gentili sorelle che costruivano e ricostruivano i cappellini, a quel tempo importanti come segno di distinzione delle “signore”), ricevevo larghi sorrisi e complimenti; poi si andava dalla sarta e nel negozio di calzature di Veneziano Papini (una sciccheria di eleganza); infine dalla “Dide” Goiorani, l’ostetrica che mi aveva fatto nascere. Ricordando tutte quelle care persone, mi figuro di avere degli amici tra gli Angeli.

Ma la visita che la nonna mi faceva fare prima di tutte era quella dello zio (prozio) Tonino Fambrini, suo fratello, che era il direttore della Cooperativa di Consumo situata nei locali dove oggi è insediata la Filiale della Cassa di Risparmio. Un uomo che mi intimidiva un po’ perché faceva di tutto per nascondere la sua naturale dolcezza con modo di fare burbero. Ma la sua dolcezza faceva presto a prendere il sopravvento. E poi salivamo su per la lunga ed estenuante scala di pietra, tenendoci forte all’ondulata ringhiera di ferro, fino all’appartamento dello zio, dove incontravamo la sua soave sposa, la zia Lina nata Carboncini e le due gentili e graziose cuginette Franca e Floria Tosca.

La zia Lina era una donna dolcissima e pia e, al solo vederla, ci si sentiva pieni di fiducia e a proprio agio.

Allora ero un ragazzino con meno di dieci anni e non ero certo in grado di apprezzare le virtù delle persone: Pensavo al gioco ed ero più incuriosito dalla presenza delle due cuginette, pressappoco mie coetanee. Oggi mi rendo conto che la zia Lina era il vero motore di quella famiglia che, senza parere guidava con tatto, gentilezza ed amore. E con sicurezza. Tra l’altro era assai brava nel fronteggiare le situazioni scabrose che capitano ai ragazzi. Ricordo che una volta, non si sa come, avevo preso un colpo di calore, forse di sole. Ella adottò e suggerì i rimedi utili per farmi stare meglio.



Lo zio Tonino era appassionato di musica lirica. Non ricordo se suonasse qualche strumento ma credo di sì. Sovente amava copiare, su un foglio di carta da musica, un pezzo che gli piaceva. Aveva chiamato Floria Tosca la seconda figlia, in omaggio a Giacomo Puccini, lucchese di nascita ma spesso presente in quel di Pescia. Aveva una villa su, verso Uzzano.

Da sempre ho definito nel mio cuore la famiglia di zio Tonino una **SPLENDIDA FAMIGLIA**.

La nonna e la zia hanno abitato in tempi diversi all’ultimo piano di due antichi palazzi, in due strani appartamenti. Lunghissimi perché si estendevano dal Lungo Pescia F. Forti fino alla piazza Vittorio Emanuele (ora piazza Mazzini) con passaggio da una camera all’altra; ma avevano anche un lucido corridoio poco usato e quasi proibito, con mobili pregiati e quadri alle pareti, che fiancheggiava le stanze di abitazione. Alla sera, mettendo un cuscio

no sui davanzali della camera, si godeva la vista della gente che passeggiava nella lunga piazza Grande o che sedeva ai tavolini del Gran Caffè Pult. Un piccolo complesso suonava su un palco e a volte c'era il concerto bandistico diretto dal Bellandi, soprannominato "Pollo". Anche io andavo con le care donne a passeggiare in piazza contando i passi dalla Madonnina a Piè di Piazza (un gioiello architettonico rinascimentale del 1400) fino al Palazzo del Vicario ... sono più di trecento.

Più tardi la nonna e la zia traslocarono al primo piano del fabbricato dove era la cooperativa e l'abitazione dello zio Tonino e ancor più si consolidò il mio affettuoso rapporto con la Franca e la Floria Tosca, partecipando ai loro semplici giochi nell'altana sopra il tetto. Ricordo che erano specializzate nel ritagliare abitini di carta con i quali vestivano figurine di cartoncino (bamboline). Talvolta, invece, la Franca scendeva al primo piano per suonare il pianoforte, uno strumento antico e un po' scordato. Una trascrizione facilitata della "Serenata" di F. Schubert era la musica da lei preferita. La zia Lina scendeva a sera per recitare il Rosario e le Litanie, insieme alla nonna, alla zia Pina e a me quando ero presente.

Accenno appena alle belle passeggiate con la nonna Attilia nei dintorni di Pescia; il Castello di Baraglia, Collecchio, la chiesetta di Monte a Pescia, le chiese di S. Domenico, S. Giuseppe, S. Stefano, l'Annunziata (dove fui battezzato), la piana della Cappella, il Convento di Colleviti raggiunto per l'erta di S. Michele con le stazioni della Via Crucis. "O nonna, ma quel muro è antico?" "No è solo vecchio!". Perché avevo la passione di vedere i resti delle antiche Mura e delle Torri. E la nonna, che era nata nel 1872 e quindi, negli anni '30, aveva più di 60 anni, sgambettava felice e vigorosa; mi portava ad ammirare la Torre del Seminario in via del Giocatoio ed il Torrione, su per l'erta che parte dal Borgo della



Vittoria. E le passeggiate verso Pietrabona, lungo la Pescia, fino alle fresche serbenti e fontanine di Zeta e di san Lorenzo.

Scrivo ancora qualche ricordo sui familiari della nonna che aveva anche delle sorelle.

Rammento la zia Faustina, gravemente ammalata e ricoverata presso la Casa di Cura di Colleviti. Una visita a lei era sempre in programma. Un'altra sorella emigrò

in Corsica e sono ancora viventi dei discendenti: Renè e Lydia. Dei genitori della nonna Attilia, i miei bisnonni, non ho mai saputo nulla. Credo che il bisnonno avesse un panificio. La nonna mi raccontò un curioso aneddoto sulla sua mamma che, in una notte di luna piena, si alzò dal letto per andare a lavare i panni nella Pescia, credendo che fosse l'alba. Quando fu al fiume, sentì suonare l'una dopo mezzanotte; ma ormai era lì e finì di fare il bucato.

Mi dedico di nuovo ai ricordi sulla cara famiglia dello zio Antonio. Passarono gli anni per me e per le cugine, ormai cresciute, finì il tempo dei giochi. A seguito della fusione fra la Cassa di Risparmio di Pescia e quella di Pistoia, la zia Pina fu trasferita a Pistoia e quindi dovette cambiare residenza. Le mie occasioni di vedere lo zio Tonino e la famiglia vennero meno, anche se Pescia è tanto vicina a Montecatini. La Franca, la Floria Tosca ed io eravamo impegnati con gli studi superiori. Per prima la Franca si diplomò maestra, io andavo a Prato per frequentare l'Istituto Tecnico per Ragionieri e la Floria Tosca frequentava l'Istituto Magistrale presso il Conservatorio retto dalle suore di S. Michele.

Le due sorelle, crescendo, mostravano la loro diversità di indole. Quanto la Franca era timida, riservata e casalinga, tanto la Floria Tosca era estroversa e sportiva. Andava a scia-

re e ricordo che per un periodo fu impegnata a Calambrone, vicino a Livorno, come maestra di sostegno a ragazzi in colonia marina.

Intanto ebbe inizio la guerra. Mio padre, nel novembre del 1940, andò a Roma per cominciare il lavoro di maestro di musica presso l'EIAR.

Si vive e si crede di essere immortali, specialmente quando si è giovani. La sventura si abbatté sulla famiglia Fambrini con la morte del babbo Antonio. Con mia sorella Leda e con mia madre andammo al funerale. Non ricordo l'epoca precisa ma credo che l'evento luttuoso sia avvenuto nel primo semestre del 1941.

Il 30 giugno 1941 anche noi partimmo per Roma, trasferendo là la nostra residenza. Le notizie di Pescia le avevamo dalla nonna Attilia e dalla zia Pina, ormai pistoiesi.

Ho saputo poi che la Franca ha lavorato, per qualche tempo, come impiegata presso la Cassa di Risparmio. C'è però una lacuna nei miei ricordi tra l'autunno del 1941 ed il 1944.

Nel giugno del '44 gli Americani occuparono Roma. Dal settembre '43 si visse in modo disastroso, patendo anche la fame. Io ero iscritto alla facoltà di Economia e Commercio ma non potevo né frequentare né fare esami perché l'Università era chiusa ed inoltre mi ero ammalato ed avevo perso il mio lavoro in Banca. Ma quando infine abbiamo avuto notizie dei nostri cari in Toscana abbiamo capito che le nostre difficoltà ed i nostri traumi erano niente in confronto alle disgrazie da loro patite. La nonna e la zia Pina avevano avuto la casa colpita dalle bombe ed erano dovute fuggire per ricoverarsi in una casa colonica vicino al convento di Giaccherino. La zia, ammalata di tifo, aveva fatto il percorso febbricitante e sdraiata sul fondo di un carro agricolo e la nonna aveva dovuto occuparsi del mobilio e dei vari fagotti da accatastare in un rustico vicino al loro ricovero.

Ma la notizia che ci abbatté come un fulmine fu quella della morte della zia Lina e della Floria Tosca, stroncate il 7 settembre 1944 dallo scoppio di una mina fatta brillare dai Tedeschi nel caseggiato vicino a quello dove abitavano. Le due donne cercavano di fuggire dal rifugio della loro antica casa in via degli Orlandi perché era circolata voce che la casa minata era la loro.

Gli Americani erano a soli tre chilometri da Pescia e i Tedeschi in fuga vollero vigliaccamente vendicarsi delle azioni di alcuni partigiani. La mite Franca, unica superstite della splendida famiglia, restò senza risorse perché uno sconosciuto "sciacallo" si appropriò del borsellino della sua mamma, contenente i pochi risparmi. Quello fu il giorno degli "avvoltoi". La zia Lina il giorno prima aveva compiuto 55 anni. La Tosca ne aveva poco più di 21. La Franca, faticosamente e penosamente, ricostruì con coraggio la propria vita andando a fare la maestra elementare in sperduti paesini della montagna pistoiese (ricordo Crespole fra le diverse residenze, durante le quali soffrì disagi tremendi fra i quali il freddo invernale era il minore). Forse i tempi ed i modi della sua risalita non sono cronologicamente giusti. Ha lavorato anche in un Istituto dell'ENAOLI, presso il valico della Consuma. Forse era l'estate 1945. Infine ha incontrato un giovane maestro di origine pistoiese e con lui ha formato una nuova famiglia che, sotto la sua guida, sulle tracce dell'esempio della mamma Lina, è diventata una "splendida famiglia". Maria Lina e Maurizio sono gli attuali "portabandiera".

Sono passati cinquantuno anni da quando i suoi meravigliosi compagni sulla strada della vita hanno preso la via verso il Regno di Dio. Lei non li ha mai dimenticati e li onora insieme ai suoi figli.

Dal cielo, loro la proteggono, riflettendo, su di Lei e sulla sua famiglia, un po' della Luce divina della quale ora hanno il gaudio eterno.

Pierluigi Vallini (02.01.1923 – 23.02.2003) – Lettera scritta nel 1995.

La farfallina bianca

Ivan Paroluppi

Stasera mi trovo ancora una volta avvolto in una matassa nociva di onde magnetiche sempre più invadenti e lugubri; aria pesante e sempre più piena di mostri ignoranti e fetore di morte; qualcuno le chiama informazioni quotidiane indispensabili; ma com'è che ci si può difendere da tanto lerciume?; forse abbattendo di tanto in tanto il "presente", come si fa con le cimici puzzolenti che tentano di infilarsi in casa ai primi freddi di fine autunno; e rifugiandoci nel passato scartando a priori, tutto ciò che nel tempo che fu, ci costò fatica e dolore.

Ed è così che, nel trascorrere degli anni, ogni sera mi trovo calato nel mio piccolo mondo antico con i miei fantasmi, che per rimanere in vita non hanno bisogno di alcun alimento se non quello della memoria; amici discreti che vivono lieti nel loro mondo intangibile, avulsi da targhe, monumenti e notorietà. Il sole nella sera fredda dicembrina, va lentamente scomparendo dietro le sagome grigioverdi dei pini del parco, ed io, nel mio rifugio – pensatoio, mi godo



la voce del silenzio, il più lontano possibile da quegli strepiti moderni, che senza averne meriti o qualità accampano diritti musicali.

Una farfallina bianca volteggia leziosa intorno al lampadario del soffitto portandomi racconti e ricordi che, ancora una volta, ritornano nitidi da tempi molto lontani; a piccoli passi si va srotolando la bobina del film del passato, che con pacata dolcezza si sovrappone al presente, riportando in vita fatti e persone che forse nel mio subconscio non sono mai morte; probabilmente è questa la via che porta all'eternità.

Ma ora la farfallina, nei suoi voli concentrici, si va sempre più avvicinando alla lampada che scotta.

Stupida!, vattene che ti bruci!, le dico; poi prendo un giornale, salgo su una sedia e cerco di scacciarla dal pericolo, ma lei in un ultimo volteggio s'infiltra tra il piatto di vetro e la lampada, morendo. Ora mi trovo a parlare con una farfalla, mentre lei forse sta già volteggiando felice nel suo "altro mondo".

Forse sto invecchiando di brutto, infatti, chi mi può capire se dico di essermi preoccupato per la morte di una farfallina bianca?

Padre Amos, il grande esorcista, una volta raccontò che durante uno dei suoi difficili interventi, atti a liberare una donna posseduta da un demone particolarmente potente, alla fine gli disse: *"ma perché il Creatore non vi distrugge a voi maledetti demoni?"*

"Perché il Creatore non distrugge nulla di ciò che ha fatto!", fu la risposta del maligno.

Allora, se è così, vuoi vedere che un giorno, (speriamo lontano) potrò rivedere insieme alle persone amate anche la farfallina bianca?



Questione di stile

Ivan Paroluppi

Quando il grande Ugo Tognazzi interpretò il “petomane”, a chi gli diceva trattarsi di un soggetto volgare, lui rispondeva: “anche in un vento di corporatura ci può essere un certo “stile”, dipende da chi lo fa e da come lo fa”.

Passando alle varie espressioni artistiche, comprese le più strane, è la stessa cosa; nessuno può dire che Tognazzi non fosse un grande artista.

Il Veronese passò alla storia per arte pittorica, ma soprattutto per il suo famoso verde; tutti sappiamo che il verde non è una tinta base, ma nasce dal connubio fra giallo e blu, per cui l'artista giostrando fra le due tinte, con vari accostamenti cromatici, realizzò un'inconfondibile “stile” di verde.

Paganini fu un insuperato violinista, di lui la storia racconta che durante le sue esecuzioni, a chi l'ascoltava in certi passaggi, trasmetteva sensazioni che qualche competente le definì al limite del diabolico; vuoi vedere che perfino Satana ha un suo stile? – Passando alla lirica, sono tanti i grandi tenori che da quando è nata, hanno cantato l'elesir d'amore, ma a mio modesto parere lo “stile” e la grazia raggiunti da Beniamino Gigli nella sua “furtiva lacrima” rimane insuperato.

Ma cos'è lo stile?, in campo artistico è quella sensazione particolare che si prova davanti a certi capolavori d'immensa grandezza.

Prima che un deficiente la prendesse a martellate, la pietà di Michelangelo era libera in S: Pietro a Roma. Nel '56, essendo nella capitale, mi recai in basilica a vederla, era autunno e faceva freddo, non c'era quasi nessuno. Quel mattino davanti a quel marmo, che ad un certo punto non era più marmo ma “vita”, provai un'emozione, un fremito quasi da star male; in quel marmo sentii tutta la sofferenza che prova una madre che perde un figlio; in questo caso è assai riduttivo parlare di “stile”.

Nelle antiche olimpiadi Greche, l'atleta che si esibiva nelle varie specialità sportive, al di là dei tempi e misure, doveva saper gareggiare con un certo stile nel suo gesto atletico, onde ottenere dall'attenta e competente giuria, l'agognata corona d'alloro.

Anche il corpo umano, quando non è banalizzato o volgarizzato, sa esprimere stile.

Competenza, arte e buon gusto, si notano nei gesti e nei costumi delle farfalle della ginnastica artistica; anche in questi sport, è lecito parlare di “connubio” tra sport e stile.

Non vedo un granché di stile in 22 uomini in calzoncini che rincorrono come forsennati un pallone e si sgambettano, circondati da una turba urlante di fans sboccati e violenti che ogni tanto grida: “GOOL!” .

Senza criticare o misconoscere il geniale lavoro dei nostri stilisti di moda, non riesco a notare vero stile nei corpi filiformi delle modelle che presentano i loro bei capolavori sulle passerelle delle sfilate; mi piacciono di più le figure di plastica esposte nelle vetrine del centro perché sono un poco più aderenti a quella che è la naturale realtà del corpo femminile.

Esiste da sempre un certo stile anche nelle uniformi dei militari, che quando sfilano in parata in modo intelligente ed abile, possono anche suscitare ammirazione, ma poi quando le divise coprono comportamenti di violenza e di morte, come quelle nere dell'I.S.I.S., diventano sterco demoniaco.

Quando diciamo che una persona ha stile, diciamo un bel po' di cose che non dipendono soltanto dal modo di presentarsi, LUK compreso, ma è un'impressione collegata anche a quanto spazio da il soggetto, al dialogo con chi gli sta di fronte, ed al come riesce ad esporre le proprie idee, senza cadere in esagerazioni di tipo proselitistico, perché una persona intelligente per ribaltare le proprie convinzioni, a volte ci mette un sacco di tempo e vuole arrivarci per conto suo; anche questo è vero “STILE” e rispetto per le idee di tutti.

L'afar del "Sì e del No"

Ivan Parafuppi

No cupo rumor de rotam provien da lo col Quirin; chedd'è? Addimanda con timor l'Italica republichetta: è l'infante teribil de lo giglio Fiorentin, che facendo più rumor d'un ciuco ingombro da na luna, tien saldo a le briglie li compagni sui di merenda, li quali a lo primo scarseggiar di laute cibarie, han tosto girato le terga scalciano e facendo rumor contra a lo lor campion; spiegò a la video Italieta nei suoi lazzi serotini lo "Pasquinate" Crozza, che poi aggiunse: perfin lo tonto sa che financo lo più bonario ciuco, nun puotesi regger in piè sovra na sola zampa.

NOLITE INEBRIARI SOBRII ESTOTE, es n'adagio Latin che vuolsi dir: nun embriacatevi, modesti siate!, raccomandazion di norma ignorata nel favellar de lo rotamator Toscano, lo qual da tempo in qua parsi ignorar, che perfin l'oca più calma et bona starnazza, allorquando il villan gli strappa troppe piume in una sola volta.

Fussi a cussi che per amor proprio e di saccoccia in la "caput Mundi", la politicante genia mangereccia, principiò a borbolar contro al condutor dal crine scuro; ma lui con abile favella seguitò a pontificar: "cari compari et amati patari, con vostro fido sgabel di supporto, farò sborsar legion d'aurei a li gran Cresi, onde poter fornir anche a li patari, rape e fagioli a voluntade; bastaria che voi tutti sostinator d'ogni credenza, mi omaggiaste sol d'un picciol "Sì", et io poscia potria far gittar lo Bianco Monte ne lo maggior lago, at giusto et democratico spianamento general; et fin anco costruir lo chiacchierato ponte de li sogni sul mar, onde unir la Magna Grecia a la sua madre Patria!, eppur sappiate, miei cari, che pur lo nuovo Mondo, li Lanzicheneccchi et anco lo gran vecchio consiglin lo "Sì".

Ma gran dubbio albergò di botto perfin fra li gran compagni di merenda, li qual ben sapean che in verità possibil non fu mai, tosar orsi e lions, ma solamente pecori et pecoroni.

In più ci fu qualcun che domandossi: in dove li può trovar costui si tanti aurei?, o lo Banco dei Paschi?, fu con sti agri pensier che l'Italieta quasi in massa, recossi alle urne a scrobociar su un toco de carta, lo suo pesante et dispettoso "NO"

Fussi a cussi che le trombe trionfal dell'Aida sonaron stonate, e lo rottamator trovossi rotamato! Ma or stando in campana puossi notar, che fra le quinte de la politichese farsa s'agita un fantasma, che con rara abilitade già fa ballar li burattini sui.

Or è così che a la fin no Arlecchinburlesco bofonchia: la mosca più o men molesta, la buti fuor da la porta, ma poscia torna in ca da la finestra!

Tante scuse amici cari, se gò tratà lo ridicol argomento in uno strano: "volgar maccheronico, un po' alla Dario Fo'

Martina Bernardini

ROMA LA FABBRICA DEGLI SCANDALI



**DALLA BANDA DELLA MAGLIANA
ALLE SPECULAZIONI EDILIZIE:
LA CAPITALE DISONESTA**

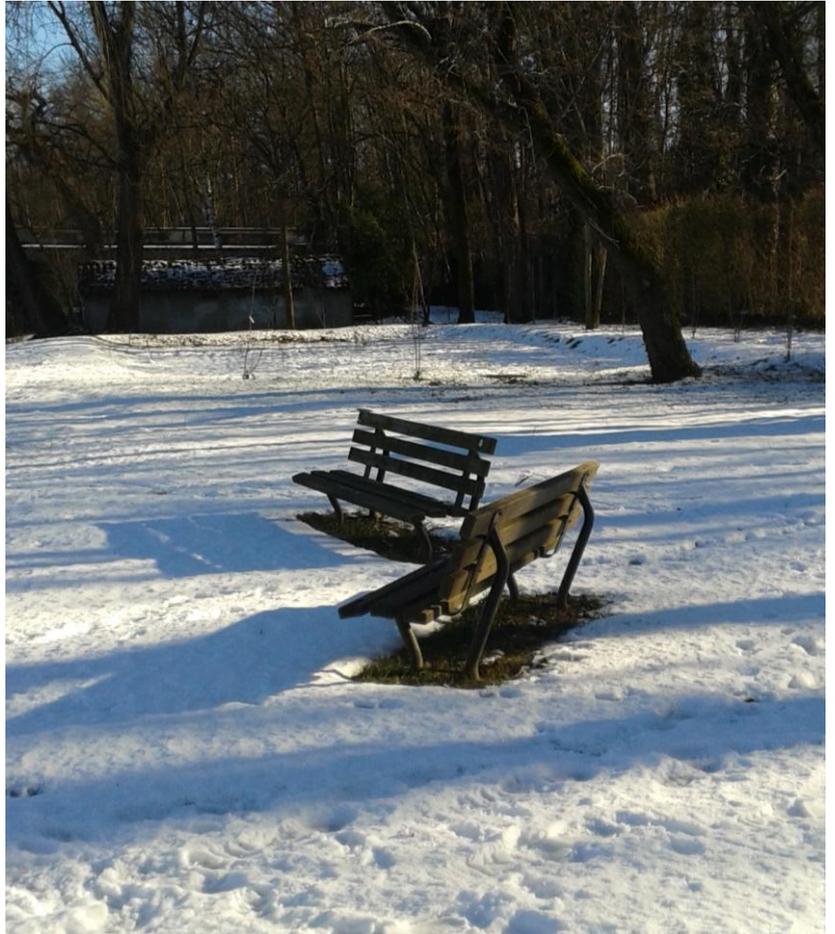
NEWTON COMPTON EDITORI

Sezione Poesie

Poesie di Maria Luisa

Attesa

*Lungo il viale alberato,
una panchina solitaria
riluccica ai raggi solari.
S'avvicina una fanciulla,
indecisa, si guarda attorno,
non c'è nessuno,
il suo sguardo vaga
in cerca di qualcuno.
Si siede, aspetta...
Mentre attende,
con un libro in mano
cerca di leggere,
ma invano,
non riesce a concentrarsi.
Il tempo passa,
anche il sole è tramontato!
Lei è sempre in attesa,
dal suo bel volto
scende una lacrima.
Lacrima amara,
scende piano, piano,
la delusione riempie
il suo povero cuore.
Inutile aspettare ancora,
colui che doveva arrivare,
non verrà più.*



Capitolo

*Avevo chiuso
un capitolo doloroso
della mia vita.
Il capitolo
si era riaperto
dando fiducia e amore.
Fiducia mal riposta
ritornando sospesa
come un filo
che ondeggia in aria
sospinto dal vento.
Quando si spezzerà
questo filo, il capitolo
sarà definitivamente*



chiuso

Maria Luisa Henry

Poesie di Giancarlo

Cuncert in baita

Sott la scima, sùura un pràa cuvert da fiuur, gh'è li "na baita" cà l'è "n'amùur" quand a podi rivà in stùu sid, ma par vess in un angol dul Paradis.

Sistemà la mè roba sùura "n' banchètt" incuminci a fàa "n' girètt" vedee stu pràa, sti fiuur, un quaj usèll, a ma par che ul mùund al sia pusee bèll.

Giurnà me questa in destinà a restàa nu la ment, vess regurdà, in ciel nanca na nivula, dimà un fil da vent ma l'è "n' suffiàa liger, ta fà cuntent".

La giurnava la pass in svelta, ma sun tant incantà e mò ul sùu l'è tramuntà, ormai gh'è in gir pù nisun, sun chi da parmi, ma sun tròpp felis, decidi da stàa chì.

"Na campana in bàss" la manda ul sò riciàm, vegn giò la nòcc, l'è scùur tra i ràmm setà dul pràa disi "n'uraziùn" e pöo decidi da mangià "n'bucùn".

A drizi i urècc estasià, la sul pràa i grill tacan a cantà, l'è musega par i mè urècc, ta senti giò paj spàll un brivid da frècc.

Dassura un pin, un loròch bruntùlùn al fa savè cà l'è lùu ul padrùn, "na sciguèta" la manda ul so riciàm, incumincia la so cascìa, la g'ha fàmm.

D'un tratt sussulti, sun senza fiàa, un rusignò al taca a cantàa, ma lusiss i òcc, l'è tròpp bèll la meludia da quell usèll, ma par un maèstar cà l'abbia dai ul là altar rusignò tachen a cantà, par mi l'è musega, sinfunia, ul concert pusèe bell cà ga sia.

"Na nivula" dispetusa la nascùund la "La luna", adèss l'è propri nòcc, ga sa ved pù anca i rusignò adèss a tasan a cantan pù.

Un fil sutil da vent ma fa streng i dent, purtròp gh'è nòtt da fa, bisogna fàss curàgg, turnàa a cà, però cun questa esperienza ma senti pusèe sciùur e ringrazi de cor ul signùur, pregamndol da cuncedum anmò un pù da temp, par gudè anmò da stii mument.



La caramela

Setà süura “na banchèta”, ul cò a
dun dun , pugià “a’n bastùn” gh’è
li sto vècc, vesti da strâsc e anca
pien da frècc,
la facia rugosa, i cavèj griss, sui
labar “na smorfia” al post d’un surris,
ni òcc, un dì tant bèj da
vès invidià, gh’è pù da lüus,
ormai s’hin smurzà.

Visin a lüu, “na quaj mama” cui fiòò
e “n’ pasegin”, godan un rëgg da sù,
un pù da tepüur intant che adasi, adasi
a passan i üur, d’un tràtt un fiulin
ga và visin – Ciao nonno, vuoi una
caramella? – l’òmm al suleva ul cò
meraviglià, e al gest di quel fioulin
tant büun, ga vegn ul magüun,
-che fai nonno, piangi?
ga dumanda ul fiulin,
-ma nò, m’è naj dent un muschin -
respun ul vècc.

I pensee van indre nul temp, a dì
luntan, a “na cà e al so giardin”
-forzi, al pensa, -incò a giugà ga
sarà magari un naudin- ma sti
regord ga meten malincunia, cun un
sforz al leva in pè e pugià al sò
bastùn sa invia in cerca dun
cantüun indua anca s’al piangerà,
a videll ga sarà nisüun.



Matinava meravigliusa

Tra i ràmm di saràs piagent,
ul vent al sona “na dulza
meludia”,
cantan i ràmm scundù in mèzz
ai canètt,
s’invola felis un gabian
lasandòs trasportà a all
spiegà, dal vent,
i picul ùnd, cesava la
“tramontana” sa smorzan
a riva cun un picul lament,
l’è la musega dul prim
albegià che ul lag
ma regala.

A sbàtt i all un cigno
maestùs, segui da la sò
cumpagna, remigando liger,
avanzan su l’acqua, silenziüus,
sul puntil, un scurbàtt al



*fa culazium cun “na lumaghèta”,
nul purtisèl anmò durmentà,
i barc bechegian cunà
dal moto undùus.*

*Rem in spala, un pescadùur al
vegn giò al lag prunt a naa
fò a pescà al larg,
e inturna, udùur da algh, da
pès, da erba, da legn marsc,
udùur da fiùur, quest l’è
ul profùm che ul lag ma
regala in stò dì meravigliùus!*



Un pù d’amùur.

Camini per i strà in sta
giurnava grisa e nebiusa,
guardando in faccia la gent,
vuraria vidè
dùu occ illuminàss,
do labar dervis
in un cald surris,
vuraria senti un quai vun
ciamam –ciao amis-.

*Ma ma fò mia tròpp illusiun,
par le gent che incuntri,
mi sun nisun,
sun sempar da par mi anca
se la gent l’è tanta,
pazienza,
regalerò mi un surris,
“na parola bona” al prim
puvarètt che incuntrarò,*

*Forzi lùù al sarà cuntent
da ricever
pusee che quatar franch,
e al surris e na parola
bona che ga regalerò,
ga parerà meno trista
sta giurnava
grisa e nebiososa....*



Giancarlo Elli

Vento

Silvana Cola

*Vento che affloscia le foglie,
le affossa, le distrugge...
Vento che spazza le nuvole,
rende il cielo vuoto e infinito.
Vento che spazza le strade,
accumula polvere e la
soffia negli occhi, oscurandoli.
È un turbine che avvolge
anche il cuore, si porta
attorno un vuoto profondo.
Fa che porti via con sé
tutte le amarezze e
lasciati cullare dal suo rumore che è
un canto fuori dal tuo mondo.*



Poesie & Pensieri

Michele Russo

Attesa

*Ho sentito
il suon di nacchere
del picchio sul tronco
dell'albero nudo
che sfida il rigor dell'inverno.
C'è nell'aria
il profumo audace
del calicantus che dice:
ecco, io son già desto.
Fende la bruma
come saettante freccia
un raggio di sole
e scioglie sul prato
i ricami della brina
o grumi lucenti di neve.
Orsù, la vita non è spenta,
soggiace e cova energia
che esploderà
in suoni, colori, profumi
e sarà festa.*



Il calzolaio riconoscente

(Fiaba dei fratelli Grimm)

Dal Giornale di Frate Indovino a cura di Giovanni Berengan

C'era una volta un calzolaio che era diventato talmente povero da non possedere più altro bene che un pezzo di cuoio per fabbricare un altro paio di scarpe. Tuttavia, poiché la sfortuna non dipendeva dalla sua cattiva volontà, egli accettava serenamente tale triste condizione, cosicché quella sera, dopo aver tagliato i pezzi da cucire il giorno seguente si addormentò tranquillo raccomandandosi a Dio. Al risveglio si avvicinò al deschetto, e meraviglia, trovò un bellissimo paio di scarpe già pronte, realizzate alla perfezione.

Il calzolaio, stupito ma felice, le espose subito in vetrina ed immediatamente entrò nella bottega un acquirente che offrì una cifra considerevole.

Il povero artigiano poté così comprare l'occorrente per due paia di scarpe, che tagliò prima di andare a letto. Durante la notte si ripeté il prodigio e lo stesso accadde nei giorni successivi, in modo tale che raddoppiando ogni giorno la produzione, il calzolaio raggiunse un certo benessere, che gli permetteva di vivere senza preoccupazioni.

Giunse intanto dicembre e, mentre si avvicinava il Natale, l'uomo fu colto da una irresistibile curiosità, per cui propose alla moglie di rimanere alzata con lui per scoprire chi fosse ad aiutarli con tanta generosità.

Fu così che i due vegliarono al lume di una candela, fino alla mezzanotte, quando giunsero due piccolissimi ometti, completamente nudi, i quali si misero alacremente al lavoro, cucendo tutte le scarpe preparate. Poi, prima dell'alba, fuggirono via veloci.

La donna fu molto colpita dalla scoperta di quei benefici aiutanti e, preoccupata che prendessero freddo, volle ricambiare la loro generosità realizzando per entrambi una camicina, una giacchetta, un farsetto ed un piccolo paio di pantaloni. Al marito chiese di cucire due paia di minuscole scarpette. In fondo i due gnomi li avevano liberati dalla miseria e meritavano un premio.

Quella sera dunque, al posto dei soliti pezzi cuoio, i due sposi lasciarono sul tavolo gli abiti per i loro curiosi amici e si nascosero per spiare la reazione.

A mezzanotte i due gnomi giunsero puntuali per dedicarsi al loro lavoro, ma trovando gli indumenti, furono colti da una gioia incontenibile. Indossarono subito i vestitini nuovi di zecca e si lanciarono in una danza gioiosa.

Dopo quella notte non tornarono più nella casa del calzolaio, ma l'uomo e la donna furono ugualmente felici perché, non conoscendo l'avidità, a loro bastava essersi lasciati la fame alle spalle. Seppero perciò godere per sempre il loro ritrovato benessere, e vissero felici grazie agli amici gnomi.



La Leggenda Della Befana

(Autore anonimo)

C'era una volta una casetta che sorgeva un po' discosta dal villaggio. Era una casetta piccola e un po' malconcia, e ci viveva una vecchina che usciva ogni mattina per fare legna nel bosco. Poi tornava a casa e si sedeva accanto al focolare insieme al suo gattino. Raramente vedeva delle altre persone: nel villaggio aveva la fama di essere una strana vecchina, un po' maga, e nessuno si spingeva fino a quella casetta isolata, soprattutto in inverno, quando venti gelidi colpivano a raffica le regione. Una sera, una fredda sera di gennaio, la vecchina (che si chiamava Befana) sentì all'improvviso bussare alla sua porta. Naturalmente si spaventò: chi poteva essere, a quell'ora e con quel tempo? All'inizio non voleva aprire, ma poi la curiosità la vinse. E, quando aprì... oh, meraviglia! Davanti a lei c'erano tre orientali riccamente vestiti, che erano scesi dai loro cammelli per chiederle la strada per Betlemme. La vecchina era stupefatta: perché mai volevano andare a Betlemme? I tre viandanti - sì, proprio loro, i Re Magi! - le raccontarono allora che stavano andando a portare i loro doni al Bambino Gesù e la invitarono a unirsi a loro. La Befana ci pensò un po' su, ma... chi se la sentiva di partire con un freddo simile? Così li lasciò andare, dopo aver dato loro le indicazioni che chiedevano. Poi però si pentì. Aveva commesso un grande errore! Presto, doveva raggiungerli! Così uscì a cavallo della sua scopa (sì, la Befana un po' maga lo era davvero!) per cercarli e andare con loro a rendere omaggio a Gesù, ma non riuscì più a trovarli. Perciò ebbe un'idea: si fermò in tutte le case, lasciando un dono a ogni bambino, nella speranza che uno di loro fosse Gesù. E da allora ha continuato, anno dopo anno, a portare i suoi doni a tutti i bambini nella notte tra il 5 e il 6 gennaio.



Maria Grazia Zanzi

Parlare - Ascoltare

Maria Luisa Henry

Ci sono due categorie di persone, una che parla all'infinito e l'altra cui non rimane altro che ascoltare.

Mi capita spesso di trovarmi con conoscenti che hanno la parola facile, espongono fatti, letti o vissuti fiorettando ogni singola parola, sembra che ciò che dicono sia la cosa più importante che non puoi far a meno di ascoltare senza interrompere, anche perché sarebbe difficile fermare quelle fiumane di parole. Viceversa, se sono io che inizio un discorso ecco che vengo subito interrotta: *"E sì, anche a me capita così... o sì lo sapevo già"*...e così via.

Mi viene da pensare che la colpa sia mia, che non riesco a farmi capire o che ciò che dico non sia interessante, certo è che non riesco fare uscire da un granello di sabbia un deserto. A questo punto lascio parlare gli altri ed a me rimane solo...ascoltare.



Totò

Giovanni Berengano



Pochi sanno che Totò, al termine di una lunga battaglia legale acquisì il nome di *Antonio Griffò Focas Flavio Ducas Commeno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio.*

Ed i Titoli di *Altezza Imperiale, Conte Palatino, Cavaliere del Sacro Romano Impero, Esarca di Ravenna, Duca di Macedonia e di Illiria.*

Inoltre:

Principe di Costantinopoli, di Sicilia, di Tessaglia, di Ponte di Moldavia, di Dardagna e del Peloponneso.

Ed anche

Conte di Cipro e di Epiro, e Duca di Drivasta e Durazzo.

Una volta ebbe a dire:

«Tengo molto al mio titolo nobiliare perché è una cosa che appartiene soltanto a me... A pensarci bene il mio vero titolo nobiliare è Totò. Con l'Altezza Imperiale non ci ho fatto nemmeno un uovo al tegamino, mentre con Totò ci mangio dall'età di vent'anni. Mi spiego?»

(Tratto da "l'utilità delle cose inutili" di Sandro Simoncini)

Attività svolte dal C.D.I.

Teatro che passione

Silvana Cola – Carlo Pilati

Dopo l'ultima rappresentazione teatrale "La notte santa", avvenuta il 19 dicembre 2016 – presso il CDI in via Maspéro, con replica il 21/12 presso il Centro di Incontro in via Oriani ad Avigno, mi è sorta la curiosità di saperne di più su questi progetti teatrali e mi sono rivolta al Direttore artistico Carlo Pilati perché mi mettesse a conoscenza delle origini che hanno dato vita a questi spettacoli teatrali.

Ed ecco la sua testimonianza:

Il tutto è iniziato nella primavera del 2015 quando la responsabile del Centro Diurno Integrato, Lisa Pignataro, ha suggerito di iniziare un corso teatrale per gli iscritti del Centro. Dalle prove teoriche si è passati, ben presto, alle prove pratiche e si è costituito un gruppo i cui componenti lavorano con molto entusiasmo e dedicano molto del loro tempo anche facendo dei sacrifici-

Un plauso va a Marisa Giusti, Vittorio Burali. Cristina Capanna, Mariella Bergamaschi, Mariella Massi, Simonetta Nicora.

Tutto ha avuto inizio con degli scheck molto semplici come "la Sonnambula" che ha visto protagonista l'attore più rappresentativo di tutta la provincia di Varese, Enrico Bodini, 65 anni di teatro e più, lo scheck "

"Al bar della piazza" e "il ristorante la Sozzona" che ha avuto grande successo per la partecipazione di un angelo e di un diavolo.

Si è passati poi alla realizzazione di commedie molto impegnative come "non ti conosco più" di Aldo de Benedetti e "Carlo Alberto" scritta sulla base di una commedia del grande Erminio Macario.

Impegnativa è stata l'ultima rappresentazione della "Notte Santa" tratta dal Vangelo secondo Matteo e dal Vangelo secondo Luca, nonché la poesia di Guido Gozzano.

Nella sacra rappresentazione si son voluti inserire personaggi veri della tradizione cristiana, come San Giuseppe, Maria, l'Arcangelo Gabriele, i pastori e i Re Magi."

Da sottolineare i bellissimi costumi realizzati dalle operose mani e dalla fantasia di Marisa GIUSTI, Enza AVELLINI, Cristina CAPANNA, Mariella BERGAMASCHI, Mariella MASSI.

Visto il successo della rappresentazione, si è pensato di ripartire per nuove rappresentazioni a San Gallo, Samarate e Induno.

Ed ora, a nome di tutti i simpatizzanti, auguri agli artisti per un Buon Lavoro, auguri a cui, credo, si unisca il Dott. VANETTI, sempre presente e partecipe con tanta simpatia.

